

«Mark Haddon riesce in un'impresa eccezionale: il ritratto di un adolescente emotivamente dissociato. La sua è una scrittura seria eppure divertente, che possiede il raro dono dell'empatia».

Ian McEwan

Christopher Boone ha quindici anni e soffre della sindrome di Asperger, una forma di autismo. Il suo rapporto con il mondo è problematico: odia essere toccato, detesta il giallo e il marrone, si arrabbia se i mobili di casa vengono spostati, non riesce a interpretare l'espressione del viso delle persone, non sorride mai...

In compenso, adora la matematica, l'astronomia e i romanzi gialli, ed è intenzionato a scriverne uno. Sì, perché da quando ha scoperto il cadavere di Wellington, il cane della vicina, non riesce a darsi pace. E gettandosi nel «caso» con la stessa passione del suo eroe Sherlock Holmes, finisce per portare alla luce un mistero più profondo, che gli cambierà la vita e lo costringerà ad addentrarsi nel mondo caotico e rumoroso degli altri.

Primo libro di Mark Haddon destinato agli adulti, *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte* è una detective story avvincente e tenerissima, che ha fatto incetta di premi e conquistato milioni di lettori in tutto il mondo.

Traduzione di Paola Novarese.

MARK HADDON è nato nel 1962. Vive a Oxford. Ha scritto e illustrato libri per ragazzi. Ha lavorato per la televisione e per la radio. Presso Einaudi sono usciti anche *Una cosa da nulla* (2006), *Boom!* (2009), *La casa rossa* (2012), *I ragazzi che se ne andarono di casa in cerca della paura* (2017), *La focena* (2020), nonché la raccolta di poesie *Il cavallo parlante e la ragazza triste e il villaggio sotto il mare* (2005).

In copertina: foto Taxi / Getty Images.

Progetto grafico: 46xy.

ISBN 978-88-06-21612-2



9 788806 216122

€ 13,50



SUPER ET

MARK HADDON

LO STRANO CASO DEL CANE UCCISO A MEZZANOTTE

Con una nuova prefazione dell'autore

HADDON LO STRANO CASO DEL CANE UCCISO A MEZZANOTTE

EINAUDI



Super ET

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Il cavallo parlante e la ragazza triste e il villaggio sotto il mare

Una cosa da nulla

Boom!

La casa rossa

I ragazzi che se ne andarono di casa in cerca della paura

La focena

Mark Haddon

Lo strano caso del cane ucciso
a mezzanotte

Traduzione di Paola Novarese

Einaudi

Titolo originale *The Curious Incident of the Dog in the Night-Time*

© 2003 Mark Haddon

© 2003, 2005 e 2014 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Prima edizione «Supercoralli»

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-21612-2

Prefazione

Mi è sempre un po' spiaciuto che sulla copertina dello *Strano caso del cane ucciso a mezzanotte* sia stata usata l'espressione «sindrome di Asperger». Soprattutto perché l'idea centrale del libro era che Christopher stesso ne fosse l'autore – per molto tempo il titolo di lavoro, un po' banale ma preciso, era stato proprio «Il libro di Christopher». Christopher non avrebbe mai usato l'espressione «sindrome di Asperger». Nel romanzo, infatti, si definisce «uno con Problemi Comportamentali».

Personalmente prediligo l'umorismo beffardo che traspare dalle sue parole. Mi piace il modo in cui si prende amabilmente gioco del linguaggio medico specialistico. Mi piace come ci coinvolge tutti (chi non ha qualche problema comportamentale?), e soprattutto mi piace perché questa è una delle tipiche espressioni di Christopher. Le classificazioni raccontano ben poco della persona che è stata catalogata in una certa maniera, e molto invece di coloro che le hanno cucito addosso quell'etichetta. Se vuoi sapere chi davvero uno sia, non devi far altro che chiederlo a lui.

All'inizio degli anni Ottanta ho trascorso parecchi mesi a lavorare presso un centro di formazione per adulti a nord di Londra. All'epoca si discuteva molto del linguaggio usato per descrivere chi soffriva di quelle patologie che andavano sotto il nome di «difficoltà di apprendimento», ma che erano meglio conosciute come «handicap mentali».

Gli adulti che frequentavano il centro, dalle nove alle cinque,

dal lunedì al venerdì, venivano definiti «apprendisti», malgrado fossero ben poche le cose che apprendevano, e non c'è quindi da stupirsi che i membri dello staff desiderassero utilizzare un altro termine. Quando era stato chiesto a Clive, uno degli «apprendisti» di mezz'età, quale fosse la sua opinione in merito, aveva risposto laconico: «Penso che dovrebbero chiamarci Cani Obbedienti». La sua frase mi torna in mente ogni volta che qualche ben intenzionato si sforza di trovare la definizione di marketing più appropriata. È molto probabile che oggi Clive verrebbe considerato un «cliente».

Un altro motivo per cui mi è dispiaciuto che la copertina riportasse l'espressione «sindrome di Asperger», è che essa ha generato un dibattito talvolta acceso e spesso fuorviante, la cui eco si ode sommessamente ancora oggi. In poche parole, ci si chiede: Christopher è l'esatta rappresentazione di chi è nella sua stessa condizione? L'assunto della domanda è che possa esistere una maniera corretta per rappresentare chi soffre della sindrome di Asperger. Ritengo che il modo in cui poniamo la domanda sia indicativo di come ci rapportiamo con le persone che consideriamo «disabili». Non ci domanderemo mai se il personaggio di un romanzo sia l'esatta rappresentazione di un violoncellista o di una lesbica o di un arcivescovo. Non è questo il punto. E quindi lo stesso vale per le persone che vengono classificate come «disabili». Sono differenti e uniche come qualsiasi altro individuo.

Christopher sembra vero? Questa è la domanda che ci si dovrebbe porre. Questa è la domanda che ci si dovrebbe porre a proposito di qualunque personaggio di qualunque libro. Ci appare nella sua complessità e veridicità, o non è altro che una svogliata accozzaglia di parole sulla pagina? Sarei felice che la risposta dei lettori fosse «no», e che approvassero la domanda. Mentre stavo lavorando al personaggio di Christopher, ho stilato un lungo elenco di credenze, abitudini, bizzarrie e comportamenti presi in prestito da amici e conoscenti e membri della mia famiglia. Sarebbe sleale svelare il nome della persona che non riesce a mangiare dal piatto in cui i broccoli e il salmone si sfio-

rano, o quello di chi non riesce a usare il water se è stato usato da un estraneo. È inutile aggiungere che nessuno di loro verrebbe classificato come disabile. Intendo semplicemente dire che Christopher non è così diverso da ognuno di noi. Sono il numero e la combinazione delle sue eccentricità a creargli problemi.

Mi sta a cuore sottolineare che le lettere ricevute da parte dei lettori, e che ancora ricevo, continuano a commuovermi enormemente. Qualcuno mi scrive che le loro madri o padri o sorelle non li hanno mai davvero capiti finché non hanno letto *Lo strano caso*. Altri, che erano loro a non aver compreso madri o padri o fratelli o sorelle prima di questo libro (la maggior parte, naturalmente, mi ha scritto per esprimere il suo disaccordo con la spiegazione del *Problema di Monty Hall*). Tuttavia, mi rattrista il pensiero che ci sia voluta un'opera di finzione per spalancare una porta che le persone avrebbero potuto aprire da sole con perseveranza e un po' di immaginazione.

Voglio altresì aggiungere che mi lusinga molto sapere che *Lo strano caso* sia adottato come libro di lettura nelle scuole di tutto il mondo. Quale scrittore non si augurerebbe un numero sempre crescente di così attenti lettori?

Sono però un po' a disagio quando a volte viene usato come libro di testo, e consigliato a poliziotti o assistenti sociali per capire quale comportamento adottare con persone come Christopher con cui potrebbero venire in contatto nella loro vita professionale. Sono favorevole a tutto ciò che può generare empatia, ma difendo l'idea che *Lo strano caso* sia soltanto un romanzo. Naturalmente parla di disabilità, e del modo in cui ci rapportiamo con essa, ma parla anche di moltissimo altro: matematica, famiglia, spazio, morte, lealtà, mappe geografiche, Sherlock Holmes, verità, coraggio, Swindon, stazioni ferroviarie...

È anche un romanzo che pone al centro la lettura intesa come processo attivo. *Lo strano caso* contiene enormi spazi vuoti che il lettore riempie, senza neppure rendersene conto. Christopher, per esempio, non descrive mai il suo aspetto fisico, gli abiti che indossa, il taglio di capelli, non dice se sia grasso o magro, alto o basso. Ciononostante, i lettori conservano di lui

un'immagine molto vivida. E questo, credo, è uno dei motivi che li spinge a provare verso questo libro un senso di appartenenza davvero speciale. Quando arrivano all'ultima pagina hanno vissuto un'esperienza di cui essi stessi sono stati in larga misura protagonisti.

Se volessi essere caustico, direi che *Lo strano caso* non parla davvero di Christopher. Christopher è un outsider, e i narratori sono attratti da ogni genere di outsider – Robinson Crusoe, Raskol'nikov, Holden Caulfield, Jane Eyre, Benjy Compson... – perché sono in grado di regalarci un punto di vista privilegiato da cui osservare noi stessi.

Se volessi essere particolarmente caustico, potrei aggiungere che *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte* non parla affatto di Christopher. Parla di ognuno di noi.

[2014].

Ringraziamenti.

Il logo, la cartina della metropolitana e la riproduzione del tessuto dei sedili pubblicati in questo libro appaiono per gentile concessione di Transport for London. La pubblicità della Kuoni per gentile concessione di Kuoni Advertising. I test di matematica relativi agli esami d'ammissione all'università per gentile concessione dell'Ocr.

Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte

Questo libro è dedicato a Sos

*Ringrazio Kathryn Heyman,
Clare Alexander, Kate Shaw
e Dave Cohen*

Mezzanotte e 7 minuti. Il cane era disteso sull'erba in mezzo al prato di fronte alla casa della signora Shears. Gli occhi erano chiusi. Sembrava stesse correndo su un fianco, come fanno i cani quando sognano di dare la caccia a un gatto. Il cane però non stava correndo, e non dormiva. Il cane era morto. Era stato trafitto con un forcone. Le punte del forcone dovevano averlo passato da parte a parte ed essersi conficcate nel terreno, perché l'attrezzo era ancora in piedi. Decisi che con ogni probabilità il cane era stato ucciso proprio con quello perché non riuscivo a scorgere nessun'altra ferita, e non credo che a qualcuno verrebbe mai in mente di infilzare un cane con un forcone nel caso in cui fosse già morto per qualche altra ragione, di cancro per esempio, o per un incidente stradale. Ma non potevo esserne certo.

Aprii il cancelletto di casa della signora Shears, richiudendolo dietro di me. Attraversai il prato e mi inginocchiai vicino al cane. Gli appoggiai la mano sul muso. Era ancora caldo.

Il cane si chiamava Wellington. Apparteneva alla signora Shears, che era nostra amica. Abitava dall'altro lato della strada, due case più in là, sulla sinistra.

Wellington era un cane barbone. Non uno di quei barboncini tutti bei pettinati, no, uno di quelli grossi. Aveva il pelo riccio e nero, ma quando lo si guardava da vicino ci si rendeva conto che sotto quella cosa arruffata

la pelle era di un colore giallo pallido, come quella di un pollo.

Accarezzai Wellington e mi domandai chi l'avesse ucciso, e perché.

3

Mi chiamo Christopher John Francis Boone. Conosco a memoria i nomi di tutte le nazioni del mondo e delle loro capitali, e ogni numero primo fino a 7507.

Otto anni fa, quando incontrai Siobhan per la prima volta, lei mi mostrò questo disegno



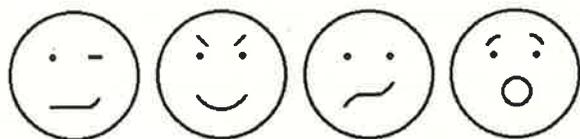
e io imparai che significava «essere tristi», che era come mi ero sentito quando avevo trovato il cane morto.

Poi mi mostrò anche questo disegno



e io imparai che significava «essere felici», che è quello che mi succede quando leggo delle missioni nello spazio dell'*Apollo*, oppure quando sono ancora sveglio alle tre o alle quattro di mattina e passeggiare su e giù per la strada, fingendo di essere l'unico superstite sulla Terra.

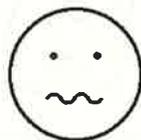
Poi ne disegnò degli altri



ma io non ero stato capace di dire cosa significassero.

Chiesi a Siobhan di disegnare tante di queste facce e di scrivere vicino a ognuna di esse il loro esatto significato. Conservavo quel foglietto in tasca e lo tiravo fuori tutte le volte che non capivo cosa mi diceva la gente. Però era molto difficile decidere a quale di questi diagrammi corrispondeva l'espressione delle loro facce, perché le facce delle persone cambiano molto velocemente.

Quando lo raccontai a Siobhan, lei prese un pezzo di carta e una matita e mi spiegò che il mio modo di fare probabilmente faceva sentire le persone molto



e poi scoppiò a ridere. Così strappai il foglio originale e lo gettai via. E Siobhan mi chiese scusa. E adesso ogni volta che non capisco quello che la gente dice chiedo cosa significa, o mi volto e me ne vado.

Estrassi il forcone, sollevai il cane e lo presi tra le braccia. Perdeva sangue dai buchi delle ferite.

I cani mi piacciono. Si sa sempre cosa passa per la testa di un cane. I suoi stati d'animo sono quattro. Un cane può essere felice, triste, arrabbiato o concentrato. E poi i cani sono fedeli e non dicono bugie perché non sanno parlare.

Stringevo il cane ormai da 4 minuti quando sentii l'urlo. Alzai gli occhi e vidi la signora Shears correre verso di me dalla veranda. Indossava un pigiama rosa e una vestaglia. Le unghie dei piedi erano dipinte di un rosa brillante ed era scalza.

- Che cazzo hai fatto al mio cane? - strillava.

Non mi piace quando qualcuno mi urla in faccia. Sono terrorizzato all'idea che possa colpirmi o toccarmi e non capisco cosa sta per succedere.

- Lascia stare quel cane, - continuava a gridare. - Lascia stare quel cane, per l'amor di Dio.

Appoggiai il cane sul prato e mi allontanai di 2 metri.

Lei si chinò. Pensavo che l'avrebbe preso in braccio, ma non lo fece. Forse si era accorta di tutto quel sangue e non voleva sporcarsi. Invece ricominciò a urlare.

Mi misi le mani sulle orecchie, chiusi gli occhi e rotolai in avanti finché non mi ritrovai accovacciato per terra con la fronte premuta contro l'erba. Il prato era bagnato e freddo. Si stava bene.

Questo libro è un giallo.

Siobhan una volta mi ha detto che avrei dovuto scrivere qualcosa che mi sarebbe piaciuto leggere. La maggior parte dei libri che leggo parlano di matematica o di scienza. I romanzi non mi piacciono. Nei romanzi le persone dicono frasi del tipo: «In me scorrono venature di ferro e d'argento, striate del piú miserevole fango. Il mio spirito non può essere contenuto nel pugno serrato che coloro le cui azioni non dipendono dalle passioni vorrebbero poter trattenerne»¹. Che significa? Io non lo so. E neanche mio padre. E neppure Siobhan o il signor Jeavons. Gliel'ho chiesto.

Siobhan ha lunghi capelli biondi e un paio di occhiali di plastica verde. Il signor Jeavons profuma di sapone e porta scarpe marroni, ognuna delle quali ha circa 60 minuscoli fori circolari.

Però i gialli mi piacciono. Così ho deciso di scriverne uno.

In un giallo qualcuno deve scoprire chi è l'assassino e poi prenderlo. È come un rompicapo. E se è un rompicapo ben congegnato, qualche volta si può trovare la risposta prima di arrivare alla fine.

Siobhan mi ha detto che un libro dovrebbe cominciare con qualcosa che catturi l'attenzione del lettore. Ecco perché ho iniziato col cane. Ho iniziato col cane anche per-

¹ Ho trovato questo libro nella biblioteca locale una volta che mia madre mi ha accompagnato in centro.

ché si tratta di una cosa successa a me, e trovo difficile immaginare cose che non mi siano capitate personalmente.

Siobhan ha letto la prima pagina e ha detto che il mio libro era diverso. Ha messo questa parola tra virgolette indicando le due linee ricurve con l'indice e il medio. Ha detto che in un giallo di solito sono delle persone a morire. Le ho spiegato che nel *Mastino dei Baskerville* vengono uccisi due cani, il mastino stesso e lo spaniel di James Mortimer, ma Siobhan ha obiettato che non sono loro le vittime designate, ma Sir Charles Baskerville. È così perché il pubblico è piú interessato agli uomini che ai cani, e quindi se nel libro viene assassinata una persona, si è sicuramente piú invogliati ad andare avanti.

Ho detto che volevo parlare di una cosa che era successa veramente e che sapevo di qualcuno che era morto, ma nessuno che fosse stato ucciso, a eccezione del padre di Edward, un mio compagno di scuola, il signor Paulson; però quello era stato un incidente – era scivolato accidentalmente – e non un omicidio, e poi lo conoscevo appena. Ho detto anche che a me piacevano di piú i cani perché erano fedeli e onesti, e che alcuni di loro erano piú in gamba e piú interessanti di molte persone. Steve, per esempio, che viene al centro il giovedì, ha bisogno che qualcuno lo aiuti a mangiare, e non sarebbe neanche capace di riportare un bastoncino. Siobhan mi ha chiesto di non dirlo alla madre di Steve.

Poi arrivò la polizia. A me piace la polizia. Portano delle uniformi con sopra dei numeri e si sa sempre perché fanno quello che fanno. C'erano una donna poliziotto e un poliziotto. La donna poliziotto aveva un buchino nelle calze dalla parte della caviglia sinistra, da cui si intravedeva un graffio di colore rosso al centro. Una grossa foglia arancione stava incollata alla suola di una delle scarpe del poliziotto e faceva capolino di lato.

La donna poliziotto abbracciò la signora Shears e la condusse verso casa.

Sollevai la testa dall'erba.

Il poliziotto si inginocchiò vicino a me e disse: - Puoi dirmi cosa sta succedendo, giovanotto?

Mi misi seduto e risposi: - Il cane è morto.

- Fin qui c'ero arrivato anch'io.

- Penso che qualcuno abbia ucciso il cane, - continuai.

- Quanti anni hai? - mi chiese.

- 15 anni, 3 mesi e 2 giorni, - risposi.

- E cosa stavi facendo, per l'esattezza, in giardino?

- Tenevo il cane in braccio.

- E perché lo tenevi in braccio?

Quella sí che era una domanda difficile. Avevo voglia di farlo, tutto qui. I cani mi piacciono. E mi sentivo triste, a vedere quel cane morto.

Anche i poliziotti mi piacciono, e avrei voluto rispondere a quella domanda nel migliore dei modi, ma il

poliziotto non mi diede il tempo per elaborare la risposta giusta.

- Allora, perché tenevi quel cane in braccio? - mi chiese per la seconda volta.

- Mi piacciono i cani.

- Sei stato tu a ucciderlo?

- Non l'ho ucciso io, - risposi.

- È tuo questo attrezzo?

- No, - risposi.

- Sembri sconvolto, - disse.

Mi stava facendo troppe domande, e tutte troppo in fretta. Si accatastavano dentro la mia testa come fanno le pagnotte nella fabbrica dove lavora lo zio Terry. In quella fabbrica producono il pane e lui aziona le macchine che lo affettano. E anche se qualche volta l'affettatrice è un po' lenta, il pane continua a uscir fuori e alla fine si blocca tutto. Qualche volta penso al mio cervello come a una macchina, ma non sempre come a un'affettatrice per il pane. In questo modo è più semplice spiegare agli altri come funziona.

Il poliziotto ripeté: - Te lo chiedo ancora una volta...

Mi rannicchiai di nuovo sul prato, premetti la fronte per terra e dalla bocca mi uscì quel suono che mio padre definisce una cosa mista tra un gemito e un lamento. Emetto questo suono quando ci sono troppe informazioni dall'esterno che mi si ammucchiano nel cervello. È come quando sei triste e tieni la radio appiccicata all'orecchio sintonizzata tra una stazione e l'altra, e ti arriva soltanto un rumore indistinto, e allora alzi il volume talmente forte che non riesci a sentire nient'altro e in quel momento sai di essere al sicuro perché non senti nient'altro.

Il poliziotto mi afferrò per un braccio e mi sollevò in aria.

Il modo in cui mi toccò non mi piacque per niente.

Fu allora che lo colpì.

Il mio non sarà un libro divertente. Non sono capace di raccontare le barzellette o fare giochi di parole perché non li capisco. Eccone uno, come esempio. Uno di quelli che racconta mio padre.

**Aveva la faccia un po' tirata,
ma solo perché aveva chiuso le tende.**

So perché dovrebbe far ridere. Gliel'ho chiesto. È perché il verbo *tirare* in questa frase ha due significati diversi: 1) essere tesi, esausti, 2) tirare le tende, e il significato 1 si riferisce solo all'espressione del viso, il 2 soltanto alle tende.

Se cerco di ri-raccontarmi questo gioco di parole mentalmente, cercando di pensare ai due diversi significati del verbo, per me è come ascoltare due differenti brani musicali allo stesso tempo; mi sento a disagio e fuori posto come quando mi arriva quel rumore indistinto di cui parlo prima. È come se due persone diverse mi parlassero tutte insieme contemporaneamente di due argomenti diversi.

Ed ecco perché in questo libro non ci saranno giochi di parole.

Il poliziotto mi fissò per qualche minuto' senza parlare. Poi disse: - Ti arresto per oltraggio a pubblico ufficiale.

Queste parole ebbero un effetto calmante su di me perché sono quelle che pronunciano i poliziotti alla televisione e nei film.

Poi aggiunse: - Ti consiglio caldamente di andarti a sistemare sul sedile posteriore di quell'auto laggiù, perché se per caso hai intenzione di fare un altro dei tuoi stupidi giochetti penso che comincerò a incazzarmi. Ci siamo intesi?

Mi diressi verso l'auto della polizia che era parcheggiata appena fuori dal cancello. Il poliziotto mi aprì lo sportello posteriore e io salii in macchina. Lui si sedette al volante e chiamò via radio la collega che si trovava ancora in casa della signora Shears. - Questo stronzetto mi ha appena dato un pugno, Kate. Puoi occuparti tu della signora Shears mentre lo scarico alla centrale? Dirò a Tony di passarti a prendere.

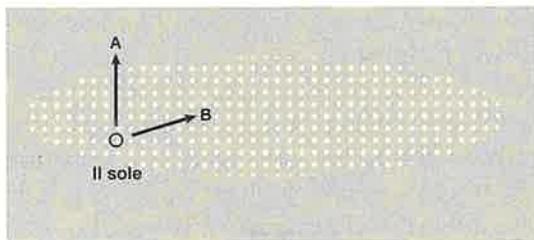
- Va bene. Ci vediamo dopo.

- Perfetto, - disse il poliziotto, e partimmo.

L'auto della polizia puzzava di plastica surriscaldata e di dopobarba e di patatine fritte.

Osservavo il cielo mentre procedevamo verso il centro. La notte era limpida e si vedeva la Via Lattea.

Qualcuno crede che la Via Lattea non sia altro che una lunga fila di stelle, ma non è così. La nostra galassia è un enorme disco di stelle lontane 100 000 anni luce e il sistema solare si trova da qualche parte alla sua estremità.



Quando si guarda in direzione di A, a 90° rispetto al disco, non si vedono molte stelle. Se invece si guarda verso B le stelle sono molte di piú, perché lo sguardo va dritto verso il corpo principale della galassia, e poiché la galassia è un disco si vede una lunga fila di stelle.

Allora pensai al fatto che gli scienziati si erano scervellati per tanto tempo sul perché il cielo di notte è scuro anche se ci sono miliardi di stelle nell'universo – stelle da qualunque parte si guardi –, e al fatto che il cielo dovrebbe risplendere, visto che non ci sono grandi ostacoli a fermare la luce.

Poi scoprirono che l'universo era in espansione, che le stelle dopo il Big Bang si allontanavano all'impazzata l'una dall'altra, e che piú le stelle erano distanti dalla Terra piú si muovevano in fretta; alcune di esse correvano quasi alla velocità della luce, e per questo motivo il loro bagliore non arrivava mai fino a noi.

Questa cosa mi piace. Si riesce a capirla semplicemente osservando il cielo sopra le nostre teste, riflettendo senza dover fare domande a nessuno.

E quando l'universo avrà terminato di esplodere, tutte le stelle rallenteranno la loro corsa, alla fine si fermeranno e cominceranno di nuovo a cadere verso il centro dell'universo, come fa una palla gettata in aria. E allora non ci sarà piú niente a impedirci di vedere tutte le stelle del mondo perché si avvicineranno, sempre piú velocemente, e noi capiremo che il mondo presto sparirà, perché quando guarderemo il cielo di notte non ci sarà piú il buio

ma soltanto lo splendore di luce di milioni e milioni di stelle, tutte stelle cadenti.

Solo che nessuno se ne accorgerà perché non ci saranno sopravvissuti sulla Terra. L'umanità sarà estinta. E se anche ci fossero delle persone ancora in vita non farebbe nessuna differenza perché la luce sarebbe talmente forte e accecante che verrebbero arse vive, anche se abitassero sottoterra.

Di solito i capitoli dei libri si indicano con i numeri cardinali 1, 2, 3, 4, 5, 6 e così via. Io però ho deciso di usare per i miei capitoli i numeri primi 2, 3, 5, 7, 11, 13 e così via perché mi piacciono i numeri primi.

Ecco il modo per capire cosa sono i numeri primi.

Innanzitutto si scrivono tutti i numeri interi positivi che esistono al mondo.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
41	42	43	44	45	46	47	48	49	ecc.

Poi si eliminano tutti i multipli di 2. E poi tutti i multipli di 3. Infine si tolgono tutti i multipli di 4 e di 5 e di 6 e di 7 e così via. I numeri che rimangono sono i numeri primi.

	2	3		5		7			
11		13				17		19	
		23						29	
31						37			
41		43				47			ecc.

La regola per calcolare i numeri primi è semplicissima, ma nessuno ha mai scoperto una formula altrettanto sem-

plice per stabilire se un numero con molte cifre è anche un numero primo o quale sarà il successivo. Se un numero è grande, anzi grandissimo, un computer può anche impiegare anni a scoprire se si tratta di un numero primo.

I numeri primi sono utili per codificare i programmi dei computer e in America vengono classificati come Materiale Militare, e se per caso se ne scopre uno con più di 100 cifre bisogna informare la Cia, che pagherà 10 000 dollari per averlo. Ma certo questo non è il modo migliore per guadagnarsi da vivere.

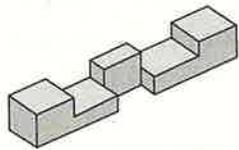
I numeri primi sono ciò che rimane una volta eliminati tutti gli schemi: penso che i numeri primi siano come la vita. Sono molto logici ma non si riesce mai a scoprirne le regole, anche se si passa tutto il tempo a pensarci su.

Quando arrivai alla stazione di polizia mi fecero slacciare le scarpe e svuotare le tasche sul bancone, nel caso avessi qualcosa che potessi usare per uccidermi, scappare o assalire un poliziotto.

Il sergente dietro al bancone aveva mani molto pelose e si era rosicchiato le unghie tanto da farsele sanguinare.

Ecco cosa avevo in tasca:

1. Un coltellino svizzero con 13 accessori, inclusi una pinza spelafili, una lama a seghetto, uno stuzzicadenti e delle pinzette.
2. Un pezzetto di corda.
3. Il tassello di un puzzle di legno fatto così



4. 3 granetti di cibo per Toby, il mio topo.
5. £ 1.47 (formata da 1 moneta da 1 sterlina, 1 da 20 pence, 2 da 10, 1 da 5 e 1 da 2).
6. Un fermacarte rosso.
7. Una chiave di casa.

Avevo anche un orologio; loro volevano che me lo levassi, ma io risposi che non potevo perché avevo bisogno

di sapere esattamente che ora fosse in qualunque momento. E quando cercarono di togliermelo mi misi a urlare, così mi permisero di tenerlo.

Mi domandarono se avessi dei parenti. Dissi di sí. Mi chiesero chi fossero. Dissi che c'era mio padre, ma che mia madre era morta. E aggiunsi che c'era anche lo zio Terry, ma che lui abitava a Sunderland ed era il fratello di mio padre, e poi anche i miei nonni, ma tre di loro erano morti e la nonna Burton stava in un ricovero perché soffriva di demenza senile e pensava che io fossi uno di quei personaggi che vedeva in televisione.

Poi mi chiesero il numero di telefono di mio padre.

Risposi che aveva due numeri, uno di casa e uno di cellulare, e glieli dissi entrambi.

Si stava bene nella cella. Era quasi un cubo perfetto, 2 metri di lunghezza per 2 metri di larghezza e 2 di altezza. Conteneva all'incirca 8 metri cubi d'aria. C'era una piccola finestra con le sbarre e, sul lato opposto, una porta di metallo con una feritoia lunga e sottile vicino al pavimento per far passare i vassoi del cibo, e un'altra feritoia scorrevole un po' più in alto che serviva ai poliziotti per guardare dentro la cella e controllare che i prigionieri non fossero evasi o si fossero suicidati. C'era anche una panca imbottita.

Mi domandavo come avrei fatto a scappare se fossi stato il protagonista di un libro. Impresa difficile, poiché le uniche cose che mi erano rimaste erano i miei vestiti e le scarpe senza lacci.

Decisi che il piano migliore sarebbe stato quello di aspettare una giornata molto calda e poi usare gli occhiali per far convergere la luce del sole su uno dei miei vestiti e appiccare un incendio. Sarei evaso nel momento in cui si fossero accorti del fumo e mi avessero fatto uscire dalla cella. E se poi nessuno avesse notato il fuoco, avrei sempre potuto pisciare sui vestiti per spegnere l'incendio.

Mi domandai se la signora Shears avesse raccontato al-

la polizia che avevo ucciso Wellington e se, quando la polizia avesse scoperto che aveva mentito, lei sarebbe andata in prigione. Perché raccontare bugie sulle altre persone è una *Calunnia*.

La gente mi confonde.

Per due ragioni, fundamentalmente.

La prima è che la gente parla molto senza usare le parole. Siobhan dice che se si solleva un sopracciglio, questo gesto può significare molte cose differenti. Può voler dire: «Voglio fare sesso con te», ma può anche essere inteso come: «Hai appena detto una cosa veramente stupida».

Siobhan dice anche che se chiudi la bocca e respiri forte col naso significa che sei rilassato, oppure che ti stai annoiando, o che sei arrabbiato, e che tutto dipende da quanta aria esce dalle narici e quanto respiri velocemente e quale forma assume la bocca quando lo fai e in che modo stai seduto e che cosa hai appena finito di dire e centinaia di altri piccoli indizi troppo complicati per poter essere elaborati in pochi secondi.

La seconda ragione è che la gente spesso parla usando delle metafore. Ecco alcuni esempi di metafore

Ho riso a crepelle.

Avevano uno scheletro nell'armadio.

Toccare il cielo con un dito.

Avere un diavolo per capello.

Gli è andata la luna di traverso.

La parola metafora significa trasportare qualcosa da un posto all'altro, e deriva dai termini greci μετά (che significa *da un luogo all'altro*) e φέρειν (che significa *trasportare*)

e si usa quando si vuole descrivere qualcosa con una parola che in realtà indica qualcos'altro. Questo significa che la parola metafora è una metafora.

Credo che potrebbe anche essere definita una bugia, perché il cielo non si riesce a toccarlo con un dito e la gente non tiene gli scheletri nell'armadio. E quando mi concentro e cerco di rappresentare nella mia testa frasi come queste non faccio altro che confondermi, perché immaginare qualcuno con dei diavoli attaccati ai capelli mi fa dimenticare di cosa sta parlando la persona che ho di fronte.

Il mio nome è una metafora. Significa *colui che porta Cristo* e deriva dal greco *χριστός* (che significa *Gesù Cristo*) e da *φέρειν*, ed è il nome dato a san Cristoforo dopo aver trasportato Gesù Cristo dall'altra parte di un fiume.

Mi domando come si chiamasse prima di trasportare Cristo dall'altra parte del fiume. In realtà non veniva chiamato in nessun modo perché si tratta di una storia apocrifa, e quindi anche questa è una bugia.

Mia madre diceva sempre che Christopher era un bel nome perché apparteneva a un uomo buono e gentile, ma io non voglio che il mio nome abbia niente a che fare con l'essere buoni e gentili. Voglio che il mio nome significhi me.

31

Era l'1,12 di mattina quando mio padre arrivò alla stazione di polizia. Non lo vidi fino all'1,28. Però so che c'era perché sentivo la sua voce.

Urlava: - Voglio vedere mio figlio, - e: - Perché diavolo l'avete rinchiuso? - e ancora: - Certo che sono incazzato.

Poi udii il poliziotto dirgli di darsi una calmata. Infine più niente per un po'.

All'1,28 un poliziotto aprì la porta della cella e mi disse che c'era qualcuno che voleva vedermi.

Uscii dalla cella. Mio padre stava in piedi nel corridoio. Sollevò la mano destra e aprì le dita a ventaglio. Alzai la mano sinistra e ripetei il suo gesto, poi ci sfiorammo con la punta delle dita. Facciamo questa cosa perché ogni tanto mio padre vorrebbe abbracciarmi, ma a me non piace abbracciare le persone, così invece facciamo questa cosa, e significa che lui mi vuole bene.

Quindi il poliziotto ci disse di seguirlo lungo il corridoio fin dentro un'altra stanza. C'erano un tavolo e tre sedie. Ci disse di andarci a sedere in fondo al tavolo e poi lui si sistemò di fronte a noi. Sul tavolo c'era un registratore; gli chiesi se stavo per essere interrogato e se avrebbe registrato la nostra conversazione.

- Non credo che ce ne sarà bisogno, - rispose.

Era un ispettore. Lo immaginai perché non indossava

l'uniforme. Aveva un naso molto peloso. Era come se ci fossero due topolini nascosti nelle narici¹.

- Ho parlato con tuo padre e lui mi ha detto che non avevi intenzione di colpire il poliziotto, - disse.

Non risposi nulla perché non era una domanda.

- Avevi intenzione di colpire il poliziotto? - incalzò.

- Sì, - risposi.

Fece un'espressione corrucciata e domandò di nuovo:

- Però non avevi intenzione di fare del male al poliziotto, vero?

Ci pensai su e poi dissi: - No. Non avevo intenzione di fare del male al poliziotto. Volevo solo che mi togliesse le mani di dosso.

- Lo sai che non si devono colpire i poliziotti, vero?

- Lo so, - risposi.

Rimase in silenzio per qualche istante, poi chiese: - Sei stato tu a uccidere il cane, Christopher?

- Non sono stato io a uccidere il cane.

- Lo sai che non bisogna raccontare bugie a un poliziotto e che per questo motivo potresti anche passare dei guai, vero?

- Sì.

- Tu sai chi è stato a uccidere il cane?

- No.

- Mi stai dicendo la verità?

- Sì, io dico sempre la verità, - risposi.

- Va bene. Per questa volta mi limiterò a darti una diffida.

- Vuol dire un pezzo di carta che sembra un documento e che posso portare sempre con me?

- No, vuol dire che metteremo per iscritto quello che

¹ In questo caso non si tratta di una *metafora*, ma di una *similitudine*; significa che sembrava proprio che ci fossero due topolini nascosti dentro le sue narici e se si disegna nella propria testa l'immagine di un uomo con due topolini nascosti nelle narici, si capirà esattamente che aspetto avesse l'ispettore. E una similitudine non è una bugia, a meno che non sia una brutta similitudine.

hai fatto, che hai colpito un poliziotto ma che è stato un incidente, e che non avevi intenzione di fargli del male.

- Ma non è stato un incidente, - obiettai.

- Christopher, ti prego, - disse mio padre.

Il poliziotto serrò la bocca ed espirò forte dal naso, poi disse: - Se ti cacerai di nuovo nei guai tireremo fuori questo documento che ci dirà che hai già avuto un precedente, e allora saremo costretti a prendere dei provvedimenti più seri. Capisci quello che ti sto dicendo?

Risposi che capivo.

Poi ci disse che potevamo andare, si alzò in piedi, aprì la porta e noi ci avviammo lungo il corridoio fino al banco dove ritirai il mio coltellino svizzero, il pezzetto di corda, il tassello del puzzle di legno e i 3 granetti di cibo per il mio Toby, più 1 sterlina e 47 pence e il fermacarte e la chiave di casa, che stavano tutti in una bustina di plastica; infine ci incamminammo verso l'auto di mio padre che era parcheggiata fuori e ci dirigemmo verso casa.

Io non racconto mai bugie. Mia madre diceva sempre che dipendeva dal fatto che sono una brava persona. Invece non dipende dal fatto che sono una brava persona. È così perché non sono capace di raccontare bugie.

Mia madre era minuta e sapeva di buono. Qualche volta portava un maglione di pile con la cerniera aperta sul davanti, che era di colore rosa e con una minuscola etichetta con la scritta *Berghaus* sul seno sinistro.

Una bugia vuol dire raccontare che è successa una cosa e invece non è vero. Soltanto *una* cosa può avvenire in un determinato momento e in un determinato luogo. E ci sono un'infinità di cose che non sono successe in quel determinato momento e in quel determinato luogo. Ma se comincio a pensare a una cosa che non è mai successa, non riesco a smettere di pensare anche a tutte le altre.

Per esempio, stamattina a colazione ho mangiato dei Ready Brek e un frullato caldo al gusto di lampone. Se però dico di aver mangiato degli Shreddies e una tazza di tè¹, comincio a pensare ai Coco-Pops e alla limonata e al porridge e a una lattina di Dr Pepper e al fatto che non stavo facendo colazione in Egitto, e poi che non c'era un rinoceronte nella stanza e che mio padre non portava la tuta da sub e così via, e anche solo scrivere queste cose mi fa venire le vertigini e mi spaventa, come mi succede quando mi trovo in cima a un enorme edificio e ci sono migliaia

¹ E comunque non avrei mai mangiato Shreddies e tè perché sono tutt'e due marroni.

di case e di auto e di persone sotto di me e ho il cervello così affollato da tutte queste cose che ho paura di dimenticarmi di stare dritto e di tenermi alla ringhiera e penso che cadrò di sotto e mi ammazzerò.

Ed ecco un altro motivo per cui non mi piacciono i romanzi, perché raccontano bugie su cose mai avvenute e mi fanno venire le vertigini e mi spaventano.

Ed ecco perché tutto ciò che ho scritto è vero.

C'erano delle nuvole in cielo mentre tornavamo a casa, e non riuscivo a vedere la Via Lattea.

- Mi dispiace, - dissi, perché mio padre era dovuto venire alla stazione di polizia e la cosa era stata molto spiacevole.

- Non importa, - disse.

- Non sono stato io a uccidere il cane.

- Lo so, - disse.

Poi aggiunse: - Christopher, devi tenerti lontano dai guai, intesi?

- Non sapevo che mi sarei messo nei guai. Wellington mi piace ed ero andato là per salutarlo, ma non sapevo che qualcuno l'avesse ucciso.

- Vedi di non ficcare il naso negli affari degli altri, - disse mio padre.

Ci pensai su un po' e poi dissi: - Troverò chi ha ucciso Wellington.

- Mi ascolti quando ti parlo?

- Sí, ho sentito cosa hai detto, ma quando qualcuno viene ucciso, bisogna scoprire chi è stato, così viene punito.

- È solo uno stramaledetto cane, Christopher, uno stramaledetto cane.

- Penso che anche i cani siano importanti, - dissi.

- Smettila, su.

- Mi domando se la polizia scoprirà chi l'ha ucciso e lo punirà, - dissi.

Allora mio padre batté un pugno sul volante, l'auto sbandò leggermente e oltrepassò la linea tratteggiata fra le due corsie; poi si mise a urlare: - Ti ho detto di smetterla, per Dio.

Capii che era infuriato perché stava urlando e io non volevo farlo arrabbiare, così non dissi più una parola finché non arrivammo a casa.

Aprii la porta, andai dritto in cucina, presi una carota per Toby, salii le scale e chiusi a chiave la porta di camera mia, poi feci uscire Toby e gli diedi la carota. Accesi il computer e giocai 76 partite a Minesweeper ed eseguii la Expert Version in 102 secondi, mettendoci soltanto 3 secondi in più rispetto al mio record personale che è di 99 secondi.

Alle 2,07 di mattina decisi che avevo voglia di bere dell'aranciata prima di lavarmi i denti, così scesi dal letto e andai in cucina. Mio padre stava seduto sul divano a guardare una partita di snooker in televisione e a bere whisky. Aveva gli occhi bagnati di lacrime.

- Sei triste per Wellington? - chiesi.

Rimase a osservarmi a lungo, trattenendo il fiato. Poi biascicò: - Sí, Christopher, diciamo di sí. Sí, mettiamola così.

Decisi di lasciarlo solo perché quando io sono triste voglio essere lasciato solo. Non dissi una parola. Andai in cucina, mi preparai l'aranciata e salii in camera mia.

Mia madre è morta 2 anni fa.

Un giorno tornai a casa da scuola e non trovai nessuno, così andai a cercare la chiave di riserva che teniamo nascosta sotto un vaso di fiori dietro la porta della cucina. Entrai e mi rimisi a costruire il modellino Airfix Sherman Tank.

Un'ora e mezza dopo arrivò mio padre. Mio padre lavora in proprio, si occupa della manutenzione degli impianti di riscaldamento e ripara gli scaldabagni con un tale di nome Rhodri che è un suo dipendente. Venne a bussare alla porta di camera mia, la aprì e mi domandò se per caso avessi visto mia madre.

Dissi di no, e allora lui scese al piano di sotto e cominciò a fare qualche telefonata. Non riuscii a sentire cosa diceva.

Poi risalí dicendo che doveva rimanere fuori per un po' e che non sapeva quando sarebbe tornato. Aggiunse che se avessi avuto bisogno di qualcosa, avrei potuto chiamarlo al cellulare.

Sparí per 2 ore e mezza. Quando rientrò, andai da lui e lo trovai seduto in cucina, lo sguardo fisso sulla finestra che dava sul retro, verso un punto oltre il giardino e lo stagno e il cancello in ferro ondulato e la cima della torre della chiesa di Manstead Street che sembra un castello perché è in stile normanno.

– Penso che non vedrai piú tua madre per un po', – disse.

Pronunciò queste parole senza guardarmi. Continuava a tenere gli occhi fissi sulla finestra.

Di solito le persone mi guardano quando parlano con me. So che stanno cercando di intuire quello che mi passa per la testa, ma sono io invece che non riesco a capire cosa stanno pensando. È come stare in una stanza con un vetro specchiato, uguale a quelli che si vedono nei film di spionaggio. Invece mi piaceva, il fatto che mio padre mi parlasse senza guardarmi.

– Perché no? – domandai.

Rimase in silenzio a lungo prima di rispondermi, poi disse: – Tua madre è in ospedale.

– Posso andare a trovarla? – chiesi, visto che gli ospedali mi piacciono. Ho una passione per le uniformi e i macchinari in genere.

– No, – rispose mio padre.

– Perché no?

– Ha bisogno di riposare. Ha bisogno di stare sola.

– Sta in un ospedale psichiatrico? – domandai.

– No, è un ospedale normale. Ha un problema... un problema di cuore.

– Dovremo portarle da mangiare, – dissi, perché sapevo che il cibo dell'ospedale non era granché. David, un mio compagno di scuola, era stato operato a una gamba. L'operazione doveva servire per allungargli il muscolo del polpaccio, per aiutarlo a camminare meglio. Detestava quello che gli davano, così sua madre gli preparava qualcosa tutti i giorni.

Mio padre rimase a lungo in silenzio prima di rispondermi, poi disse: – Le porterò io da mangiare durante il giorno mentre tu sei a scuola e dirò ai dottori di darlo a mamma, va bene?

– Ma tu non sei capace di cucinare, – obiettai.

Mio padre si nascose il viso tra le mani e disse: – Facciamo così, Christopher. Comprerò delle cose già pronte da Marks and Spencer's e gliele porterò. Quelle le piacciono.

Dissi che le avrei disegnato uno di quei cartoncini con la scritta «Guarisci presto», perché è così che si fa quando qualcuno va in ospedale.

Mio padre disse che sarebbe andato a trovarla il giorno dopo.

La mattina seguente sul pulmino della scuola incrociammo 4 auto di colore rosso una dietro l'altra, che voleva dire che quella sarebbe stata una **Bella Giornata**; così decisi di non essere triste per la morte di Wellington.

Il signor Jeavons, lo psicologo della scuola, una volta mi chiese perché 4 auto rosse una in fila all'altra indicavano una **Bella Giornata**, 3 auto rosse una **Giornata Così Così**, e 5 auto rosse una **Giornata Straordinaria**, mentre 4 auto gialle una **Giornata Nera**, ovvero una di quelle giornate in cui non parlo con nessuno e me ne sto seduto per conto mio a leggere, non tocco cibo e *Non Affronto Rischi*. Disse che era ovvio che possedevo uno spiccato senso logico, e che pertanto lo stupiva molto il fatto che ragionassi in maniera così poco logica.

Dissi che mi piaceva che le cose seguissero un ordine preciso. E che uno dei modi per far seguire alle cose un ordine preciso era essere logici. Specialmente quando si trattava di numeri o di una discussione. Ma che c'erano altri metodi per dare un ordine alle cose. Ed ecco perché nella mia vita c'erano le **Belle Giornate** e le **Giornate Nere**. Aggiunsi che quelli che lavorano in ufficio si sentono felici se splende il sole quando escono la mattina, oppure tristi se piove, ma che il tempo atmosferico, visto che stanno chiusi in un ufficio tutto il giorno, non dovrebbe aver niente a che vedere con il fatto che quella sia una bella o una brutta giornata.

Dissi che mio padre la mattina si metteva sempre i pan-

taloni prima di infilarsi le calze, e che anche questo non aveva una spiegazione logica, che si era sempre comportato così, perché anche a lui piaceva che le cose seguissero un loro ordine preciso. E poi saliva le scale due gradini alla volta cominciando sempre con il piede destro.

Il signor Jeavons disse che ero un ragazzo molto intelligente.

Gli risposi che non pensavo di essere intelligente: guardavo le cose per quello che erano, e questo non voleva dire essere intelligenti. Significava semplicemente essere dei buoni osservatori. Essere intelligenti vuol dire guardare le cose per ciò che sono e utilizzare l'evidenza dei fatti per elaborare qualcosa di nuovo. Come capire il concetto dell'universo in espansione, o scoprire chi ha commesso un omicidio. O come prendere il nome di una persona e dare un valore a ogni lettera da 1 a 26 ($a = 1$, $b = 2$, e così via), sommando i numeri mentalmente per poi scoprire che formano un numero primo, come **Jesus Christ** (151) o **Scooby Doo** (113), o **Sherlock Holmes** (163) o **Doctor Watson** (167).

Il signor Jeavons mi chiese se mi faceva sentire al sicuro sapere che le cose seguivano sempre un ordine preciso, e io risposi di sí.

Poi mi chiese se odiavo i cambiamenti. Dissi che non avevo niente contro i cambiamenti se questo voleva dire diventare un astronauta per esempio, uno dei cambiamenti piú incredibili che si possano immaginare, se si esclude cambiare sesso o morire.

Mi domandò se avrei voluto essere un astronauta e io risposi di sí.

Disse che era molto difficile diventare un astronauta. Risposi che lo sapevo. Prima dovevo essere promosso ufficiale dell'aeronautica, poi obbedire a un mucchio di ordini ed essere pronto a uccidere altri esseri umani, e io non sono in grado di accettare ordini. Inoltre non ho i 10/10 richiesti per essere un pilota. Ma aggiunsi che si può co-

munque continuare a desiderare qualcosa, anche se non ci sono molte probabilità che questo si avveri.

Terry, il fratello maggiore di Francis, una mia compagna di scuola, una volta mi disse che l'unico lavoro che avrei potuto fare in vita mia era mettere a posto i carrelli del supermercato o spazzare la merda d'asino in una di quelle oasi per animali addomesticati, e che nessuno avrebbe mai permesso a un ritardato come me di guidare razzi che valevano miliardi di sterline. Quando lo raccontai a mio padre lui disse che Terry era invidioso che io fossi piú intelligente di lui. Il che era una cosa stupida, perché non stavamo facendo nessuna gara. Il fatto è che Terry è veramente stupido, *quod erat demonstrandum*, che è la traduzione latina per *Come volevasi dimostrare*, ovvero *È così che stanno le cose*.

Io non sono un ritardato, non sono come Francis, e anche se probabilmente non diventerò mai un astronauta, andrò all'università e studierò matematica, o fisica, o prenderò la specializzazione in fisica e matematica, perché la matematica e la fisica mi piacciono, e sono molto bravo in tutt'e due le materie. Terry però non andrà all'università. Mio padre dice che è piú facile che Terry finisca in prigione.

Terry ha un tatuaggio sul braccio, con un cuore trafitto da un pugnale.

Ma poiché questa è ciò che viene comunemente definita una digressione, è meglio tornare al punto di partenza, e cioè al fatto che si trattava di una Bella Giornata.

Visto che quella era una Bella Giornata, decisi che avrei cercato di scoprire chi aveva ucciso Wellington, in quanto una Bella Giornata è una giornata ideale per fare progetti e scoprire cose nuove.

Quando ne parlai con Siobhan, lei mi disse: - Oggi avevamo in programma di scrivere delle storie, perché non provi a buttare giú qualcosa su Wellington e quello che è successo alla stazione di polizia?

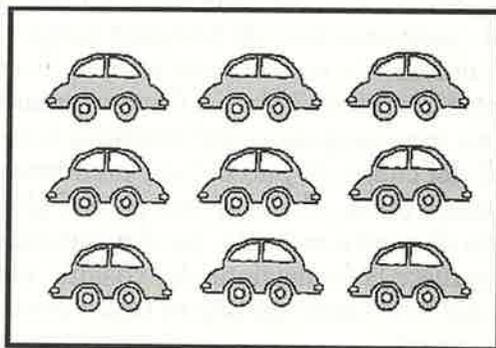
Fu allora che cominciai a scrivere questo libro.

Siobhan mi disse che mi avrebbe dato una mano con l'ortografia, la grammatica e le note a piè di pagina.

Mia madre morì due settimane dopo. :

Non ero andato a trovarla all'ospedale, ma mio padre le aveva portato tantissime cose da mangiare comprate da Marks and Spencer's. Mi disse che sembrava stesse migliorando. Mi salutava con tutto il suo amore e voleva che sapessi che teneva il mio bigliettino d'auguri sul comodino accanto al letto. Mio padre disse che le era piaciuto moltissimo.

Sul cartoncino avevo disegnato delle auto. Così.



L'avevo fatto a scuola con la signora Peters durante la lezione di educazione artistica; avevo disegnato una sagoma su un pezzo di linoleum, poi la signora Peters ne aveva ritagliato i contorni con un taglierino Stanley, infine l'aveva cosparsa d'inchiostro tenendola pigiata sul foglio di carta - questo spiega perché le auto erano tutte identi-

che, perché ne avevo fatta una e poi avevo premuto sul foglio per 9 volte. L'idea di fare tante auto era stata della signora Peters e a me era sembrata una bella idea. Le avevo colorate tutte di rosso, in modo che quella diventasse per mia madre una **Giornata Davvero Straordinaria**.

Mio padre disse che aveva avuto un infarto, e che nessuno se l'aspettava.

- Che genere di infarto? - chiesi sorpreso.

Mia madre aveva soltanto 38 anni, e gli infarti di solito colpiscono persone più anziane; inoltre mia madre era una donna molto attiva, andava in bicicletta e mangiava cibo sano, ricco di fibre e senza grassi saturi come pollo, verdura e müsli.

Mio padre disse che non ne aveva idea, e che quello non gli sembrava il momento più adatto per fare domande del genere.

Io dissi che probabilmente si era trattato di un aneurisma.

Avere un infarto è la conseguenza del fatto che alcuni muscoli del cuore smettono di pompare sangue e di conseguenza si muore. Ce ne sono soprattutto di due tipi. Il primo va sotto il nome di embolia. Ovvero quando un grumo blocca un vaso sanguigno che trasporta il sangue verso i muscoli del cuore. Si può evitare prendendo l'aspirina o mangiando pesce. Il che spiega perché gli eschimesi non soffrono di questa malattia, perché mangiano pesce e il pesce impedisce la formazione dei coaguli, ma è altrettanto vero che se si fanno un brutto taglio possono anche morire dissanguati.

Un aneurisma invece è quando un vaso sanguigno si rompe e il sangue non affluisce ai muscoli del cuore perché è come se ci fosse una perdita. E ci sono persone che vengono colpite da aneurisma semplicemente perché hanno un minuscolo taglio nei vasi sanguigni, come la signora Hardisty che abitava al numero 72 della nostra via, che aveva un buchino in quelli del collo ed era morta solo

perché aveva girato la testa per fare retromarcia e parcheggiare.

D'altra parte avrebbe anche potuto trattarsi di un'embolia, in quanto il sangue si raggruma molto più facilmente quando si sta sdraiati per tanto tempo, come quando si è ricoverati in ospedale.

- Mi dispiace, Christopher, mi dispiace tanto, - disse mio padre.

Ma non era stata colpa sua.

Poi la signora Shears venne a trovarci e ci preparò la cena. Indossava i sandali, un paio di jeans e una maglietta con la scritta **WINDSURF** e **CORFU** e la fotografia di un tizio sul windsurf.

Mio padre si sedette; lei stava in piedi accanto a lui e gli teneva la testa stretta contro il petto. - Su, Ed. Vedrai che ti tireremo fuori, - diceva.

Poi ci preparò gli spaghetti con il sugo rosso.

Dopo cena giocammo a Scarabeo e io la battei 247 a 134.

Decisi che avrei scoperto chi aveva ucciso Wellington, anche se mio padre mi aveva ordinato di non ficcare il naso negli affari degli altri.

Perché non faccio sempre quello che mi dicono di fare.

Perché quando qualcuno mi dà degli ordini, di solito sono cose che mi confondono e che non hanno nessun senso.

Per esempio quando dicono «Sta' zitto», ma non specificano per quanto tempo devi stare zitto. Oppure se su un cartello vedi **NON CALPESTARE IL PRATO**, in realtà dovrebbe esserci scritto **NON CALPESTARE IL PRATO INTORNO A QUESTO CARTELLO** oppure **NON CALPESTARE IL PRATO DI QUESTO PARCO**, perché invece ci sono molti prati su cui si può camminare.

La gente non rispetta mai le regole. Mio padre per esempio va a più di 90 chilometri all'ora nelle strade dove non si devono superare i 90 chilometri all'ora, e qualche volta guida dopo aver bevuto e spesso non si mette la cintura di sicurezza quando prende il furgone. E nella Bibbia si legge *Non uccidere*, ma ci sono state le Crociate e due Guerre Mondiali e la Guerra del Golfo e in ognuna di queste guerre dei Cristiani hanno ucciso dei loro simili.

E poi non lo capisco, quando dice «Non ficcare il naso negli affari degli altri», perché non so cosa sono gli «affari degli altri»; io faccio un mucchio di cose con «gli altri», a scuola, nel negozio e sul pulmino, e il suo lavoro consiste nell'andare a casa di altre persone e riparare i loro scal-

dabagni e l'impianto di riscaldamento. Anche questo vuol dire farsi gli affari degli altri.

Siobhan mi capisce. Quando mi ordina di non fare una cosa mi dice esattamente cos'è che non devo fare. Così mi piace.

Per esempio una volta mi ha detto: – Non devi mai prendere a pugni Sarah o picchiarla in nessun modo, Christopher. Anche se è lei a colpirti per prima. Se succede di nuovo, allontanati, rimani immobile e conta da 1 a 50, poi vieni da me a raccontarmi cosa ha fatto o parlane con qualche altro insegnante.

Un'altra volta mi ha detto: – Se vuoi andare sull'altalena e c'è sempre qualcuno sopra, non spingerlo via. Chiedi se puoi fare un giro anche tu. E poi aspetta fino a quando non ha finito.

Gli altri però quando ti danno un ordine non si comportano in questo modo. E allora sono io a decidere cosa fare e cosa non fare.

Quella sera andai a casa della signora Shears, bussai e rimasi in attesa.

Quando aprí la porta teneva in mano una tazza di tè e indossava un paio di pantofole di montone; stava guardando un quiz in Tv perché c'era il televisore acceso e sentivo qualcuno che diceva: – La capitale del Venezuela è... a) Maracas, b) Caracas, c) Bogotá, d) Georgetown -. E io sapevo che la risposta era Caracas.

– Christopher, non ho nessuna voglia di vederti in questo momento, – disse.

– Non sono stato io a uccidere Wellington.

– Cosa sei venuto a fare qui? – replicò lei.

– Sono venuto a dirle che non sono stato io a uccidere Wellington. E che voglio scoprire chi è stato.

Un po' di tè si rovesciò sul tappeto.

– Lei sa chi è stato a uccidere Wellington? – chiesi.

Non rispose. Si limitò a dire: – Arrivederci, Christopher, – e richiuse la porta.

A quel punto decisi di fare qualche indagine.

Sapevo che mi stava guardando in attesa che me ne andassi perché riuscivo a intravedere la sua figura in piedi nel corridoio al di là del vetro smerigliato della porta d'ingresso. Così mi avviai lungo il vialetto e mi allontanai. Poi mi voltai e vidi che non c'era più. Mi sincerai che nessuno mi stesse osservando, quindi mi arrampicai sul muro e camminai appiattito lungo la parete della casa che conduceva al giardino sul retro fino al capanno degli attrezzi.

Il capanno era chiuso a chiave con un lucchetto ed era impossibile entrare, così mi diressi verso la finestrella laterale. Ebbi fortuna. Quando sbirciai dalla finestra vidi un forcone che sembrava esattamente identico a quello che aveva trafitto Wellington. Era appoggiato sulla panchina accanto alla finestra ed era stato ripulito perché non mostrava tracce di sangue sulle punte. Vidi anche degli altri attrezzi, una vanga e un rastrello e una di quelle grosse cesoie che si usano per tagliare i rami in alto. E tutti avevano gli stessi manici di plastica verde del forcone. Questo significava che il forcone apparteneva alla signora Shears. Oppure si trattava di una *Falsa Pista*, cioè di un indizio che porta a una conclusione sbagliata o di qualcosa che assomiglia a un indizio ma non lo è. Mi domandai se fosse stata la stessa signora Shears a uccidere Wellington. Ma se era stata lei perché si era precipitata fuori urlando: «Che cazzo hai fatto al mio cane?»

Pensai che probabilmente non era stata la signora Shears a uccidere Wellington. Ma che chiunque fosse stato doveva aver usato il forcone della signora Shears. Il capanno era chiuso a chiave. Questo significava che era stato qualcuno che aveva la chiave del capanno della signora Shears oppure che lei l'aveva lasciato aperto, o che aveva dimenticato il forcone da qualche parte in giardino.

Udii un rumore, mi voltai e vidi la signora Shears in piedi nel prato che mi fissava.

– Sono venuto a controllare se il forcone era nel capanno, – spiegai.

– Se non sparisci chiamerò di nuovo la polizia, – disse. Così me ne andai.

Quando rientrai a casa salutai mio padre, salii le scale e andai a dare da mangiare a Toby, il mio topo, e mi sentii felice, perché stavo facendo l'investigatore e cominciavo a mettere insieme degli indizi.

A scuola la signora Forbes mi disse che quando mia madre era morta era volata in cielo. Mi aveva raccontato questa cosa perché la signora Forbes è molto vecchia e crede nell'aldilà. Porta sempre i pantaloni della tuta perché sostiene che sono molto più comodi dei pantaloni normali. E ha una gamba leggermente più corta dell'altra a causa di un incidente in moto.

Quando mia madre è morta, però, non è andata in cielo perché il cielo non esiste.

Il marito della signora Peters è un prete che tutti chiamano il Reverendo Peters, e ogni tanto viene a trovarci a scuola per parlare un po' con noi; un giorno gli chiesi dove fosse il cielo. - Non è nella nostra galassia. È un luogo a sé, - rispose.

Qualche volta il Reverendo Peters emette uno strano verso mentre pensa, una specie di ticchettio con la lingua. E fuma e si sente l'odore delle sigarette mentre respira e a me dà fastidio.

Dissi che non c'era niente fuori dall'universo e che non poteva esistere un luogo a sé. A meno che non si attraversi un buco nero, ma un buco nero è ciò che si definisce una *Singularità*, che significa che è impossibile scoprire cosa c'è dall'altra parte perché la forza di gravità di un buco nero è talmente potente che persino le onde elettromagnetiche come la luce non riescono a sfuggirle, e le onde elettromagnetiche sono il mezzo attraverso il quale riceviamo le informazioni su tutto ciò che è lontano da noi. Se il cielo

si trovasse dall'altro lato di un buco nero i morti dovrebbero essere scaraventati nello spazio su dei razzi per arrivare fin lassù e così non è, altrimenti la gente se ne accorgerebbe.

Penso che le persone credano nell'aldilà perché detestano l'idea di morire, perché vogliono continuare a vivere e odiano pensare che altri loro simili possano trasferirsi in casa loro e buttare tutte le loro cose nel bidone della spazzatura.

Il Reverendo Peters spiegò: - Be', quando dico che il cielo è fuori dall'universo è solo un modo di dire. Immagino che ciò che significa veramente è che i defunti sono con Dio.

- Ma Dio dov'è?

Allora il Reverendo Peters tagliò corto dicendo che avremmo fatto meglio a discuterne in un altro momento, quando avessimo avuto più tempo a disposizione.

Ciò che di fatto avviene quando una persona muore è che il cervello smette di funzionare e il corpo si decompone, come quando morì Coniglio e noi lo seppellimmo in fondo al giardino. E tutte le sue molecole si frantumano in altre molecole e si sparsero nella terra e vennero mangiate dai vermi e defluirono nelle piante, e se tra 10 anni andremo a scavare nello stesso punto non troveremo altro che il suo scheletro. E tra 1000 anni anche il suo scheletro sarà scomparso. Ma va bene ugualmente perché adesso lui è parte dei fiori e del melo e del cespuglio di biancospino.

Quando una persona muore qualche volta viene messa in una bara, che significa che il suo corpo non si unirà alla terra per moltissimo tempo, finché anche il legno della bara non marcirà.

Mia madre però fu cremata. Questo vuol dire che è stata messa in una bara e bruciata e polverizzata per poi trasformarsi in cenere e fumo. Non so cosa capiti alla cenere e non potei fare domande al cimitero perché non andai al

funerale. Però so che il fumo esce dal camino e si disperde nell'aria e allora qualche volta guardo il cielo e penso che ci siano delle molecole di mia madre lassù, o nelle nuvole sopra l'Africa o l'Antartico, oppure che scendano sotto forma di pioggia nelle foreste pluviali del Brasile, o si trasformino in neve da qualche parte, nel mondo.

Il giorno seguente era sabato e il sabato non c'è granché da fare, a meno che mio padre non mi porti in barca sul lago o a spasso per uno di quei negozi all'ingrosso di fiori e articoli da giardino, ma quel sabato l'Inghilterra giocava contro la Romania e quindi sapevo che non saremmo andati da nessuna parte perché mio padre voleva vedere la partita in televisione. Così mi ripromisi di proseguire nelle indagini.

Decisi che sarei andato in giro a fare domande a qualche altro vicino, per controllare se per caso qualcuno non avesse visto Wellington mentre lo stavano uccidendo o non avesse notato qualcosa di strano giovedì sera.

Di solito non parlo con gli sconosciuti. Non mi piace parlare con chi non conosco. E non per via della famosa frase **Non Dare Confidenza Agli Sconosciuti** che ci ripetono continuamente a scuola, che tradotto vuol dire non accettare caramelle o un passaggio da uno sconosciuto perché vuole fare sesso con te. Non è questo che mi preoccupa. Se un estraneo mi toccasse lo colpirei immediatamente, e io so colpire molto forte. Come per esempio quella volta che ho preso a pugni Sarah perché mi aveva tirato i capelli e l'ho fatta svenire e le è venuta una commozione cerebrale e avevano dovuto portarla al pronto soccorso. E poi ho sempre con me il mio coltellino svizzero che ha una lama a seghetto in grado di tranciare le dita a un uomo.

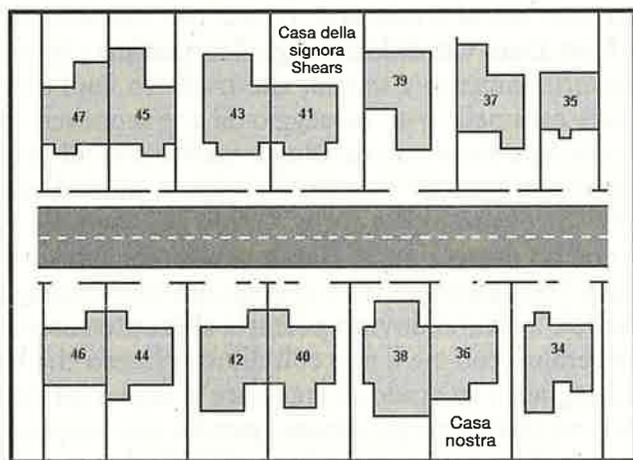
Non mi piacciono gli estranei perché non mi piacciono le persone che non conosco. Sono difficili da capire. È co-

me essere in Francia, dove andavamo qualche volta in campeggio quando mia madre era ancora viva. E io odiavo la Francia perché se entravo in un negozio o in un ristorante o andavo in spiaggia non capivo quel che dicevano, e la cosa mi terrorizzava.

Ci metto un sacco di tempo per abituarli alle persone che non conosco. Per esempio, quando c'è una persona nuova che viene a lavorare a scuola non le parlo per settimane e settimane. Rimango a osservarla finché non sono certo di poterli fidare. Poi le faccio delle domande su di lei, sulla sua vita, del tipo se ha degli animali e qual è il suo colore preferito e cosa sa dell'*Apollo* e le chiedo di disegnarli una piantina della sua casa e voglio sapere che macchina ha, così imparo a conoscerla. Da quel momento in poi non mi preoccupo più se mi capita di trovarli nella stessa stanza con questa persona e non sono più obbligato a stare all'erta.

Quindi mettermi a parlare con i miei vicini di casa fu un atto piuttosto coraggioso da parte mia. Ma se uno vuole svolgere delle indagini deve per forza essere coraggioso, e pertanto non avevo scelta.

Prima di tutto disegnai una cartina della nostra via, Randolph Street, in questo modo



Controllai di avere il coltellino svizzero in tasca, uscii e andai a bussare alla porta del numero 40 che si trovava di fronte alla casa della signora Shears, sul lato opposto della via; questo significava che con ogni probabilità gli abitanti della casa dovevano aver visto qualcosa. Le persone che abitano al numero 40 si chiamano Thompson.

Fu il signor Thompson che venne ad aprire. Indossava una T-shirt con la scritta

**Birra.
Da 2000 anni
aiuta gli sfigati
a fare sesso.**

- Hai bisogno di qualcosa? - chiese il signor Thompson.

- Sa chi ha ucciso Wellington? - domandai.

Non lo guardai in faccia. Non mi piace guardare la gente in faccia, soprattutto se si tratta di estranei. Rimase in silenzio per qualche istante.

- Chi sei?

- Mi chiamo Christopher Boone e abito al numero 36 e la conosco. Lei è il signor Thompson.

- Io sono il fratello del signor Thompson, - disse.

- Sa chi ha ucciso Wellington? - chiesi di nuovo.

- Chi cazzo è Wellington?

- Il cane della signora Shears. La signora Shears, quella che abita al numero 41.

- Qualcuno ha ucciso il suo cane? - domandò.

- Con un forcone.

- Cristo, - esclamò.

- Uno di quegli attrezzi che si usano per il giardino, - spiegai, nel caso avesse pensato che intendessi un'altra cosa*. Poi aggiunsi: - Sa chi l'ha ucciso?

* Il possibile fraintendimento deriva da «fork», che indica sia forcone che forchetta [N. d. T.].

- Che cazzo vuoi che ne sappia.
 - Ha notato qualcosa di sospetto giovedì sera?
 - Ascoltami bene, figliolo, ti sembra una buona idea andare in giro a fare domande di questo tipo?
 - Sì, perché voglio scoprire chi ha ucciso Wellington, e sto scrivendo un libro in proposito, - spiegai.
 - Dunque, mi trovavo a Colchester giovedì, quindi stai chiedendo al tizio sbagliato.

- Grazie, - dissi, e mi allontanai.

Nessuno venne ad aprire al numero 42.

Avevo già incontrato quelli che abitano al numero 44, ma non sapevo come si chiamassero. Erano persone di colore, un uomo e una donna con due bambini, un maschio e una femmina. Fu la donna ad aprire. Portava degli stivaletti simili a quelli che si usano nell'esercito e aveva al polso 5 braccialetti tintinnanti di un metallo color argento. - Christopher, vero? - mi chiese.

Risposi di sì, poi le domandai chi avesse ucciso Wellington. Conosceva Wellington, così non fui costretto a darle delle spiegazioni; inoltre aveva sentito dire che era stato ucciso.

Le domandai anche se per caso non avesse notato qualcosa di sospetto giovedì sera, qualcosa che potesse rappresentare un indizio.

- Tipo?

- Uno sconosciuto per esempio. O dei rumori strani, come di qualcuno che litiga, - dissi.

Rispose di no.

Allora decisi di cambiare metodo, vedi *Adottare Un'Altra Tattica*, così le chiesi se conosceva qualcuno che voleva fare del male alla signora Shears.

- Forse dovresti chiederlo a tuo padre, - disse.

Le spiegai che non potevo parlarne con mio padre perché si trattava di un'indagine segreta in quanto lui mi aveva ordinato di tenermi alla larga dagli affari degli altri.

- Forse c'è un motivo, Christopher, - disse.

- Quindi lei non può dirmi niente che possa essere un indizio, - continuai.

- No, - rispose, e poi aggiunse: - Fa' attenzione, ragazzo.

Dissi che avrei fatto attenzione, poi la ringraziai per avermi aiutato e mi incamminai verso il numero 43, la casa accanto a quella della signora Shears.

Le persone al numero 43 sono il signor Wise e la madre del signor Wise, che è paralizzata su una sedia a rotelle; questo spiega perché abitano insieme, così lui può accompagnarla nei negozi e portarla in giro.

Fu il signor Wise a venire alla porta. Puzzava di sudore e di biscotti rancidi e popcorn andati a male, il tipico odore di uno che non si lava da un sacco di tempo, come il mio compagno di scuola Jason, che puzza perché la sua famiglia è povera.

Domandai al signor Wise se sapeva chi avesse ucciso Wellington giovedì sera.

- Porca di una miseria, li prendono sempre più giovani i poliziotti adesso, - rispose.

Poi scoppiò a ridere. Non mi piace quando la gente ride di me, così mi voltai e mi allontanai.

Non bussai alla porta del numero 38, la casa vicino alla nostra, perché quelli che ci abitano sono dei drogati e mio padre mi ha ordinato di non rivolgergli la parola, e così faccio. Ascoltano la musica a tutto volume di notte e qualche volta mi viene paura quando li incontro per strada. E poi quella non è veramente casa loro.

Fu in quel momento che notai la vecchia signora che abita al numero 39, proprio di fronte alla signora Shears, dall'altro lato della strada; si trovava in giardino e tagliava la siepe con un potatore elettrico. Era la signora Alexander. Sapevo che aveva un cane, un bassotto; doveva essere una brava persona perché amava i cani. Il cane però non stava con lei. Era in casa.

La signora Alexander portava un paio di jeans e scarpe da ginnastica, abbigliamento insolito per una persona anziana. C'erano delle macchie di fango sui pantaloni. E le scarpe erano New Balance. Con le stringhe rosse.

Mi avvicinai alla signora Alexander. - Lo sa che Wellington è stato ucciso? - domandai.

Allora lei spense il motore elettrico e disse: - Temo che dovrai ripetermi quello che hai detto. Sono un po' sorda.

- Lo sa che Wellington è stato ucciso?

- Sì, me l'hanno detto. Una cosa orribile. Orribile.

- Sa chi è stato?

- No, non lo so, - rispose.

- Qualcuno deve saperlo, perché la persona che ha ucciso Wellington sa che Wellington è stato ucciso. A meno che non sia un pazzo e non si sia reso conto di quello che stava facendo. O che soffra di amnesia, - spiegai.

- Immagino che tu abbia ragione, - disse lei.

- Grazie per avermi aiutato nelle indagini, - dissi.

- Sei Christopher, vero?

- Sì. Abito al numero 36, - dissi.

- Non ci siamo mai incontrati prima, vero?

- No. Non mi piace parlare con gli estranei. Ma sto facendo delle indagini, - dissi.

- Ti vedo tutti i giorni mentre vai a scuola.

Non aprii bocca.

- È stato molto gentile da parte tua passare a salutarmi.

Di nuovo non dissi nulla perché la signora Alexander stava cercando di fare quello che si definisce comunemente conversazione, cioè quando le persone si raccontano cose che non sono né domande né risposte e non sono collegate tra loro.

- Anche se è solo perché stai facendo delle indagini, - aggiunse.

- Grazie, - ripetei.

Stavo per voltarmi e andarmene quando lei disse: - Ho un nipote della tua stessa età.

Feci un tentativo. - Io ho 15 anni, 3 mesi e 3 giorni, - dissi.

- Be', quasi della tua stessa età.

Poi rimanemmo in silenzio per qualche istante, e alla fine lei disse: - Tu non ce l'hai un cane, vero?

- No, non ce l'ho.

- Forse ti piacerebbe averne uno, vero?

- Ho un topo, - dissi.

- Un topo? - domandò.

- Si chiama Toby.

- Oh, - esclamò.

- Alla gente di solito i topi non piacciono perché pensano che portino malattie come la peste bubbonica. Ma è solo perché i topi hanno vissuto tanto tempo nelle fogne e sono stati rinchiusi nelle navi provenienti da paesi lontani dove c'erano delle strane malattie. I topi però sono animali molto puliti. Toby si lava in continuazione. E non c'è bisogno di portarlo fuori. Lo lascio libero di andarsene in giro per la mia stanza così che possa fare un po' di moto. E qualche volta viene a sedersi sulla mia spalla o si nasconde nella manica come se fosse la sua tana. I topi però non vivono nelle tane.

- Vuoi entrare a prendere una tazza di tè? - chiese la signora Alexander.

- Non entro in casa d'altri, - risposi.

- Allora potrei andare a prenderti qualcosa. Ti piace la limonata?

- Mi piace solo l'aranciata.

- Fortunatamente ne tengo sempre un po' da parte. E che ne dici di un po' di Battenberg?

- Non posso rispondere perché non so cos'è il Battenberg.

- È un dolce. Ha quattro quadretti di colore rosa e giallo in mezzo, con della glassa di marzapane tutt'intorno, - spiegò.

- È un dolce lungo diviso in quadrati tutti rigorosamente uguali, a colori alternati? - chiesi.

– Sí, immagino che si potrebbe descriverlo cosí, – disse.

– Penso che mangerei i quadrati rosa ma non quelli gialli perché il giallo non mi piace. E non so cos'è il marzapane, quindi probabilmente non mi piacerebbe neanche quello.

– Purtroppo anche il marzapane è giallo. Forse potrei offrirti dei biscotti. Ti piacciono i biscotti?

– Sí. Solo qualche tipo.

– Vado a prenderne un po'.

Poi si voltò ed entrò in casa. Si muoveva molto lentamente perché era una signora anziana; rimase dentro per piú di 6 minuti e io cominciai a sentirmi nervoso perché non sapevo cosa stesse facendo. Non la conoscevo abbastanza per essere sicuro che stesse dicendo la verità sull'aranciata e il Battenberg. Magari stava telefonando alla polizia e io sarei potuto finire in un guaio molto piú serio dell'altra volta a causa della diffida.

Cosí me ne andai.

Mentre attraversavo la strada ebbi un lampo d'ispirazione su chi poteva aver ucciso Wellington. Dentro il mio cervello si stava producendo una **Catena di Ragionamenti** simile a questa:

1. Perché uno ucciderebbe un cane?
 - a) Perché odia il cane.
 - b) Perché è un pazzo.
 - c) Per far soffrire la signora Shears.
2. Non conoscevo nessuno che odiasse Wellington, quindi, se la risposta era a), si trattava probabilmente di un estraneo.
3. Non conoscevo nessun pazzo, quindi, se la risposta era b), si trattava probabilmente di un estraneo.
4. La maggior parte degli omicidi vengono commessi da persone che conoscono la vittima. Si sa che è molto piú facile essere uccisi da un membro della propria famiglia il giorno di Natale. Questo è un dato

di fatto. Quindi Wellington probabilmente era stato ucciso da qualcuno che conosceva.

5. Se la risposta era c), c'era soltanto una persona a cui la signora Shears non piaceva, e questa persona era il signor Shears, che conosceva benissimo Wellington.

Questo significava che il signor Shears era il mio **Principale Sospettato**.

Il signor Shears era stato sposato con la signora Shears, con la quale aveva vissuto fino a due anni prima. Poi il signor Shears se n'era andato e non era mai piú tornato. Questo spiega perché la signora Shears veniva spesso a trovarci e cucinava per noi dopo che mia madre era morta, perché non doveva piú far da mangiare al signor Shears e stare a casa ed essere sua moglie. E inoltre mio padre diceva che lei aveva bisogno di compagnia e non voleva stare da sola.

Ogni tanto la signora Shears rimaneva a dormire da noi e a me la cosa piaceva perché metteva tutto a posto e sistemava i vasetti e le pentole e i barattoli in ordine d'altezza sugli scaffali della cucina in modo che le etichette fossero leggibili, e riponeva i coltelli e le forchette e i cucchiai esattamente al loro posto nel cassetto delle posate. Però fumava e diceva un mucchio di cose che non capivo, del tipo «Vado a schiacciare un pisolino», «Fa un freddo boia» e «Raccattiamo qualcosa in cucina». Non mi piaceva quando usava espressioni come quelle, perché non capivo cosa volessero dire.

Non so per quale motivo il signor Shears abbia lasciato la signora Shears perché nessuno me l'ha mai detto. Ma quando uno si sposa significa che vuole abitare con l'altra persona e avere dei figli, e se ci si sposa in chiesa bisogna promettere di rimanere insieme finché «morte non vi separi». Ma se non si vuole piú vivere insieme si deve divorziare, e questo capita perché uno dei due ha fatto sesso con qualcun altro oppure si litiga e ci si odia e non si

vuole piú vivere nella stessa casa e avere dei bambini. Il signor Shears non voleva piú vivere con la signora Shears e probabilmente la detestava e magari era tornato per uccidere il suo cane e farla soffrire.

Decisi di scoprire qualcosa di piú sul conto del signor Shears.

Quelli che vanno nella mia scuola sono stupidi. Solo che non mi è permesso dirlo, anche se è vero. Vogliono che dica che hanno delle difficoltà nell'apprendimento o hanno delle esigenze particolari. Il termine tecnico esatto è Gruppo H. Questa sí che è una cosa stupida, perché tutti hanno dei problemi nell'apprendimento, perché imparare a parlare Francese o capire il principio della Relatività è difficile, ed è altrettanto vero che ognuno ha delle esigenze particolari, come mio padre che deve portarsi dietro delle pillole di dolcificante da mettere dentro il caffè per non ingrassare, oppure la signora Peters che gira sempre con un apparecchio acustico color crema, o Siobhan che ha degli occhiali talmente spessi che ti fanno venire il mal di testa se li provi, e nessuna di queste persone viene classificata come Gruppo H, anche se hanno delle esigenze particolari.

Siobhan però mi ha spiegato che dobbiamo usare queste espressioni perché la gente aveva l'abitudine di chiamare i bambini come quelli che stanno nella mia scuola con parole veramente orribili come *spastici* o *stupidi* o *mongoli*. Ma anche questo è stupido perché qualche volta i bambini che frequentano la scuola in fondo alla via ci vedono passare per strada quando scendiamo dal pulmino e ci urlano dietro: «Gruppo H! Gruppo H!» Io però non ci faccio caso perché non ascolto quello che dicono gli altri e solo le pietre e i bastoni possono spezzarmi le ossa e mi porto sempre dietro il coltellino svizzero nel caso qualcu-

no mi colpisse, e se poi lo ammazzo si tratterà di legittima difesa e non andrò in prigione.

Dimostrerò che non sono stupido. Il mese prossimo darò l'esame di matematica per l'ammissione all'università e prenderò il massimo dei voti. Nessun altro ha mai dato questo esame nella nostra scuola prima di me e la preside, la signora Gascoyne, all'inizio era contraria. Diceva che non c'era un'aula adatta per questo genere di esame. Mio padre però litigò con la signora Gascoyne e si arrabbiò moltissimo. La signora Gascoyne disse che dovevo essere trattato come gli altri perché se no tutti avrebbero preteso di essere trattati diversamente e questo avrebbe costituito un precedente. Aggiunse che avrei sempre potuto affrontare gli esami tra qualche anno, quando avessi compiuto 18 anni.

Stavo seduto nell'ufficio della signora Gascoyne insieme a mio padre quando pronunciò queste parole. Allora mio padre disse: - Christopher ne ha già mangiata abbastanza di merda, non crede, senza che lei gliene rovesci addosso dell'altra dall'alto della sua posizione. Cristo, se c'è una cosa in cui è bravo è proprio quella.

A quel punto la signora Gascoyne disse che lei e mio padre avrebbero dovuto discutere della faccenda in un altro momento, e in privato. Mio padre però le chiese se aveva intenzione di dire delle cose di cui si vergognava di fronte a me, e lei rispose no, allora mio padre la incitò: - Avanti, coraggio, parli.

La signora Gascoyne spiegò che se avessi voluto dare l'esame avrei avuto bisogno di un insegnante che fungesse da supervisore durante la prova, e di un'aula soltanto per me. Mio padre disse che avrebbe pagato anche 50 sterline in orario extrascolastico, e che non avrebbe accettato un no come risposta. Allora lei disse che ci avrebbe pensato su. La settimana seguente telefonò a mio padre per comunicargli che avrei potuto dare l'esame e che al Reverendo Peters era stato assegnato l'incarico di supervisore.

Dopo aver superato l'esame mi specializzerò in matematica e fisica e poi potrò iscrivermi all'università. Non ce n'è nessuna nei dintorni qui a Swindon, perché è solo una piccola città. Così saremo costretti a trasferirci da un'altra parte dove ci sia un'università perché non voglio vivere da solo o con altri studenti. Ma andrà tutto bene perché anche mio padre vuole cambiare città. Certe volte dice cose del tipo: «Dobbiamo andarcene da questa città, ragazzo mio». E qualche volta aggiunge: «Swindon è il peggior buco di culo sulla faccia della terra».

Quando avrò una laurea in matematica, o in fisica, o in matematica e fisica, troverò un lavoro e guadagnerò un sacco di soldi e sarò in grado di pagare qualcuno che si occupi di me e cucini per me e mi lavi i vestiti, oppure troverò una donna che mi sposi e si prenda cura di me, che mi faccia un po' di compagnia per non rimanere da solo.

Pensavo che mio padre e mia madre un giorno avrebbero divorziato, perché litigavano spesso e qualche volta si odiavano. Questo succedeva a causa della tensione dovuta al fatto di doversi occupare di uno come me che ha Problemi Comportamentali. Una volta ne avevo molti di questi Problemi Comportamentali, adesso un po' meno perché sono cresciuto e sono io che prendo le decisioni e faccio delle cose da solo tipo uscire di casa e andare a comprare nel negozio in fondo alla strada.

Ecco l'elenco di alcuni dei miei Problemi Comportamentali:

- A. Non rivolgo la parola a nessuno per tantissimo tempo¹.
- B. Non mangio e non bevo niente per tantissimo tempo².
- C. Detesto essere toccato.
- D. Urlo quando sono arrabbiato o confuso.
- E. Detesto stare con altre persone in uno spazio ristretto.
- F. Spacco tutto quando sono arrabbiato o confuso.
- G. Gemo.
- H. Detesto tutto ciò che è giallo o marrone e mi rifiuto di toccare cose gialle o marroni.
- I. Mi rifiuto di usare lo spazzolino da denti se qualcun altro l'ha toccato.

¹ Una volta non ho aperto bocca per 5 settimane.

² Quando avevo 6 anni mia madre mi obbligava a bere quei beveroni dimagranti al gusto di fragola direttamente dal misurino e calcolavamo in quanto tempo riuscivo a ingurgitarne un quarto di litro.

- J. Non mangio se cibi diversi vengono a contatto l'uno con l'altro.
- K. Non capisco se qualcuno è arrabbiato con me.
- L. Non sorrido.
- M. Dico cose che gli altri considerano maleducate¹.
- N. Faccio cose stupide².
- O. Picchio.
- P. Odio la Francia.
- Q. Guido l'auto di mia madre³.
- R. Mi arrabbio se qualcuno sposta i mobili⁴.

Talvolta cose come queste facevano andare su tutte le furie mio padre e mia madre e allora si mettevano a urlare contro di me o litigavano fra di loro. Ogni tanto mio padre diceva: «Christopher, se non impari a comportarti come si deve, giuro che ti ammazzo di botte», oppure mia madre diceva: «Dio Santo, Christopher, sto seriamente pensando di mandarti in una clinica», o in alternativa: «Mi farai morire prima del tempo».

¹ Dicono che bisogna sempre dire la verità. Ma in realtà le cose non stanno così perché è proibito dire ai vecchi che sono vecchi e far notare che qualcuno ha un odore strano o ha fatto una scoreggia. Ed è proibito dire: «Non mi piaci» - a meno che quella persona non ti abbia trattato veramente male.

² Per stupide intendo fare cose come rovesciare un vasetto di burro di arachidi sul tavolo e spalmarlo per bene con un coltello su tutta la superficie fino ai bordi, o bruciare qualcosa con la fiamma del fornello per vedere come diventa, ad esempio le mie scarpe o un foglio di carta d'alluminio o lo zucchero.

³ L'ho fatto una volta sola prendendo in prestito le chiavi della macchina di mia madre un giorno che era andata in centro con l'autobus, e io non avevo mai guidato prima e avevo 8 anni e 5 mesi, così andai a sbattere contro un muro, e l'auto ormai non c'è più perché mia madre è morta.

⁴ È permesso spostare le sedie e il tavolo della cucina, ma mi vengono le vertigini e mi sento male se qualcuno sposta il divano e le sedie del soggiorno e della sala da pranzo. Era una cosa che faceva mia madre quando passava l'aspirapolvere, così io disegnavo una specie di piantina della stanza indicando il punto preciso in cui erano i mobili; poi prendevo tutte le misure e risistemavo ogni cosa esattamente come prima, e solo allora cominciavo a stare meglio. Da quando è morta mia madre mio padre non ha mai più usato l'aspirapolvere, così non c'è problema. La signora Shears una volta l'ha passata, ma io ho cominciato a gemere e lei si è messa a urlare in faccia a mio padre e da quel momento non l'ha più fatto.

Quando tornai a casa trovai mio padre seduto in cucina; mi aveva preparato la cena. Portava una camicia a scacchi. La cena consisteva in fagioli stufati e broccoli e due fette di prosciutto sistemate sul piatto in modo che non si sfiorassero.

- Dove sei stato? - mi chiese.

- Fuori, - risposi. È quella che si potrebbe definire una bugia innocente. Una bugia innocente non è veramente una bugia. È quando si dice la verità ma non la si dice fino in fondo. In realtà è sempre così, perché se qualcuno per esempio ti chiede: «Cosa vuoi fare oggi?», tu rispondi: «Voglio disegnare con la signora Peters», ma non è che dici: «Voglio mangiare e andare in bagno e tornare a casa finita la scuola e giocare con Toby e cenare e giocare col computer e andare a dormire». E io raccontai una bugia innocente perché sapevo che mio padre non voleva che facessi l'investigatore.

- Ho appena ricevuto una telefonata dalla signora Shears, - disse.

Iniziai a masticare i miei fagioli stufati e i broccoli e le due fette di prosciutto.

- Perché diavolo stavi ficcando il naso nel suo giardino?

- Stavo facendo delle indagini per cercare di scoprire chi ha ucciso Wellington.

- Quante volte devo ripertelo, Christopher?

I fagioli stufati e i broccoli e il prosciutto erano freddi, ma non me ne importava nulla. Mangio molto lentamen-

te e di conseguenza il cibo diventa quasi sempre freddo comunque.

- Ti avevo detto di tenerti alla larga dagli affari degli altri.

- Credo che probabilmente sia stato il signor Shears a uccidere Wellington, - continuai.

Mio padre non disse una parola.

- È lui il Principale Sospettato. Perché penso che chi l'ha ucciso abbia voluto fare del male alla signora Shears. E un omicidio di solito viene commesso da qualcuno che si conosce... - conclusi.

Mio padre batté il pugno sul tavolo con una violenza tale che i piatti e il coltello e la forchetta volarono da tutte le parti e il mio prosciutto scivolò di lato andando a sbattere contro i broccoli, così non toccai più né il prosciutto né i broccoli.

Poi si mise a gridare: - Non voglio più sentire il nome di quell'uomo in casa mia.

- Perché no? - domandai.

- È un uomo cattivo, - rispose.

- Questo significa che potrebbe aver ucciso Wellington?

Mio padre si prese il viso tra le mani e disse: - Dio, abbi pietà.

Sapevo che mio padre era arrabbiato con me e allora dissi: - Lo so che mi avevi detto di non ficcare il naso negli affari degli altri, ma la signora Shears è una nostra amica.

- Non lo è più, - disse mio padre.

- Perché no?

- Va bene, Christopher. Te lo dico per l'ultima volta. Non lo ripeterò più. Guardami in faccia quando ti parlo, per l'amor del Cielo. Guardami. Non devi mai più chiedere alla signora Shears chi ha ucciso quello stramaledetto cane. Non devi più andare in giro a fare domande su chi ha ucciso quel fottutissimo cane. Non ti voglio mai più vedere nel giardino degli altri. Devi smetterla di giocare a fare il poliziotto, è chiaro?

Non dissi niente.

- Sto per chiederti di farmi una promessa, Christopher. E tu sai bene cosa voglio dire quando ti chiedo di farmi una promessa.

Sapevo cosa significava promettere qualcosa. Bisogna dire che una certa cosa non si farà mai piú e quindi non si deve mai piú farla, perché se no la promessa è soltanto una bugia. - Lo so, - dissi.

- Promettimi che non farai mai piú queste cose. Promettimi che la smetterai con questo stupido gioco dell'investigatore, intesi?

- Prometto, - dissi.

Penso che potrei diventare un bravissimo astronauta.

Per diventare un bravo astronauta bisogna essere intelligenti e io sono intelligente. Bisogna capire come funzionano le macchine e io sono bravo a capire come funzionano. Bisogna anche essere quel genere di persona a cui piace stare da solo in una minuscola astronave lontana anni luce dal globo terrestre senza avere paura o soffrire di claustrofobia o avere nostalgia di casa o diventare matto. E a me piacciono gli spazi piccoli, a patto che non ci sia nessuno con me. Qualche volta quando ho voglia di stare da solo mi infilo nel ripostiglio della lavanderia e scivolo vicino allo scaldabagno tirandomi dietro la porta; me ne sto lí seduto a pensare per ore, e questo mi rilassa moltissimo.

Questo significa che dovrei diventare un astronauta solitario, oppure avere uno spazio nella navicella a disposizione soltanto per me, dove nessun altro possa entrare.

E poi su un'astronave non ci sono cose gialle o marroni, quindi tutto a posto.

Dovrei mantenermi in collegamento con il Centro di Controllo della Missione, ma si tratterebbe di un collegamento via radio o attraverso dei monitor televisivi, così non sarebbe come essere in contatto con delle persone vere che sono anche degli estranei, ma come giocare con il computer.

E poi non avrei nostalgia di casa perché sarei circondato da tantissime cose che adoro, macchinari e attrezzature di vario genere e computer e lo spazio. Guarderei dal-

l'oblò della navicella spaziale sapendo che non esiste nessun altro essere umano all'infuori di me per migliaia e migliaia di chilometri, come quando nelle notti d'estate mi sdraio sul prato a testa in su e osservo il cielo con le mani tutt'intorno alla faccia come uno schermo protettivo per non vedere lo stecato e il camino e il filo del bucato, e fingere di essere nello spazio.

E non vedrei altro che stelle. Le stelle sono i luoghi dove miliardi di anni fa si formarono le molecole da cui ha avuto origine la vita. Per esempio, tutto il ferro che uno ha nel sangue e che serve per non diventare anemici è stato prodotto da una stella.

Se potessi mi piacerebbe portare Toby con me, e forse me lo permetterebbero perché qualche volta si portano gli animali nello spazio per fare degli esperimenti, così se mi inventassi un bell'esperimento con un topo che non mettesse in pericolo la sua vita, potrei convincerli a lasciar venire anche Toby.

Ma anche se non fosse possibile vorrei comunque andare perché sarebbe un Sogno Che Si Avvera.

Il giorno dopo a scuola raccontai a Siobhan che mio padre mi aveva ordinato di non fare più nessuna indagine e che quindi il libro era finito. Le mostrai le pagine che avevo scritto fino a quel momento, con il diagramma dell'universo e la cartina della strada e i numeri primi. Disse che non aveva importanza. Disse che il libro era bello così com'era e che avrei dovuto essere orgoglioso di me per aver scritto un libro, anche se corto, e che comunque c'erano libri bellissimi ma molto corti come *Cuore di tenebra* di Conrad.

Io però dissi che non era un vero libro perché non aveva una fine, visto che non avevo mai scoperto chi aveva ucciso Wellington e che quindi l'assassino era ancora A Piede Libero.

Allora lei disse che così è la vita, che non tutti gli omicidi venivano risolti e non tutti gli assassini venivano presi. Come era successo con Jack lo Squartatore.

Dissi che l'idea che l'assassino fosse ancora A Piede Libero non mi piaceva per niente. Dissi che non mi piaceva per niente pensare che la persona che aveva ucciso Wellington vivesse da qualche parte nei dintorni e che avrei potuto incontrarla durante una delle mie passeggiate notturne. Cosa possibile perché un omicidio di solito veniva commesso da qualcuno che la vittima conosceva.

- Mio padre mi ha ordinato di non pronunciare mai più il nome del signor Shears in casa nostra e ha detto che è

un uomo cattivo e forse voleva dire che era stato lui a uccidere Wellington.

– Forse a tuo padre non piace il signor Shears, tutto qui, – disse Siobhan.

– Perché? – domandai.

– Non lo so, Christopher. Non lo so perché non so niente del signor Shears, – disse Siobhan.

– Il signor Shears era sposato con la signora Shears e l'ha lasciata, come si fa quando si divorzia. Ma non so se sono davvero divorziati.

Siobhan allora disse: – Comunque sia la signora Shears è vostra amica, no? Un'amica tua e di tuo padre. Quindi può darsi che a tuo padre non piaccia il signor Shears perché ha lasciato la signora Shears. Perché ha fatto soffrire una sua amica.

– Però mio padre dice che la signora Shears non è più nostra amica, – spiegai.

– Mi dispiace, Christopher. Vorrei riuscire a dare una risposta a tutte le tue domande, ma non posso.

In quel momento suonò la campanella.

Il giorno seguente mentre andavo a scuola vidi 4 auto gialle di fila, che voleva dire che quella sarebbe stata una **Giornata Nera**; così a pranzo non mangiai niente e restai seduto tutto il giorno in un angolo della classe a leggere il mio libro di matematica per l'esame. Il giorno dopo vidi altre 4 auto gialle una dietro l'altra mentre andavo a scuola e anche quella fu una **Giornata Nera**, non parlai con nessuno e rimasi accovacciato in un angolo della biblioteca a gemere con la testa premuta tra due muri, e in questo modo mi sentivo calmo e al sicuro. Il terzo giorno però tenni gli occhi chiusi finché non scendemmo dal pulmino perché dopo aver avuto 2 **Giornate Nere** di seguito potevo farlo.

Quella però non fu davvero la fine del libro perché cinque giorni dopo vidi 5 auto rosse una di seguito all'altra, che avrebbero trasformato quella giornata in una **Giornata Straordinaria**; sapevo che stava per succedere qualcosa di speciale. A scuola tutto tranquillo, quindi era dopo che sarebbe successo. Tornato a casa andai nel negozio in fondo alla strada a comprare un laccio di liquirizia e un Milky Bar con gli spiccioli che avevo in tasca.

Dopo aver preso il laccio di liquirizia e il Milky Bar mi girai e vidi nel negozio la signora Alexander, la vecchia signora che abitava al numero 39. Quel giorno non portava i jeans. Indossava un vestito normale come quelli che si mettono le signore anziane. Sapeva di cibo appena cucinato.

– Cosa ti è successo l'altro giorno? – mi chiese.

– Che giorno?

– Sono uscita e tu non c'eri più. Ho dovuto mangiarmi tutti i biscotti da sola.

– Sono andato via, – risposi.

– Questo l'avevo capito.

– Pensavo che avrebbe chiamato la polizia, – dissi.

– Perché mai avrei dovuto chiamare la polizia?

– Perché stavo ficcando il naso negli affari degli altri e mio padre mi ha ordinato di smetterla di fare indagini sulla morte di Wellington. E un poliziotto mi ha dato una diffida e se per caso mi metto di nuovo nei guai sarà ancora peggio.

Allora la signora indiana dietro al bancone disse alla signora Alexander: – Posso esserle utile? – e la signora Alexander rispose che voleva mezzo litro di latte e un pacchetto di biscotti Jaffa. Io uscii dal negozio.

Vidi il bassotto della signora Alexander seduto sul marciapiede. Indossava un cappottino di stoffa scozzese a quadri. La signora aveva legato il guinzaglio alla grondaia vicino alla porta. Mi piacciono i cani, così mi chinai, lo accarezzai e lui mi leccò la mano. Aveva la lingua ruvida e umida e gli piaceva l'odore dei miei pantaloni perché comincio ad annusarli.

In quel momento arrivò la signora Alexander. – Si chiama Ivor, – disse.

Non dissi niente.

– Sei molto timido, vero, Christopher?

– Non mi è permesso parlare con lei, – dissi.

– Non preoccuparti. Non ho intenzione di raccontare niente alla polizia e non lo dirò a tuo padre perché non c'è niente di male a chiacchierare un po'. Vuol solo dire essere gentili con gli altri, no?

– Non mi è permesso chiacchierare.

Allora lei disse: – Ti piacciono i computer?

– Sí. Mi piacciono i computer. Ne ho uno in camera mia.

– Lo so. Qualche volta ti vedo seduto alla scrivania del computer quando guardo dalla finestra.

Poi slegò il guinzaglio di Ivor.

Non avevo intenzione di dire una parola perché non volevo mettermi nei guai.

Allora mi venne in mente che quella sarebbe stata una **Giornata Straordinaria** e che non era ancora successo niente di speciale, quindi poteva darsi che parlare con la signora Alexander fosse quella cosa speciale che stava per succedere. Pensai che avrebbe potuto dirmi qualcosa su Wellington o sulla signora Shears senza che fossi io a chiederglielo, così avrei mantenuto la promessa.

– Mi piace la matematica e occuparmi di Toby. E poi mi piacciono le missioni nello spazio e stare da solo, – dissi.

– Scommetto che sei bravissimo in matematica.

– Sí. Il mese prossimo darò l'esame di ammissione all'università. E prenderò il massimo dei voti.

– Sul serio? In matematica? – domandò.

– Sí. Io non dico mai bugie, – risposi.

– Scusami. Non intendevo dire che stavi mentendo. Mi stavo solo domandando se avevo sentito bene. Ogni tanto sono un po' sorda.

– Mi ricordo. Me l'aveva detto -. Poi aggiunsi: – Sarò il primo a dare questo esame perché la nostra è una scuola diversa dalle altre.

– Sono davvero colpita. Spero che tu prenda il massimo dei voti.

– Ce la farò.

– E l'altra cosa che so di te è che non ti piace il giallo.

– No. E neanche il marrone. Il mio colore preferito è il rosso. Rosso metallizzato, – dissi.

Poi Ivor fece la popò e la signora Alexander la raccolse con una mano avvolta da un sacchettino di plastica: lo rivoltò e lo legò con un nodo in cima in modo che la popò fosse sigillata e non dovesse toccarla con le mani.

A quel punto cominciai a fare qualche ragionamento. Ragionai sul fatto che mio padre mi aveva fatto promettere cinque cose e cioè:

1. Di non pronunciare mai il nome del signor Shears in casa nostra.
2. Di non fare domande alla signora Shears su chi aveva ucciso il suo stramaledetto cane.
3. Di non andare in giro a chiedere chi aveva ucciso quello stramaledetto cane.
4. Di non entrare nel giardino degli altri.
5. Di smetterla con quello stupido gioco dell'investigatore.

Fare delle domande alla signora Alexander non rientrava in nessuna di queste cose. E se si è un investigatore bisogna *Assumersi Dei Rischi* e quella era una **Giornata Straordinaria**, il che voleva dire che era la giornata giusta per *Assumersi Dei Rischi*. Allora chiesi: - Conosce il signor Shears? - che era un modo per fare conversazione.

- Non proprio, no. O meglio, sí, lo conosco abbastanza da salutarlo se lo incontro per strada, ma non so molto di lui. Penso che lavori in banca. Alla National Westminster. In centro.

- Mio padre dice che è un uomo cattivo. Sa perché può aver detto una cosa del genere? Il signor Shears è davvero un uomo cattivo?

- Perché mi chiedi del signor Shears, Christopher? - chiese la signora Alexander.

Non dissi niente perché non volevo ricominciare a indagare sull'assassinio di Wellington e quella era la ragione per cui facevo delle domande sul signor Shears.

- Si tratta di Wellington? - chiese ancora la signora Alexander.

Annuii perché così non era come fare l'investigatore.

La signora Alexander non disse nulla. Si diresse verso il piccolo cestino rosso attaccato al palo che stava vicino all'entrata del parco e mise dentro la popò di Ivor, una cosa marrone dentro una cosa rossa. Provai una sensazione talmente strana che non riuscii a guardare. Poi ritornò verso di me.

Inspirò profondamente e disse: - Forse sarebbe meglio non parlare più di queste cose, Christopher.

- Perché no? - chiesi.

- Perché, - rispose. Poi si interruppe e decise di iniziare un'altra frase. - Perché forse tuo padre ha ragione e tu non dovresti andartene in giro a fare domande.

- Perché? - chiesi ancora.

- Perché è chiaro che gli dispiace.

- Perché gli dispiace?

Allora ispirò di nuovo e disse: - Perché... perché penso che tu sappia per quale motivo non gli piace il signor Shears.

- È stato il signor Shears a uccidere mia madre?

- Ucciderla? - esclamò la signora Alexander.

- Sí. È stato lui a uccidere mia madre?

- No. No. No, naturalmente.

- Ma è stato lui a darle così tante preoccupazioni da farle venire un infarto?

- Non so proprio di cosa tu stia parlando, - disse la signora Alexander.

- Oppure le ha fatto del male e lei è dovuta andare in ospedale?

- È dovuta andare in ospedale? - chiese la signora Alexander.

- Sí. All'inizio non sembrava una cosa seria, ma quando era in ospedale le è venuto un infarto.

- Oh mio Dio, - esclamò la signora Alexander.

- E poi è morta, - dissi.

- Oh mio Dio, - disse di nuovo la signora Alexander.

- Oh Christopher, mi dispiace, mi dispiace tanto. Non avevo capito.

Allora le domandai: - Perché ha detto: «Penso che tu sappia per quale motivo non gli piace il signor Shears»?

La signora Alexander si portò una mano alla bocca e disse: - Oh caro, caro, caro, - ma non rispose.

Allora le ripetei la domanda, perché in un giallo quando qualcuno non vuole rispondere a una domanda significa che sta cercando di mantenere un segreto oppure sta proteggendo qualcuno; questo vuol dire che le risposte a quelle domande sono delle risposte fondamentali, ed ecco perché l'investigatore deve mettere quel qualcuno sotto pressione.

La signora Alexander continuava a non dire niente. Invece fu lei a chiedere: - Allora non lo sai?

– Non so cosa?

– Ascolta, Christopher, – disse. – Forse non dovrei dirtelo –. Poi aggiunse: – Forse dovremmo fare una passeggiatina nel parco. Non siamo nel posto piú adatto per parlare di queste cose.

Ero nervoso. Non conoscevo la signora Alexander. Sapevo che era una vecchia signora e che le piacevano i cani. Ma era un'estranea. E io non vado mai al parco da solo perché è pericoloso e perché c'è della gente che si inietta la droga nei bagni pubblici. Volevo tornare a casa e salire in camera mia a dare da mangiare a Toby e fare gli esercizi di matematica.

Però provavo anche una certa eccitazione. Perché pensavo che avrebbe potuto rivelarmi un segreto. E che il segreto forse riguardava l'assassino di Wellington. O il signor Shears. E che se così era avrei avuto qualche altro indizio contro di lui, oppure avrei potuto *Escluderlo Dalle Indagini*.

E poiché quella era una **Giornata Straordinaria** decisi di fare una passeggiata con la signora Alexander anche se la cosa mi terrorizzava.

Una volta entrati nel parco, la signora Alexander si fermò. – Sto per rivelarti una cosa, ma tu devi promettere di non dire a tuo padre che sono stata io a dirtelo.

– Perché? – chiesi.

– Non avrei dovuto dire quello che ho detto. E se non te lo spiego, continuerai a chiederti cosa intendessi dire. E potresti fare delle domande a tuo padre. E io non voglio che tu lo faccia perché non voglio che lui soffra. Quindi ti spiegherò perché ho detto quello che ho detto. Ma prima devi promettermi di non raccontare a nessuno che sono stata io a dirtelo.

– Perché? – chiesi di nuovo.

– Christopher, per favore, ti prego, credimi e basta.

– Prometto, – dissi. Perché se la signora Alexander mi avesse rivelato chi aveva ucciso Wellington oppure mi avesse detto che era stato proprio il signor Shears a uccidere

mia madre, sarei sempre potuto andare alla polizia perché si può infrangere una promessa se qualcuno ha commesso un crimine e se ne è a conoscenza.

Allora la signora Alexander disse: – Tua madre, prima di morire, era molto amica del signor Shears.

– Lo so, – dissi.

– No, Christopher. Non credo che tu lo sappia. Voglio dire che erano molto amici. Molto, molto amici.

Ci pensai un po' su e poi dissi: – Intende dire che facevano sesso?

La signora Alexander rispose: – Sí, Christopher. È quello che intendo dire.

Non aggiunse altro per circa 30 secondi.

– Mi dispiace, Christopher. Non volevo dire nulla che potesse farti soffrire. Ma volevo spiegarti. Perché ho detto quello che ho detto. Vedi, pensavo lo sapessi. Ecco perché tuo padre pensa che il signor Shears sia un uomo cattivo. E perché non vuole che tu te ne vada in giro a fare domande sul signor Shears. Perché questo gli fa venire in mente brutti ricordi.

– È per questo che il signor Shears ha lasciato la signora Shears, perché faceva sesso con un'altra donna mentre era sposato con la signora Shears?

– Sí, credo di sí, – rispose la signora Alexander.

Poi aggiunse: – Mi dispiace, Christopher, davvero.

– Penso che adesso dovrei andare, – dissi.

– Stai bene, Christopher? – mi chiese.

– Mi fa paura essere al parco con lei in questo momento perché è un'estranea, – risposi.

– Non sono un'estranea, Christopher, sono un'amica.

– Vado a casa, – dissi.

– Se vuoi parlarne con qualcuno puoi venire a trovarmi tutte le volte che vuoi. Non devi fare altro che bussare alla mia porta.

– Ok, – dissi.

– Christopher?

- Sí?
 - Non dirai a tuo padre di questa conversazione, vero?
 - No. L'ho promesso.
 - Adesso va'. E ricordati quello che ti ho detto. Tutte le volte che vuoi.
- Cosí me ne tornai a casa.

101

Il signor Jeavons disse che mi piaceva la matematica perché mi faceva sentire al sicuro. Disse che mi piaceva perché la matematica serve a risolvere i problemi, poi aggiunse che questi problemi erano difficili e interessanti, ma che alla fine c'era sempre una risposta chiara e diretta per tutto. Ciò che intendeva era che la matematica non è come la vita perché nella vita non esistono risposte chiare e dirette. So che era questo che voleva dire perché è quello che ha detto.

Perché il signor Jeavons non capisce i numeri.

Riporto qui di seguito una storiella abbastanza famosa dal titolo *Il problema di Monty Hall* che ho voluto includere in questo libro perché illustra ciò che intendo dire.

In una rivista americana che si chiamava «Parade» una volta c'era una rubrica fissa dal titolo «Chiedi a Marilyn». Era diretta da una certa Marilyn vos Savant che si diceva avesse il piú alto Quoziente d'Intelligenza al mondo, come veniva riportato nel volume del *Guinness dei primati*. In questa rubrica rispondeva a quesiti di matematica inviati dai lettori. Nel settembre del 1990 il signor Craig F. Whitaker di Columbia, Maryland, le spedí questo quesito (non si tratta di una citazione diretta perché l'ho riscritto per renderlo piú semplice e piú facile da capire).

Un uomo partecipa a un quiz televisivo. Può vincere un'auto. Il presentatore gli mostra tre porte. Dice che dietro a una delle porte c'è l'auto in palio mentre dietro alle altre due ci sono delle capre. Gli chiede di sceglierne una.

Quella che ha indicato non viene aperta. Il presentatore invece apre una delle porte che il concorrente non ha scelto e mostra una capra (poiché lui sa cosa sta dietro a ognuna delle porte). A quel punto gli dà un'ultima possibilità prima che si spalanchino tutte le porte e vinca un'auto o una capra. Infine domanda se vuole cambiare idea e scegliere una delle porte ancora chiuse. Che cosa gli suggerisce di fare?

Marilyn vos Savant rispose che bisogna sempre cambiare e scegliere la porta finale perché ci sono due possibilità su tre che ci sia un'auto dietro quella porta.

Ma se si usa l'intuito verrebbe da pensare che le possibilità che dietro a ognuna delle due porte si trovi l'auto siano identiche, 50 a 50.

Molti scrissero alla rivista dicendo che Marilyn vos Savant aveva torto, anche se aveva fornito spiegazioni molto dettagliate sulle motivazioni della sua scelta. Il 92% delle lettere sostenevano che si era sbagliata, e molte provenivano da matematici e scienziati. Ecco alcune delle frasi contenute in queste lettere

La generale e assoluta mancanza di competenza matematica mi sconcerata. Per favore, dia un contributo alla causa confessando il suo errore.

Robert Sachs, Ph.D., George Mason University

L'ignoranza in matematica è già sufficientemente diffusa in questo paese, senza che ci si metta anche il Q.I. più alto del mondo. Vergogna!

Scott Smith, Ph.D., University of Florida

Sono allibito all'idea che dopo essere stata corretta da almeno tre matematici, lei continui a non riconoscere il suo errore.

Kent Ford, Dickinson State University

Sono convinto che riceva molte lettere da studenti liceali e universitari. Forse dovrebbe conservare qualcuno di questi indirizzi per le prossime rubriche.

W. Robert Smith, Ph.D., Georgia State University

È totalmente in errore. Di quanti altri matematici infuriati ha bisogno per convincersene?

E. Ray Bobo, Ph.D., Georgetown University

Se tutti questi professori avessero torto, il paese sarebbe davvero in serio pericolo.

Everett Harman, Ph.D., U.S. Army Research Institute

Marilyn vos Savant però aveva ragione. Ed ecco 2 metodi per dimostrarlo.

Il primo è attraverso un procedimento matematico:

Indichiamo le porte con X, Y e Z.

Definiamo con C_x l'eventualità che l'auto sia dietro la porta X e così via.

Definiamo con H_x l'eventualità che il presentatore apra la porta X e così via.

Supponendo che si scelga la porta X, la possibilità di vincere un'auto se si cambia idea è data dalla seguente formula:

$$\begin{aligned} & P(H_z \wedge C_y) + P(H_y \wedge C_z) \\ &= P(C_y) \cdot P(H_z | C_y) + P(C_z) \cdot P(H_y | C_z) \\ &= (1/3 \cdot 1) + (1/3 \cdot 1) = 2/3 \end{aligned}$$

Il secondo è quello di fare un disegno indicando tutti i possibili risultati



Quindi, se cambi, 2 volte su 3 vinci un'auto. Se mantieni la tua decisione, vinci solo 1 volta su 3.

Questo dimostra che qualche volta l'intuito può portare all'errore. E che l'intuito è ciò che usano le persone nella vita di tutti i giorni per prendere le decisioni. Ma la logica può essere utile per elaborare la risposta giusta.

Dimostra anche che il signor Jeavons aveva torto e che i numeri talvolta sono molto complicati e non così diretti e immediati come sembra. Ed ecco perché mi piace *Il problema di Monty Hall*.

A casa trovai Rhodri. Rhodri è la persona che lavora per mio padre, che lo aiuta nella manutenzione degli impianti di riscaldamento e a riparare gli scaldabagni. Di tanto in tanto la sera passa a trovarci per bere una birra con lui, guardare la televisione e fare due chiacchiere.

Rhodri indossava una salopette bianca con delle macchie di sporco dappertutto, portava un anello d'oro al dito medio della mano sinistra e puzzava di qualcosa a cui non so dare un nome, qualcosa di cui puzza spesso anche mio padre quando rientra dal lavoro.

Misi i lacci di liquirizia e il Milky Bar nella scatola speciale che sta sul ripiano e che mio padre non può toccare perché appartiene a me.

- Dove sei stato di bello, giovanotto? - chiese mio padre.

- Sono andato giù al negozio a comprare dei lacci di liquirizia e un Milky Bar.

- Ce ne hai messo di tempo, - disse.

- Mi sono fermato a parlare con il cane della signora Alexander fuori dal negozio. L'ho accarezzato e lui mi ha annusato i pantaloni -. Avevo appena detto un'altra bugia innocente.

In quel momento Rhodri mi disse: - Buon Dio, ti stanno facendo il terzo grado, vero?

Ma io non sapevo cosa fosse il *terzo grado*.

- Allora, come te la passi, capitano? - mi chiese.

- Bene, grazie, - risposi, che è quello che ci si aspetta che uno dica in questi casi.

- Quanto fa 251×864 ?

Ci pensai su e poi dissi: - $216 \ 864$ -. Si tratta di un calcolo facilissimo perché basta moltiplicare 864×1000 , che fa $864 \ 000$. Poi la si divide per 4 ottenendo $216 \ 000$ che corrisponde a 250×864 . Infine basta aggiungere 864 per ottenere il risultato di 251×864 . Che è infatti $216 \ 864$.

- È giusto? - domandai.

- Che diavolo ne so, - rispose Rhodri ridendo.

Detesto quando Rhodri ride di me. Succede spesso. Mio padre dice che lo fa per rendersi simpatico.

Allora mio padre disse: - Ti metto a scaldare uno di quei Gobi Aloo Sag nel forno, va bene?

Il cibo indiano mi piace perché ha un sapore forte. Il Gobi Aloo Sag però è giallo e allora ci aggiungo un po' di colorante rosso prima di mangiarlo. Ne conservo una bottiglietta nella mia scatola speciale.

- Va bene, - risposi.

Poi Rhodri disse: - Allora. Sembra proprio che Parky li abbia sistemati, vero? - La frase però era rivolta a mio padre, non a me.

- Be', quei fili sembravano stare su con lo sputo.

- Pensi di dirglielo? - chiese Rhodri.

- A che serve? Non credo che sporgeranno denuncia.

- Sarebbe ora, - commentò Rhodri.

- Non svegliamo il can che dorme, è meglio, - disse mio padre.

Uscii in giardino.

Siobhan una volta mi disse che quando si scrive un libro bisogna includere anche qualche descrizione. Le risposi che avrei potuto prendere delle fotografie e inserirle nel libro. Ma lei mi spiegò che l'idea che sta alla base di un libro è quella di descrivere le cose usando le parole, in modo che altri possano leggerle e costruirsi un'immagine nella propria testa.

Aggiunse che era meglio descrivere cose interessanti o diverse dalle altre.

Disse anche che avrei dovuto descrivere i personaggi della storia menzionando uno o due dettagli su di loro, così che i lettori riuscissero a immaginarseli nella loro testa. Questo spiega perché ho parlato dei fori nelle scarpe del signor Jeavons e del poliziotto che sembrava avesse due topolini nelle narici e di quella cosa di cui puzzava Rhodri e a cui non sapevo dare un nome.

Allora decisi di descrivere il giardino. Il giardino però non era né interessante né diverso. Era semplicemente un giardino, con l'erba e un capanno per gli attrezzi e il filo per stendere. Il cielo però era interessante e diverso perché i cieli in genere sono piuttosto noiosi, completamente blu o grigi o con nuvole tutte uguali, e non sembrano poi così lontani. E come se qualcuno li avesse dipinti e appesi sopra un grosso tetto. In questo invece c'erano moltissime nuvole di forma diversa ad altezze differenti che davano la sensazione della sua grandezza e lo facevano sembrare enorme.

Ancora più su c'erano tante piccole nubi, bianche e regolari, simili a squame di pesce o a dune di sabbia.

E poi ancora più in alto, verso ovest, ecco delle grosse nuvole leggermente colorate di arancione perché era quasi sera e il sole stava tramontando.

Più vicino alla terra ce n'era invece una enorme e grigiastra, una nuvola di pioggia. Aveva una grossa forma appuntita, simile a questa



Dopo averla osservata a lungo, mi accorsi che si muoveva piano piano ed era simile a un'astronave aliena lunga centinaia di chilometri, come quelle che si vedono in *Dune* o in *Blake's 7* o in *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, solo che non era costituita da materiale solido ma da goccioline di vapore acqueo condensato, che è quello di cui sono fatte le nuvole.

Ma avrebbe davvero potuto essere un'astronave aliena.

La gente crede che le astronavi aliene siano solide e di metallo e abbiano luci da tutte le parti e avanzino nel cielo lentamente perché è così che costruiremmo un'astronave se fossimo in grado di costruirne una talmente grande. Gli alieni però, nel caso esistano, probabilmente sarebbero molto diversi da noi. Potrebbero somigliare a grossi lumaconi, o essere piatti come un'immagine riflessa. Oppure più grandi dei pianeti. Potrebbero anche non avere un corpo. Potrebbero essere semplicemente dei dati, come quelli che stanno nei computer. E le loro astronavi potrebbero somigliare a nuvole, o essere costruite con oggetti privi di capacità di aggregazione come la polvere o le foglie.

Poi sentii i suoni che provenivano dal giardino; udii il canto di un uccello e il rumore del traffico simile alla risacca sulla spiaggia e una musica in lontananza e dei bambini che gridavano. In mezzo a tutti quei suoni, se ascoltavo attentamente, perfettamente immobile, riuscivo a percepire nelle orecchie un suono flebile, un gemito quasi, e il flusso regolare del mio respiro.

Allora annusai l'aria per capire se avrei potuto capire di cosa odorava l'aria del giardino. Ma non aveva nessun odore. E anche questo era interessante.

A quel punto entrai in casa e andai a dare da mangiare a Toby.

Il mio libro preferito è *Il mastino dei Baskerville*.

Nel *Mastino dei Baskerville*, Sherlock Holmes e il Dottor Watson ricevono la visita di James Mortimer, un dottore che abita nelle brughiere del Devon. L'amico di James Mortimer, Sir Charles Baskerville, è deceduto per un attacco di cuore e James Mortimer ritiene che possa essere stato spaventato a morte da qualcosa o da qualcuno. James Mortimer inoltre è in possesso di una antica pergamena che narra della maledizione dei Baskerville.

Da questa si apprende che Sir Charles Baskerville aveva un antenato dal nome di Sir Hugo Baskerville, un uomo privo di scrupoli, empio e malvagio. Costui aveva cercato di abusare della figlia di un piccolo proprietario terriero, ma lei era riuscita a fuggire. Allora Sir Hugo Baskerville si era lanciato al suo inseguimento in mezzo alla brughiera, presto seguito dai suoi amici, canaglie sue pari.

Quando lo trovarono, la fanciulla era già morta di terrore e di stanchezza. Ma quello che si parò davanti ai loro occhi in quel momento fu una bestia nera, enorme, con la forma di un mastino e tuttavia più grosso di qualunque altro cane su cui occhio mortale si fosse mai posato, che stava sopra Sir Hugo Baskerville e gli sbranava la gola. Quella stessa notte uno dei suoi amici morì di terrore per ciò che aveva visto e altri due ne rimasero sconvolti per il resto della loro vita, due larve d'uomo.

James Mortimer ha motivo di credere che il Mastino dei Baskerville possa aver spaventato a morte Sir Charles

e teme per l'incolumità di Sir Henry Baskerville, suo figlio ed erede.

Allora Sherlock Holmes invia il Dottor Watson nel Devon in compagnia di Sir Henry Baskerville e James Mortimer. Il Dottor Watson cerca di scoprire chi possa aver ucciso Sir Charles Baskerville. Sherlock Holmes spiega di doversi trattenere a Londra, ma al contrario si reca segretamente nel Devon per svolgere delle indagini per conto proprio.

Sherlock Holmes scopre che Sir Charles è stato ucciso da un vicino di casa di nome Stapleton, un collezionista di farfalle, parente alla lontana dei Baskerville. Poiché Stapleton è povero, cerca di assassinare Sir Henry Baskerville in modo da ereditare il Maniero di famiglia.

Per raggiungere il suo scopo ha portato con sé un enorme cane da Londra e l'ha ricoperto di fosforo per farlo risplendere al buio; è quello il cane che ha terrorizzato Sir Charles Baskerville fino a farlo morire di crepacuore. Sherlock Holmes, Watson e Lestrade di Scotland Yard cercano di arrestarlo. Sherlock Holmes e Watson uccidono il cane, uno dei due cani che vengono uccisi in questa storia, cosa che trovo detestabile perché non è colpa del cane. Stapleton allora si rifugia nella Palude di Grimpen che si trova anch'essa nella brughiera, e muore risucchiato dalla melma.

Ci sono alcuni brani di questo libro che non mi piacciono. Uno è quello della vecchia pergamena che è scritto in un linguaggio antiquato, difficile da capire

Apprendete dunque da questo racconto a non temere le conseguenze del passato, ma piuttosto a essere circospetti per l'avvenire, affinché le malvagie passioni per le quali la nostra famiglia ha così dolorosamente sofferto non debbano scatenarsi nuovamente per vostra colpa.*

* Le citazioni sono prese da Arthur Conan Doyle, *Il mastino dei Baskerville*, Mondadori, Milano 1957 [N. d. T.].

E qualche volta Sir Arthur Conan Doyle (che è l'autore) descrive le persone in questo modo

C'era qualcosa di misteriosamente ambiguo in quel viso, un'espressione vagamente volgare, una certa durezza dello sguardo, forse, un afflosciamento del labbro che guastava quella perfetta bellezza.

Non so cosa significhi *una certa durezza dello sguardo, forse*, e le facce non mi interessano.

Qualche volta è divertente non conoscere il significato delle parole perché si va a cercarlo nel dizionario, come *cavità* (che è un profondo avvallamento del terreno) oppure *rupe* (ammasso roccioso elevato e scosceso).

Il mastino dei Baskerville mi piace perché è un giallo, che vuol dire che nella storia ci sono indizi e false piste. Ecco alcuni indizi:

1. Vengono smarrite due scarpe di Sir Henry Baskerville mentre lui soggiorna in un hotel a Londra – Questo significa che qualcuno vuole farle annusare al Mastino dei Baskerville, come fosse un segugio, e poi spingerlo a dargli la caccia. Questo significa anche che il Mastino dei Baskerville non è un essere soprannaturale, ma un cane in carne e ossa.

2. Stapleton è l'unico a sapere come attraversare la Palude di Grimpen e consiglia a Watson di tenersene alla larga per il suo bene – Questo significa che sta nascondendo qualcosa nella Palude di Grimpen e non vuole che nessun altro lo trovi.

3. La signora Stapleton consiglia al Dottor Watson di «Tornarsene subito a Londra» – Perché pensa che il Dottor Watson sia Sir Henry Baskerville e teme che suo marito voglia ucciderlo.

Ecco alcune false piste:

1. A Londra Sherlock Holmes e Watson vengono seguiti da un uomo con una barba nera su una carrozza – Questo indurrebbe a pensare che l'uomo sia Barrymore, il maggiordomo del Maniero dei Baskerville, perché è l'unico personaggio con una barba nera. L'uomo in realtà è Stapleton che indossa una barba finta.

2. Selden, l'assassino di Notting Hill – Un forzato evaso da una prigione vicina a cui si dà la caccia nella brughiera, e questo indurrebbe a pensare che, essendo un criminale, abbia qualcosa a che fare con la storia, ma non è affatto così.

3. L'Uomo sulla Rupe – Si tratta del profilo di un uomo che il Dottor Watson scorge nella brughiera di notte e che non riconosce; questo indurrebbe a pensare che si tratti dell'assassino, mentre in realtà è Sherlock Holmes sopraggiunto segretamente nel Devon.

E poi mi piace *Il mastino dei Baskerville* perché mi piace Sherlock Holmes e penso che se fossi un vero investigatore lui è il genere di investigatore che vorrei essere. È molto intelligente e risolve tutti i casi e dice frasi del tipo

Il mondo è pieno di cose ovvie che nessuno si cura mai di osservare.

Lui però le osserva, come faccio io. Nel libro si dice anche

Sherlock Holmes aveva sviluppatissima la facoltà di estraniarsi con la mente dalle cose che lo circondavano.

Proprio come me. Perché se qualcosa mi interessa veramente, la matematica per esempio, oppure quando leggo un libro sulle missioni dell'*Apollo*, o sui grandi squali bianchi, allora non c'è niente che possa distrarmi, e mio padre può continuare a chiamarmi per ore e dirmi che la cena è pronta che neanche lo sento. E spiega anche perché sono bravissimo a giocare a scacchi, perché sono in grado di estraniarmi con la mente e concentrarmi sulla scacchiera; dopo un po' il mio avversario invece non riesce più a ragionare e comincia a grattarsi il naso, o a guardare fuori dalla finestra e allora quello è il momento in cui commetterà un errore e io vincerò.

Il Dottor Watson dice anche, sempre a proposito di Sherlock Holmes

...la sua mente... era occupata nello sforzo di collegare questi episodi bizzarri e apparentemente sconnessi.

È esattamente quello che sto cercando di fare scrivendo questo libro.

Anche Sherlock Holmes non crede nel soprannaturale, cioè in Dio e nelle fate e nei Mastini degli Inferi e nelle maledizioni, tutte cose idiote.

Ho intenzione di concludere questo capitolo con due elementi interessanti riguardo Sherlock Holmes.

1. Nei racconti originali Sherlock Holmes non viene mai descritto con un cappello da cacciatore, come si vede sempre nei disegni e nei cartoni. Questo cappello fu inventato da un certo Sidney Paget che illustrò i libri originali.

2. Nei racconti originali Sherlock Holmes non usa mai l'espressione «Elementare, Watson». Lo dice solo nei film e alla televisione.

Quella notte andai avanti a scrivere il mio libro e la mattina dopo lo portai a scuola per farlo leggere a Siobhan, così che mi dicesse se avevo fatto degli errori di grammatica e di ortografia.

Siobhan lesse il libro durante l'intervallo sorseggiando una tazza di caffè, seduta ai bordi del campo da gioco con gli altri insegnanti. Poi venne a sedersi vicino a me e mi disse di aver letto il pezzo che raccontava la mia conversazione con la signora Alexander. - Ne hai parlato con tuo padre? - mi chiese.

- No, - risposi.

- Hai intenzione di farlo?

- No, - ripetei.

- Bene. Penso che sia una buona idea, Christopher -.

Poi aggiunse: - Ti è dispiaciuto venire a sapere questa cosa?

- Quale cosa? - domandai.

- Sapere che tua madre e il signor Shears avevano una relazione.

- No, - risposi.

- Mi stai dicendo la verità, Christopher?

- Io dico sempre la verità.

- Lo so, Christopher. Però qualche volta ci sono cose che ci fanno star male e non vogliamo che altri lo sappiano. Preferiamo tenercele per noi. Oppure qualche volta siamo tristi ma non ci rendiamo conto di esserlo. E allora diciamo che non è vero. Ma in realtà lo siamo.

- Non sono triste, - dissi.

- Se un giorno ti capiterà di essere triste per questo motivo, sappi che puoi parlarne con me in qualunque momento. Perché penso che parlarne con me potrebbe aiutarti a farti sentire meno triste. E anche se non ti senti triste ma hai voglia di parlarne e basta va bene lo stesso. Capisci quello che voglio dire?

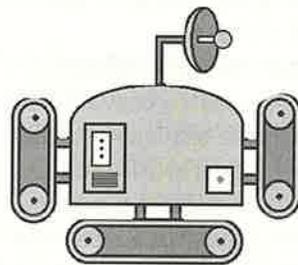
- Capisco.

- Bene, - disse.

- Io però non sono triste. Perché mia madre è morta. E perché il signor Shears non abita più qui. E quindi dovrei sentirmi triste per qualcosa che non è reale e che non esiste. Sarebbe stupido.

Poi feci degli esercizi di matematica per il resto della mattinata e a pranzo non mangiai la quiche perché era gialla, ma presi le carote e i piselli con sopra un mucchio di ketchup. Come dolce scelsi una crostata di more e mele, ma non la base di pastafrolla perché era gialla; chiesi alla signora Davis di togliere la pastafrolla *prima* di mettermela nel piatto perché se cibi di diverso tipo vengono a contatto *prima* di essere depositati sul mio piatto, allora va bene.

Dopo mangiato passai il pomeriggio a fare educazione artistica con la signora Peters e disegnai degli alieni che erano simili a questo



La mia mente funziona come la pellicola di un film. Ecco perché sono bravissimo a ricordare le cose, come le conversazioni che ho trascritto nel libro, cosa indossano le persone o il loro profumo, perché la mia testa possiede una sorta di memoria olfattiva che funziona come una colonna sonora.

Quando mi si chiede di ricordare qualcosa io non faccio altro che premere il tasto **Riavvolgere** e **Andare avanti veloce** e **Pausa** come un videoregistratore, o meglio un DVD perché non ho bisogno di riavvolgere tutto il nastro per trovare il ricordo di qualcosa avvenuto tanto tempo prima. E inoltre non ci sono pulsanti, perché è tutto nella mia testa.

Se qualcuno mi dice: - Christopher, raccontami com'era tua madre, - io sono in grado di Riavvolgere un'enorme quantità di scene differenti e raccontare esattamente com'era in ognuna di esse.

Per esempio potrei tornare indietro al 4 luglio 1992 quando avevo 9 anni. Era sabato, eravamo partiti per la Cornovaglia e quel pomeriggio stavamo sdraiati sulla spiaggia, in un posto chiamato Polperro. Mia madre indossava un paio di pantaloncini corti di jeans e il pezzo di sopra di un bikini azzurro e fumava sigarette Consulate che odoravano di menta. Non nuotava. Stava prendendo il sole stesa su un asciugamano a strisce rosse e viola e leggeva un libro di Georgette Heyer intitolato *The Masqueraders*. Dopo essersi abbronzata un po', si tuffò in acqua e: - Cazzo se è fred-

da, - esclamò. Mi disse di entrare in acqua, ma a me non piace nuotare perché non mi piace togliermi i vestiti. Allora lei mi suggerì di arrotolarmi i pantaloni e fare qualche passo, e io obbedii. Rimasi lì in piedi dentro l'acqua, immobile. Mia madre disse: - Guarda. Si sta bene -. Fece un tuffo all'indietro e sparì e io in quel momento pensai che uno squalo l'avesse divorata e cominciai a gridare. Allora lei riemerse dall'acqua e mi si avvicinò tenendo la mano destra sollevata e le dita aperte a ventaglio. - Avanti, Christopher, toccami la mano. Avanti. Smettila di urlare. Toccami la mano. Ascoltami, Christopher. Puoi farcela -. E dopo un po' smisi di urlare e tesi la mano sinistra aperta a ventaglio e le nostre dita e i nostri pollici si sfiorarono. Mia madre disse: - È tutto a posto, Christopher. Va tutto bene. Non ci sono squali in Cornovaglia, - e allora mi sentii meglio.

Solo che non riesco a ricordare niente che mi sia successo prima dei 4 anni perché non guardavo alle cose nel modo giusto prima di allora, e quindi i ricordi non sono stati registrati nel modo giusto.

È così che riconosco qualcuno se non so chi è. Osservo cosa indossa, se va in giro con un bastone da passeggio o ha i capelli strani, o porta un certo tipo di occhiali o ha un modo particolare di muovere le braccia e poi schiaccio il pulsante **Ricerca** nei miei ricordi per controllare se l'ho già incontrato.

E per sapere come comportarmi in situazioni difficili quando non so cosa fare.

Per esempio, se qualcuno dice cose che non hanno nessun senso, tipo: «Sta' in campana, amico», oppure: «Parli a vanvera», io inserisco la funzione **Ricerca** e verifico se l'ho già sentito dire prima.

Se vedo qualcuno sdraiato sul pavimento della scuola premo il tasto e vado a ricercare nella mia memoria l'immagine di qualcuno che ha avuto un attacco epilettico e poi paragono quell'immagine con ciò che vedo per deci-

dere se è a terra perché sta giocando a qualche cosa oppure sta dormendo, o se gli è venuto un attacco epilettico. E se è così sposto subito tutti i mobili per evitare che vada a sbattere e mi tolgo il maglione e glielo metto sotto la testa e vado a cercare un insegnante.

Anche gli altri hanno delle immagini nella loro testa. Ma sono diverse perché quelle nella mia testa sono tutte immagini di cose che sono veramente successe. Altri hanno dentro delle immagini di cose che non sono reali e non sono mai avvenute.

Per esempio mia madre qualche volta diceva: «Se non avessi sposato tuo padre penso che adesso vivrei in una piccola fattoria nel Sud della Francia con un uomo che si chiama Jean. E lui sarebbe, diciamo così, un tuttofare. Sai, uno di quelli che vanno in giro a decorare e tappezzare, si occupano dei giardini, costruiscono le staccionate. E avremmo avuto una veranda con le piante di fichi intorno e campi di girasoli in fondo al giardino e un villaggio arrampicato sulla collina in lontananza e avremmo passato le serate seduti all'aria aperta a bere vino rosso e fumare Gauloise guardando il sole al tramonto».

Siobhan una volta mi ha detto che quando si sente depressa o triste chiude gli occhi e immagina di trovarsi in una casa a Cape Cod con la sua amica Elly, e di affittare una barca a Provincetown e fare un giro nella baia osservando il dorso gibboso delle balene, e che questo le dà una sensazione di pace, di tranquillità e di felicità.

Qualche volta, quando muore qualcuno, così come è morta mia madre, la gente dice: «Cosa vorresti dire a tua madre se lei fosse qui adesso?», oppure: «Cosa penserebbe tua madre?», che è una cosa stupida da dire perché mia madre è morta e perché non si può dire niente ai morti e i morti non possono pensare.

Anche la nonna conserva delle immagini nella sua testa, ma le sue sono confuse, sbiadite, come se qualcuno avesse rimescolato i fotogrammi del film e lei non fosse

più in grado di raccontare cos'è successo e in quale ordine; la nonna crede che i morti siano ancora vivi e non capisce se qualcosa è successo per davvero o se invece l'ha visto in televisione.

Quando tornai a casa mio padre non era ancora rientrato dal lavoro, così aprii la porta, entrai e mi tolsi il giaccone. Andai in cucina e appoggiai le mie cose sul tavolo. Una di queste cose era il mio libro, che avevo portato a scuola per farlo leggere a Siobhan. Mi preparai un frullato di lamponi, lo scaldai nel forno a microonde e poi mi sistemai in soggiorno a guardare uno dei miei video della serie *Blue Planet* sulla vita nelle profondità dell'oceano.

Il video parlava di quelle creature marine che vivono nei pressi delle sorgenti sulfuree, delle specie di vulcani sotterranei che emettono gas nell'acqua attraverso la crosta terrestre. Gli scienziati non si sarebbero mai aspettati di trovare degli organismi viventi a quella profondità dove il calore è insopportabile e tutto è velenoso, ma in realtà hanno scoperto degli interi ecosistemi.

Mi piace questa parte del video perché dimostra che c'è sempre qualcosa di nuovo che la scienza può scoprire, e che tutti i fatti che si danno per scontati possono rivelarsi completamente sbagliati. E poi mi piace anche l'idea che facciamo delle riprese in un posto molto più difficile da raggiungere della cima dell'Everest e che tuttavia si trova soltanto a pochi chilometri dal livello del mare. Uno dei luoghi più calmi e bui e segreti che esistano sulla Terra. Mi piace immaginare di trovarmi laggiù qualche volta, in un sommergibile sferico di metallo con gli

oblò spessi 30 cm per evitare che implodano a causa della pressione. Immagino di essere l'unica persona dentro l'abitacolo, e che il sommergibile non sia collegato a una nave ma funzioni autonomamente e io ne controlli i motori e possa vagabondare liberamente sul fondo del mare senza che nessuno possa mai scoprire dove mi trovo.

Mio padre rientrò alle 17,48. Lo udii aprire la porta. Poi andò in soggiorno. Indossava una camicia a quadri color verde acido e blu cielo e soltanto una delle due scarpe era legata con un doppio nodo. Si era portato dietro una vecchia insegna pubblicitaria del latte in polvere Fussell che era fatta di metallo e smaltata con una vernice blu e bianca e ricoperta di cerchiolini di ruggine simili a fori di pallottole, ma non mi spiegò cosa intendesse farsene.

- Come te la passi, amico? - Era una delle sue espressioni preferite.

- Ciao, - dissi.

Continuai a guardare il video e mio padre sparì in cucina.

Non mi ricordai di aver lasciato il mio libro sul tavolo in cucina perché ero troppo concentrato a guardare il video di *Blue Planet*. Feci ciò che viene comunemente definito *Abbassare La Guardia*, ovvero quello che non si dovrebbe mai fare se si è un investigatore.

Erano le 17,54 quando mio padre rientrò nel soggiorno. - E questo cos'è? - mi chiese con tono calmo e io non capii che era arrabbiato perché non stava urlando.

Teneva il libro nella mano destra.

- È il libro che sto scrivendo.

- È vero? Hai parlato con la signora Alexander? - Anche queste parole le pronunciò senza alzare la voce, così continuai a non capire che era arrabbiato.

- Sì, - risposi.

- Porca puttana, Christopher. Ma come cazzo fai a essere così stupido?

Questa è ciò che Siobhan definisce una domanda retorica. Ha un punto interrogativo in fondo, ma non si è tenuti a dire niente perché la persona che ha fatto la domanda conosce già la risposta. È difficile individuare una domanda retorica.

– Cosa cazzo ti avevo detto, Christopher? – chiese mio padre. Questa volta il tono di voce era salito.

– Di non pronunciare il nome del signor Shears in questa casa, – risposi. – E di non andare a chiedere alla signora Shears, o a nessun altro, chi aveva ucciso quello stramaledetto cane. E di non andare nel giardino degli altri. E di smetterla con quello stupido gioco dell'investigatore. Non ho fatto nessuna di queste cose. Ho semplicemente chiesto informazioni sul signor Shears perché...

Mio padre mi interruppe: – Non dire cazzate, stron-zetto. Sapevi esattamente cosa stavi facendo. Ho letto il libro, non dimenticartelo –. E così dicendo sollevò il libro e lo agitò in aria: – Cos'altro ti avevo detto, Christopher?

Pensai che si trattasse di una domanda retorica anche in questo caso, ma non ne ero certo. Avevo qualche difficoltà a elaborare una risposta perché cominciavo a sentirmi confuso e spaventato.

Allora mio padre ripeté la domanda: – Cos'altro ti avevo detto, Christopher?

– Non so, – dissi.

– Avanti. Sei tu quello con la fottutissima memoria di ferro.

Non ero in grado di pensare.

– Ti avevo detto di non andare in giro a ficcare il tuo maledettissimo naso negli affari degli altri. E tu che fai? Te ne vai in giro a ficcare il naso dappertutto. Te ne vai in giro a frugare nel passato degli altri e a spettegolare con il primo che incontri. Cosa devo fare con te, Christopher? Che cazzo devo fare con te?

– Stavo semplicemente chiacchierando un po' con la signora Alexander. Non stavo facendo delle indagini.

– Ti chiedo di fare una cosa per me, Christopher. Sol-tanto una cosa, – disse.

– Io non volevo parlare con la signora Alexander. È stata la signora Alexander che... – provai a dire.

Mio padre mi interruppe e mi strinse forte il braccio.

Non si era mai comportato così. Mia madre qualche volta mi aveva picchiato perché era una persona irruente, che significa che si arrabbiava più facilmente degli altri e urlava più spesso. Mio padre invece è un uomo più razionale, che significa che non si arrabbia facilmente e non urla così spesso. Quindi fui colto di sorpresa quando mi afferrò per il braccio.

Non mi piace quando mi strattonano. E non mi piace neanche essere colto di sorpresa. Così lo colpì, come avevo colpito il poliziotto quando mi aveva afferrato per il braccio e sollevato da terra. Mio padre però non mollò la presa e continuò a urlare. Lo colpì di nuovo. E da quel momento non capii più cosa stava succedendo.

Per un momento i ricordi sparirono. Sapevo che non era passato molto tempo perché guardai l'orologio. Era come se qualcuno mi avesse spento e poi riacceso. E quando mi riaccessero mi ritrovai seduto sul tappeto con la schiena contro il muro e avevo del sangue sulla mano destra e la testa mi faceva male. Mio padre stava in piedi sul tappeto a un metro di fronte a me e mi guardava continuando a tenere il mio libro nella mano destra, piegato a metà e con gli angoli tutti spieazzati; lui aveva un graffio sul collo e un grosso squarcio sulla manica della camicia a quadri blu e verde e respirava forte.

Dopo circa un minuto si voltò e attraversò la cucina. Aprì la porta sul retro e uscì in giardino. Lo udii sollevare il coperchio del bidone della spazzatura, farci cadere dentro qualcosa e rimettere a posto il coperchio. Infine rientrò in cucina, ma il libro non c'era più. Richiuse la porta e mise la chiave nella piccola brocca di ceramica a forma di suora cicciona, poi rimase immobile in mezzo alla cucina e serrò gli occhi.

Infine li aprí e disse: – Cazzo, ho bisogno di bere qualcosa.

Poi si prese una lattina di birra.

Riporto qui di seguito un elenco dei motivi per cui odio il giallo e il marrone.

GIALLO

1. Crema pasticcera
2. Banane (che come se non bastasse diventano anche marroni)
3. Le doppie strisce gialle
4. La febbre gialla (ovvero una malattia dell'America tropicale e dell'Africa occidentale che provoca febbre alta, nefrite acuta, itterizia ed emorragia, ed è causata da un virus che si trasmette attraverso la puntura di una zanzara chiamata *Aedes aegypti*, che veniva anche chiamata *Stegomyia fasciata*; la nefrite è un'inflammazione del rene)
5. Fiori gialli (perché il polline mi fa venire l'allergia, uno dei 3 tipi di allergia che esistono, gli altri sono causati dall'erba e dai funghi, e la febbre da fieno mi fa stare malissimo)
6. Mais (perché si espelle con la popò e non viene digerito e quindi non è fatto per essere mangiato, come l'erba o le foglie)

MARRONE

1. Fango

2. Sugo d'arrosto

3. Popò

4. **Legno** (perché una volta si costruivano i macchinari e i mezzi di trasporto con il legno, ma adesso non più perché il legno si spezza e si decompone e qualche volta viene invaso dai vermi, e adesso si usa il metallo o la plastica che sono materiali migliori e più moderni)

5. **Melissa Brown** (una ragazza della mia scuola, che in realtà non è marrone come Anil o Mohammed, o come indica il suo cognome, ma lei mi ha strappato in due il disegno dell'astronauta che avevo fatto e io l'ho buttato via anche se la signora Peters l'aveva rimesso a posto con lo scotch perché sembrava rotto comunque)

La signora Forbes mi ha detto che è sciocco odiare il giallo e il marrone. Siobhan mi ha detto che non dovrebbe dire cose del genere e che ognuno ha i suoi colori preferiti. Siobhan ha ragione. Ma anche la signora Forbes non ha completamente torto. È un po' sciocco ragionare così. Nella vita però si è costretti a prendere delle decisioni e se non si prendono delle decisioni non si farebbe mai niente perché si passerebbe tutto il tempo a scegliere tra una cosa e l'altra. Quindi è bene avere una ragione per odiare alcune cose e amarne delle altre. È come essere al ristorante, come quando mio padre mi porta fuori a mangiare in una Berni Inn e guardiamo il menu per decidere cosa prendere. Però visto che non sai se stai per scegliere qualcosa che ti piacerà perché non l'hai ancora assaggiato, or-

dini i tuoi cibi preferiti e mangi quelli, e se ci sono dei piatti che non ti piacciono non li scegli e basta, è tutto molto semplice.

Il giorno dopo mio padre mi disse che gli dispiaceva molto di avermi picchiato e che non avrebbe voluto farlo. Mi obbligò a disinfettare la ferita sulla guancia con del Dettol e a mettermi sopra un cerotto perché non sanguinasse.

Poi, visto che era sabato, disse che mi avrebbe portato in gita per dimostrarmi che era davvero dispiaciuto, e che saremmo andati allo Zoo di Twycross. Mi preparò due panini con il pane bianco con dentro insalata e pomodori e prosciutto e della marmellata di fragole perché detesto comprare da mangiare in posti che non conosco. Mio padre disse che sarebbe andato tutto bene, che non avremmo trovato molta gente allo zoo perché secondo le previsioni stava per piovere, e io ero contento perché la folla non mi piace e invece mi piace quando piove. Così uscii portandomi dietro la mantella impermeabile, che è arancione.

Poi partimmo alla volta dello Zoo di Twycross.

Non ero mai stato allo Zoo di Twycross e quindi non avevo nessuna immagine nella mia testa di come sarebbe stato prima di arrivarci, così comprammo una guida al punto informazioni e passeggiammo per lo zoo e io decisi quali erano i miei animali preferiti.

I miei animali preferiti erano:

1. **RANDYMAN**, che è il nome della più vecchia **Scimmia Ragno dal Muso Rosso** (*Ateles paniscus paniscus*) che sia mai vissuta in cattività. Randyman ha 44 anni,

la stessa età di mio padre. Quand'era un cucciolo lo tenevano incatenato con una fascia di metallo intorno alla pancia, come in una storia di pirati.

2. LE OTARIE DELLA PATAGONIA, Miracle e Star.

3. **MALIKU**, un **Orang-Utan**. Mi piaceva soprattutto perché stava sdraiato su una specie di amaca fatta con le gambe di un pigiama a strisce verdi e sulla targhetta di plastica blu vicino alla gabbia c'era scritto che se l'era costruita da solo.

Poi andammo al bar e mio padre ordinò platessa e patatine fritte e torta di mele e gelato e un tè Earl Grey e io mangiai i miei panini leggendo la guida dello zoo.

Mio padre disse: - Io ti voglio un gran bene, Christopher. Non dimenticarlo mai. Sai che ogni tanto perdo le staffe. Lo so che mi arrabbio. Lo so che urlo. E so che non dovrei. Ma è solo perché mi preoccupo per te, perché non voglio che tu ti metta nei guai, perché non voglio che tu soffra. Lo capisci?

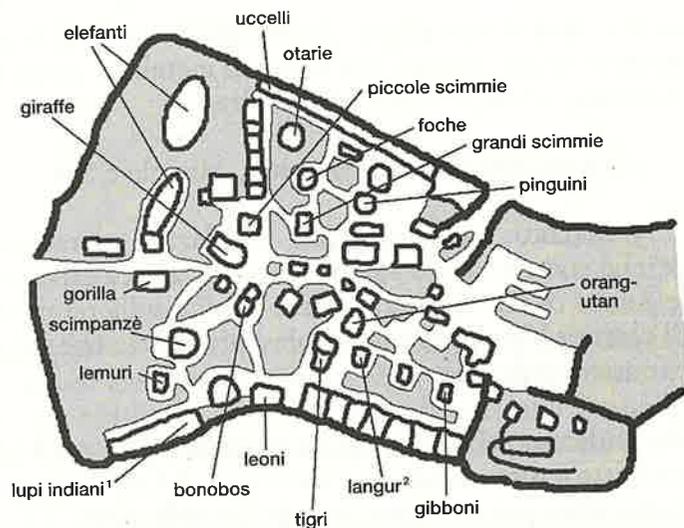
Non ero certo di capire. Così risposi: - Non so.

- Christopher, lo capisci che ti voglio bene?

- Sì, - risposi, perché voler bene a qualcuno significa aiutarlo quando è nei guai, prendersi cura di lui, dirgli sempre la verità, e mio padre si prende cura di me quando mi metto nei guai, come quando è venuto alla stazione di polizia, e si prende cura di me cucinando per me, e mi dice sempre la verità, e questo significa che mi vuole bene.

Poi sollevò la mano destra e aprì le dita a ventaglio, e io aprii la mano sinistra a ventaglio e i pollici e le dita si sfiorarono.

Poi estrassi un foglio di carta dalla cartella e mi esercitai disegnando una cartina dello zoo a memoria. La cartina era come questa



Poi andammo a guardare le giraffe. L'odore della loro popò era simile all'odore dentro la gabbia dei gerbilli quando tenevamo i gerbilli a scuola, e quando correvano le zampe erano talmente lunghe che sembravano avanzare al rallentatore.

Allora mio padre disse che bisognava tornare a casa prima dell'ora di punta.

¹ Il lupo indiano assomiglia a una volpe.

² Il langur, o entello, è una scimmia della famiglia dei Cercopitecidi.

Sherlock Holmes mi piace, ma non mi piace Sir Arthur Conan Doyle che era l'autore dei libri di Sherlock Holmes. Perché non assomigliava a Sherlock Holmes e credeva nel soprannaturale. Durante la vecchiaia divenne membro di una certa Spiritualist Society che equivaleva a dire che credeva di poter comunicare coi morti. Suo figlio era morto di influenza durante la prima guerra mondiale e lui voleva continuare a parlare con lui.

Nel 1917 si verificò un fatto divenuto poi famoso con il nome del **Caso delle Fate di Cottingley**. 2 cugine che si chiamavano Frances Griffiths, di 9 anni, e Elsie Wright, di 16, raccontarono di giocare spesso in compagnia delle fate vicino a un corso d'acqua, il Cottingley Beck, e di aver usato la macchina fotografica del padre di Frances per scattare 5 fotografie come questa



In realtà non erano fate vere. Erano sagome di carta disegnate e poi ritagliate che venivano appese con delle pinzette, perché Elsie era bravissima in queste cose.

Harold Snelling, un esperto in falsi fotografici, disse

Quelle figure danzanti non sono fatte di carta o di qualsiasi altro materiale; non sono dipinte su uno sfondo fotografico – ma ciò che soprattutto mi sorprende è che si muovevano durante l'esposizione.

Si stava comportando da stupido perché la carta si muoveva durante l'esposizione, e il tempo a esposizione era piuttosto lungo perché nella fotografia si vedeva una piccola cascata sullo sfondo, tutta sfocata.

Sir Arthur Conan Doyle sentì parlare delle fotografie e disse che riteneva fossero vere in un articolo su una rivista chiamata «**The Strand**». Ma anche lui si stava comportando da stupido, perché se si guarda bene la fotografia si vede che le fate sono identiche alle fate che si trovano nei vecchi libri e hanno ali e vestiti e gambe e scarpe, come gli alieni che atterrano sulla Terra e assomigliano a Daleks in *Doctor Who* o alle Truppe Imperiali della Morte Nera in *Guerre stellari* o agli omini verdi nei cartoni animati sugli extraterrestri.

Nel 1981 un uomo di nome Joe Cooper intervistò Elsie Wright e Frances Griffiths per la rivista «**The Unexplained**» e Elsie Wright ammise che tutte e 5 le fotografie erano dei falsi mentre Frances Griffiths disse che 4 erano false e una vera. Spiegarono che Elsie aveva disegnato le fate prendendo spunto da un libro intitolato *Princess Mary's Gift Book* di Arthur Shepperson.

Questo sta a dimostrare che qualche volta le persone vogliono comportarsi da stupide e non vogliono conoscere la verità.

E dimostra che l'assioma che va sotto il nome di rasoio di Occam è vero. Il rasoio di Occam non è uno di quei ra-

soi con cui gli uomini si tagliano la barba ma una legge, che recita così

Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem.

Che è latino e che significa

Non bisogna presumere che esistano più cose del necessario.

Questo significa che di solito un omicidio viene commesso da qualcuno che conosceva la vittima e che le fate sono di carta e che non si può parlare con qualcuno che è morto.

Quando tornai a scuola il lunedì, Siobhan mi domandò perché avessi quel taglio sulla guancia. Le raccontai che mio padre si era arrabbiato, mi aveva afferrato per un braccio e così l'avevo colpito e poi avevamo litigato. Siobhan mi chiese se era stato mio padre a farmi male e io risposi che non lo sapevo perché ero infuriato e che questo mi aveva spento la memoria per un po'. Allora mi domandò se mio padre mi avesse picchiato perché era arrabbiato. Risposi che non mi aveva picchiato, che mi aveva afferrato per un braccio, ma che era arrabbiato. Siobhan mi chiese se mi aveva stretto forte, e io risposi che mi aveva stretto forte. E Siobhan mi chiese se ero spaventato all'idea di tornare a casa, e io risposi di no. Infine mi chiese se non volevo parlarne più, e io risposi che non volevo parlarne più. Poi disse: - Va bene, - e non ne parlammo più, perché afferrare qualcuno per un braccio o per le spalle quando si è arrabbiati è consentito, ma non per i capelli o in faccia. Dare pugni non è ammesso, a meno che non si stia già litigando e allora non è così grave.

Quando rientrai a casa dopo la scuola mio padre era ancora al lavoro, così andai in cucina, presi la chiave dalla piccola brocca di ceramica a forma di suora, aprii la porta sul retro e andai a guardare dentro il bidone della spazzatura per trovare il mio libro.

Rivolevo indietro il mio libro perché mi piaceva scrivere. Mi piaceva avere un progetto da portare a termine e mi piaceva soprattutto se si trattava di un progetto diffi-

cile come scrivere un libro. Inoltre continuavo a non sapere chi avesse ucciso Wellington e nel mio libro c'erano tutti gli indizi che avevo scoperto e non volevo che venissero buttati via.

Il mio libro però nel bidone della spazzatura non c'era.

Rimisi il coperchio al suo posto e andai in fondo al giardino per dare un'occhiata dentro al bidone dove mio padre di solito butta cose come l'erba tagliata e le mele cadute dagli alberi, ma non c'era neanche lì.

Mi domandai se mio padre non l'avesse messo sul furgone e poi gettato in uno di quei grossi cassoni del deposito, ma speravo di no perché altrimenti non l'avrei più rivisto.

Un'altra possibilità era che mio padre avesse nascosto il libro in casa da qualche parte. Così decisi di svolgere qualche indagine e di vedere se riuscivo a trovarlo. Solo che dovevo stare molto attento se per caso sentivo arrivare il furgone in modo che non mi scoprisse mentre facevo l'investigatore.

Cominciai dalla cucina. Il mio libro era grande circa **25 cm x 35 cm x 1 cm** e quindi non poteva essere nascosto in un posto molto piccolo, che voleva dire che non dovevo guardare in un posto molto piccolo. Guardai sopra le credenze e dietro i cassetti e sotto il forno con l'aiuto della mia torcia speciale Maglite e un frammento di specchio preso dal ripostiglio che mi era utile per arrivare negli angoli bui dietro gli armadietti dove di solito si annidavano i topi per far nascere i topolini dopo essere sgattaiolati dal giardino.

Poi ispezionai il ripostiglio.

Poi ispezionai la sala da pranzo.

Poi ispezionai il soggiorno dove sotto il divano trovai la ruota mancante del mio Airfix Messerschmitt Bf 109 G-6.

In quel momento mi sembrò di sentir entrare mio padre e allora sobbalzai e cercai di rimettermi in piedi più in

fretta che potevo e andai a sbattere il ginocchio contro lo spigolo del tavolino e mi feci un male pazzesco, ma era soltanto uno dei vicini drogati che aveva fatto cadere qualcosa sul pavimento.

Salii al piano di sopra ma non svolsi nessuna indagine nella mia stanza perché pensai che mio padre non avrebbe mai nascosto qualcosa che mi apparteneva nella mia stanza a meno che non fosse veramente scaltro e stesse facendo quello che si definisce comunemente un *Depistaggio* come in un giallo vero, così decisi che avrei perlustrato la mia camera solo nel caso in cui non avessi trovato il libro da nessun'altra parte.

Ispezionai il bagno, ma l'unico posto dove guardare era l'armadietto e lì non c'era niente.

Questo significava che l'unica stanza ancora da investigare era quella di mio padre. Non sapevo se avrei dovuto farlo perché si era raccomandato di non toccare assolutamente niente. Ma se aveva intenzione di nascondere qualcosa che mi apparteneva il posto migliore era la sua stanza.

Mi ripromisi di non mettere in disordine. Avrei spostato le cose e poi le avrei risistemate al loro posto. E lui non avrebbe mai scoperto che ero entrato nella sua stanza, così non si sarebbe arrabbiato.

Cominciai da sotto il letto. C'erano 7 scarpe e un pettine con un mucchio di capelli appiccicati e un pezzo di un tubo di rame e un biscotto di cioccolato e una rivista porno chiamata «*Fiesta*» e un'ape morta e una cravatta con il disegno di Homer Simpson e un cucchiaino di legno, ma il mio libro non c'era.

Allora rovistai nei cassetti dei comodini ai lati del letto, ma contenevano soltanto aspirine, un tagliaunghie, batterie e filo interdentale e un tampone e fazzoletti di carta e un dente di ricambio per il dente finto che riempiva il buco da cui era saltato via un dente quando era caduto dalla scala per sistemare una gabbia

per gli uccelli in giardino, ma il mio libro non c'era neanche lì.

Infine guardai nel suo armadio. Era pieno di vestiti appesi. C'era anche un piccolo ripiano in cima che potevo controllare se salivo in piedi sul letto, ma dovevo togliermi le scarpe nel caso avessi lasciato delle impronte, un probabile indizio nell'eventualità che mio padre decidesse di fare qualche indagine. Le uniche cose sul ripiano però erano delle riviste porno e un tostapane rotto e 12 appendini di metallo e un vecchio asciugacapelli che apparteneva a mia madre.

In fondo all'armadio c'era una grossa scatola di plastica colma di attrezzi per il Fai Da Te, un trapano e un pennello e dei cacciaviti e un martello, ma riuscivo a vederli senza dover aprire la scatola perché era di plastica grigia trasparente.

Poi mi accorsi che c'era un'altra scatola sotto quella degli attrezzi, così la sollevai ed estrarri questa seconda dall'armadio. Era una vecchia scatola di cartone, una di quelle che ti davano una volta quando compravi una camicia. Quando la aprii vidi che dentro c'era il mio libro.

Non sapevo cosa fare.

Ero felice perché mio padre non aveva buttato via il mio libro. Se però l'avessi preso si sarebbe accorto che ero andato a frugare nella sua stanza e si sarebbe arrabbiato moltissimo e io avevo promesso di non toccare niente in camera sua.

Sentii che stava parcheggiando il furgone e capii che dovevo pensare in fretta e usare il cervello. Allora decisi di lasciare il libro dov'era perché pensai che mio padre non aveva intenzione di buttarlo via se l'aveva messo in una scatola e io avrei potuto continuare a scrivere un altro libro che avrei tenuto nascosto, e pensai che forse in seguito lui avrebbe potuto cambiare idea e restituirmi il primo libro e avrei potuto ricopiare ciò che avevo scritto in quello nuovo. E anche se non me l'avesse restituito,

sarei stato in grado di ricordare la maggior parte di quello che avevo scritto così che avrei messo tutto dentro al secondo libro segreto e se c'erano dei pezzi che volevo controllare per esser certo di ricordarli esattamente sarei potuto andare in camera sua quando non c'era e verificare.

Sentii mio padre richiudere lo sportello del furgone.

Fu allora che notai la busta.

Era una busta indirizzata a me e stava sotto il mio libro nella scatola insieme a delle altre buste. La presi. Non era mai stata aperta. C'era scritto

Christopher Boone
36 Randolph Street
Swindon
Wiltshire

In quel momento vidi che c'erano molte altre buste e che erano tutte indirizzate a me. Ero confuso e affascinato allo stesso tempo.

Poi mi accorsi che le parole Christopher e Swindon erano scritte in un modo particolare. Erano scritte così

Christopher

Swindon

Conosco solo 3 persone che fanno dei cerchietti al posto dei puntini sopra la lettera i. Una è Siobhan, l'altra è il signor Loxely che una volta insegnava nella mia scuola, e la terza è mia madre.

Sentii mio padre che apriva la porta, così afferrai una delle buste da sotto il libro, rimisi a posto il coperchio del-

la scatola e ci appoggiai sopra il contenitore degli attrezzi; infine richiusi piano piano la porta dell'armadio.

Poi udii mio padre che mi chiamava: - Christopher?

Non dissi nulla perché avrebbe potuto capire dove mi trovavo. Mi alzai in piedi e girai intorno al letto fino a raggiungere la porta, continuando a tenere la busta in mano, cercando di fare meno rumore possibile.

Mio padre era in fondo alle scale e per un attimo pensai che avrebbe potuto vedermi, ma stava scorrendo la posta e teneva la testa china. Poi si diresse verso la cucina e io richiusi silenziosamente la porta della sua stanza e andai in camera mia.

Avrei voluto aprire la busta ma non volevo che mio padre si arrabbiasse, così la nascosi sotto il materasso. Poi scesi al piano di sotto a salutarlo.

- Allora, cos'hai fatto oggi di bello, giovanotto? - chiese.

- Oggi c'era **Esercitazione Pratica** con la signora Gray. Ci ha spiegato **Cosa Fare Con I Soldi** e **Come Usare I Mezzi Pubblici**. A pranzo ho mangiato del passato di pomodoro e 3 mele. Nel pomeriggio ho fatto degli esercizi di matematica e sono andato a passeggiare nel parco con la signora Peters e poi ho raccolto delle foglie per fare i collage.

- Benissimo, benissimo. Cosa vuoi mettere sotto i denti stasera?

Che tradotto vorrebbe dire cosa vuoi mangiare.

Risposi che volevo fagioli stufati e broccoli.

- Non dovrebbe essere difficile, - disse mio padre.

Poi mi sedetti sul divano a leggere il libro che avevo iniziato e che si intitolava **Caos** di James Gleick.

Andai in cucina, mangiai i fagioli stufati e i broccoli mentre mio padre si preparava salsicce e uova e pane fritto con una tazza di tè.

Allora mio padre disse: - Ho intenzione di appendere questi ripiani in soggiorno, se per te va bene. Farò un po'

di casino, mi dispiace, se vuoi guardare la televisione dovremo portarla di sopra.

- Vado sopra in camera mia:

- Bravo ragazzo, - disse mio padre.

- Grazie per la cena, - gli dissi, perché è così che ci si comporta quando si vuole essere gentili con qualcuno.

- Tutto a posto, piccolo.

Salii nella mia stanza.

Chiusi la porta ed estrassi la busta da sotto il materasso. La tenni sollevata verso la luce per vedere se riuscivo a capire cosa ci fosse dentro ma la carta della busta era troppo spessa. Mi chiesi se avrei dovuto aprirla perché era una cosa che avevo preso dalla stanza di mio padre. Poi riflettei sul fatto che era indirizzata a me e che quindi mi apparteneva e che era giusto che la aprissi.

Così aprii la busta.

Dentro c'era una lettera.

E nella lettera c'era scritto

451c Chapter Road
Willesden
London NW2 5NG
0208 887 8907

Caro Christopher,

scusa se ho lasciato passare tanto tempo dalla mia ultima lettera. Ho avuto molto da fare. Ho trovato un nuovo lavoro come segretaria in una fabbrica che vende oggetti in acciaio. Ti piacerebbe moltissimo. La fabbrica è piena di enormi macchinari che producono l'acciaio e lo tagliano e lo piegano come vogliono. Questa settimana costruiscono una tettoia per un bar in un centro commerciale di Birmingham. Ha la forma di un grosso fiore e quando sarà finita le stenderanno sopra un telone per farla assomigliare a un'enorme tenda.

Poi, come vedi dall'indirizzo, alla fine ci siamo trasfe-

riti nel nuovo appartamento. Non è bello come l'altro e Willesden non mi piace tanto, ma per Roger è più comodo andare a lavorare e l'ha comprato (il primo era solo in affitto), così adesso possiamo prenderci dei mobili e dipingere i muri del colore che vogliamo.

Ecco perché è passato così tanto tempo dall'ultima volta che ti ho scritto, perché è stata dura mettere tutte le nostre cose dentro gli scatoloni e poi tirarle di nuovo fuori e abituarsi a questo nuovo lavoro.

Adesso sono molto stanca, vado a dormire, ma la prima cosa che faccio domani mattina è imbucare questa lettera, così adesso ti saluto e prometto di scriverti presto.

Non mi hai ancora scritto, probabilmente sei ancora arrabbiato con me. Mi dispiace, Christopher. Io ti voglio sempre bene. Spero che non rimarrai arrabbiato con me per tutta la vita. Sarebbe bellissimo se riuscissi a scriverti una lettera (ma ricordati di spedirla al nuovo indirizzo!)

Ti penso sempre.

Con tantissimo affetto,

La tua mamma

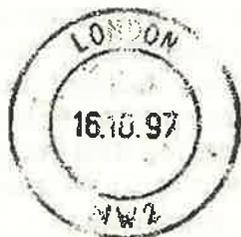
xxxxxx

Ero veramente confuso perché mia madre non aveva mai lavorato come segretaria in una fabbrica che produceva oggetti in acciaio. Mia madre aveva lavorato come segretaria in un grosso garage in centro. E non aveva mai abitato a Londra. Mia madre aveva sempre abitato con noi. E non mi aveva mai scritto una lettera prima.

Non c'era nessuna data sulla lettera così non riuscii a capire quando l'avesse scritta e mi domandai se non fosse stato qualcun altro a scrivere la lettera e a far finta di essere mia madre.

Allora guardai l'aletta della busta e vidi che c'era un

timbro postale e una data sul timbro quasi illeggibile, ma si intravedeva ancora qualcosa



Questo significava che la lettera era stata spedita il 16 ottobre 1997, 18 mesi dopo la morte di mia madre.

Poi la porta della mia camera si spalancò e mio padre chiese: - Cosa stai facendo?

- Sto leggendo una lettera, - risposi.

- Ho finito di trapanare. In Tv danno quel programma sulla natura di David Attenborough, se ti interessa.

- Va bene, - risposi.

Poi ridiscese al piano di sotto.

Guardai la lettera e riflettei a lungo. Era un mistero che non riuscivo a risolvere. Forse la lettera era nella busta sbagliata ed era stata scritta prima che mia madre morisse. Ma perché scrivermi da Londra? Era stata via per una settimana solo quella volta che era andata a trovare sua cugina Ruth, malata di cancro, ma Ruth viveva a Manchester.

Poi pensai che forse non era una lettera di mia madre. Forse era una lettera indirizzata a un'altra persona che si chiamava Christopher, da parte della madre di quel Christopher.

Ero teso ed emozionato allo stesso tempo. Quando avevo cominciato a scrivere il mio libro c'era soltanto un mistero da risolvere. Adesso i misteri erano due.

Decisi che avrei smesso di pensarci su per quella notte perché non ero in possesso di informazioni sufficienti e rischiavo di *Saltare Alle Conclusioni Sbagliate* come il signor Athelney Jones di Scotland Yard, cosa alquanto pericolo-

sa perché bisognerebbe sempre accertarsi di essere in possesso di tutti gli indizi necessari prima di cominciare a fare delle deduzioni. In questo modo ci sono molte meno probabilità di commettere degli errori.

Decisi che avrei aspettato che mio padre uscisse, poi mi sarei avvicinato all'armadio in camera sua e avrei scorso le altre lettere per controllare chi le aveva scritte e cosa contenevano.

Piegai la lettera e la nascosi sotto il materasso nel caso mio padre la trovasse e si arrabbiasse. Infine scesi di sotto a guardare la televisione.

Ci sono molti misteri nella vita. Ma ciò non significa che non esistano risposte a questi misteri. È solo che gli scienziati non le hanno ancora trovate.

Per esempio c'è gente che crede che i fantasmi siano delle persone tornate dal mondo dei morti. Lo zio Terry una volta disse di aver visto un fantasma nel negozio di scarpe di un centro commerciale di Northampton, perché mentre stava scendendo aveva scorto un'ombra grigia in fondo alle scale che gli era passata davanti. Poi si era reso conto che il seminterrato era vuoto e che non c'erano porte.

Quando lo raccontò alla cassiera del piano superiore gli spiegarono che si chiamava Tuck ed era il fantasma di un frate francescano; il centro commerciale era stato costruito esattamente sopra il luogo dove centinaia d'anni prima sorgeva il monastero, ed era quello il motivo per cui gli era stato dato il nome di **Greyfriars Shopping Centre***. Le persone che lavoravano lì si erano abituate alla sua presenza e non ne erano affatto spaventate.

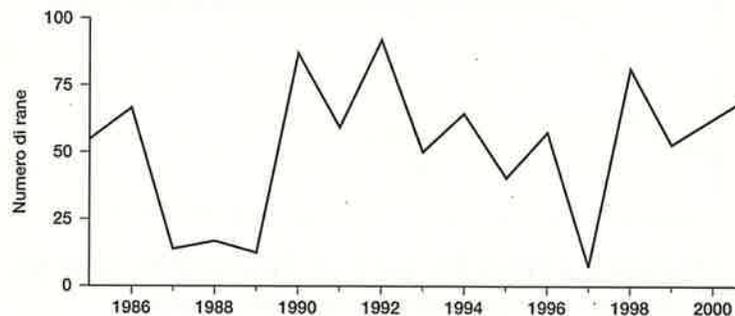
Prima o poi gli scienziati troveranno una spiegazione ai fantasmi, così come hanno scoperto il legame tra l'elettricità e il fulmine, e questa spiegazione potrebbe avere a che fare con il cervello, oppure col campo magnetico della Terra, o magari con una forza assolutamente nuova. E allora i fantasmi non saranno più un mistero. Saranno come l'elettricità e gli arcobaleni e le pentole antiaderenti.

* Letteralmente, Centro Commerciale dei Frati Grigi [N. d. T].

Qualche volta però un mistero non è un mistero. Quello che segue è un esempio di mistero che non è un mistero.

A scuola c'è uno stagno con dentro delle rane, che sono state messe lì per insegnarci a trattare gli animali con gentilezza e rispetto perché alcuni di noi si comportano malissimo e pensano che sia divertente schiacciare i vermi o prendere a sassate i gatti.

Ci sono anni in cui le rane sono moltissime, altri in cui sono pochissime. E se si volesse rappresentare con un grafico quante rane ci sono state nello stagno in questi anni verrebbe fuori una cosa così (il grafico però è *ipotetico* in quanto i numeri indicati non sono numeri reali, si tratta solo di un' *esemplificazione*)



Se si osserva il grafico si potrebbe pensare che gli inverni del 1987 e 1988 e 1989 e 1997 siano stati particolarmente freddi, oppure che sia arrivato un airone a divorare le rane (qualche volta c'è un airone che cerca di mangiarle, ma sullo stagno è stata tesa una rete per impedirlo).

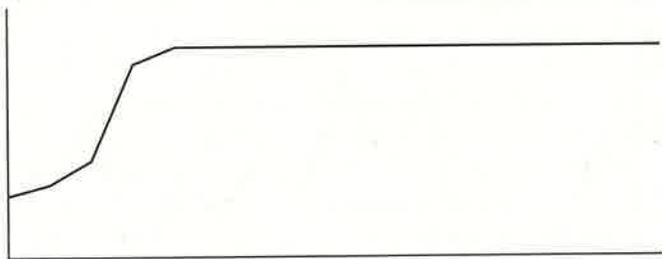
Talvolta però il fenomeno non ha niente a che vedere con l'inverno o i gatti o gli aironi. Talvolta è semplicemente una questione matematica.

Ecco la formula che si riferisce a una popolazione di animali

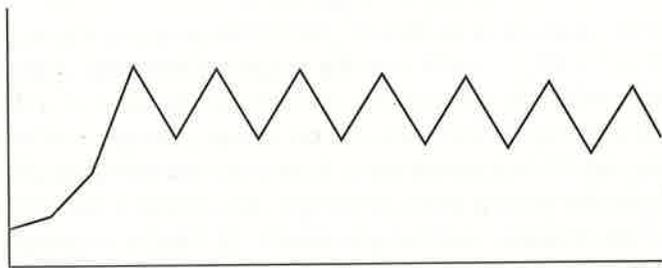
$$N_{\text{nuova}} = \lambda (N_{\text{vecchia}}) (1 - N_{\text{vecchia}})$$

In questa formula la N sta per la densità di popolazione. Quando N è uguale a 1 la popolazione è al suo massimo di espansione. Quando N è uguale a 0 la popolazione è estinta. N_{nuova} corrisponde alla popolazione dell'anno in corso, e N_{vecchia} a quella dell'anno precedente. λ è ciò che si definisce una costante.

Quando λ è minore di 1, la popolazione si riduce sempre più fino a estinguersi. Quando λ sta tra 1 e 3, la popolazione aumenta e poi si stabilizza nel modo seguente (anche questi grafici sono ipotetici)



Quando λ si trova fra 3 e 3,57 l'andamento della popolazione procede ciclicamente in questo modo



Ma quando λ è maggiore di 3,57 l'andamento della popolazione procede in modo caotico come nel primo grafico. Questa formula fu scoperta da Robert May, George

Oster e Jim Yorke. Significa che qualche volta le cose sono talmente complicate che è impossibile prevedere come si evolveranno, ma in realtà non fanno altro che obbedire a delle regole semplicissime.

E significa anche che talvolta un'intera popolazione di rane, o di vermi, o di persone, può estinguersi senza nessuna ragione particolare, solo perché è così che funzionano i numeri.

Passarono sei giorni prima che potessi di nuovo andare a rovistare nella scatola dentro l'armadio di mio padre.

Il primo giorno, mercoledì, Joseph Fleming si tolse i pantaloni, fece i suoi bisogni su tutto il pavimento del bagno e cominciò a mangiarli, ma la signora Davis glielo impedì.

Joseph mangia qualunque cosa. Una volta ha mangiato una di quelle tavolette disinfettanti blu che si appendono al water. Un'altra volta ha masticato una banconota da 50 sterline che aveva preso dal portafoglio di sua madre. E mangia lo spago e gli elastici e i fazzoletti di carta e i fogli e i colori e le forchette di plastica. Poi si dà dei pugni sul collo e urla come un matto.

Tyrone mi raccontò che c'erano un cavallo e un maiale nella sua popò, io gli dissi che era uno stupido, ma Siobhan mi spiegò perché avevo torto. In biblioteca c'erano degli animaletti di plastica che gli insegnanti usavano per raccontare le storie. E Joseph li aveva mangiati.

Allora dissi che non sarei andato in bagno perché c'era la popò per terra, e il solo pensiero mi faceva star male, anche se il signor Ennison aveva pulito tutto. Così mi feci la pipì addosso e dovetti mettermi un altro paio di pantaloni che stavano nell'armadietto dei vestiti di ricambio nella stanza della signora Gascoyne. Allora Siobhan mi disse che potevo usare il bagno degli insegnanti per due giorni, ma per due giorni soltanto, e che poi avrei di nuovo dovuto usare quello degli studenti. Facemmo questo patto.

Il secondo, il terzo e il quarto giorno, e cioè giovedì, venerdì e sabato non accadde niente di interessante.

Il quinto giorno, domenica, si mise a piovere forte. Mi piace quando piove forte. È come essere avvolti da un rumore indistinto, continuo, che mi ricorda il silenzio ma non è vuoto come il silenzio.

Salii al piano di sopra e andai a sedermi in camera mia a osservare l'acqua che si rovesciava sulla strada. Pioveva talmente forte che le gocce brillavano come scintille elettriche (anche questa è una similitudine, non una metafora). Non c'era nessuno in giro perché la gente se ne stava rintanata in casa. Mi faceva pensare a come tutta l'acqua del mondo in qualche modo fosse una cosa unica, quest'acqua che era evaporata dagli oceani da qualche parte vicino al Golfo del Messico o a Baffin Bay e adesso cadeva di fronte a casa, scivolava nelle fogne e veniva incanalata e purificata in un centro di raccolta delle acque per poi gettarsi nel fiume e fare ritorno all'oceano.

La sera di lunedì mio padre ricevette la telefonata di una signora che aveva la cantina allagata.

Se c'è soltanto un'emergenza è Rhodri ché se ne occupa, perché sua moglie e i suoi bambini sono andati a vivere nel Somerset, che significa che la sera non ha niente da fare se non giocare a snooker e bere e guardare la televisione, e ha bisogno degli straordinari per guadagnare qualche soldo in più da mandare a sua moglie per darle una mano coi bambini. E mio padre deve occuparsi di me. Ma quella sera le emergenze erano due, così mio padre mi raccomandò di comportarmi bene e di chiamarlo sul cellulare se c'era qualche problema. Poi uscì col furgone.

Allora salii in camera sua, spalancai l'armadio, sollevai la scatola degli attrezzi ed estrassi quella più piccola che stava sotto. Alzai il coperchio.

Contai le lettere. Ce n'erano 43. Erano tutte indirizzate a me ed erano state scritte con la stessa calligrafia.

Ne presi una e la aprii.
Dentro c'era questa lettera

3 maggio

451c Chapter Road
London NW2 5NG
0208 887 8907

Caro Christopher,

finalmente abbiamo un frigo e un fornello nuovo! Io e Roger siamo andati al deposito durante il finesettimana a buttare quelli vecchi. Quello è il posto dove la gente butta via tutto. Ci sono enormi bidoni per tre diversi colori di bottiglie e la carta e l'olio delle macchine e l'erba del giardino e gli avanzi di cucina e gli oggetti ingombranti (ed è lí che abbiamo messo il vecchio frigorifero e il fornello).

Poi siamo andati in un negozio di cose usate e abbiamo comprato un frigo nuovo e un fornello nuovo. E adesso mi sento un po' piú a casa.

Ieri sera guardavo delle vecchie foto, ed ero triste. Poi ne ho trovata una tua di quando giocavi col trenino che ti avevamo regalato a Natale un paio d'anni fa. E allora mi si è aperto il cuore perché quello è stato uno dei momenti piú felici della nostra vita.

Ti ricordi che ci giocavi tutto il giorno e non volevi mai andare a dormire perché non volevi smettere di giocare. E ti ricordi quando ti avevamo raccontato degli orari dei treni e tu te n'eri fatto uno tuo e avevi un orologio e facevi partire i treni in orario. C'era anche una piccola stazione di legno, e noi ti avevamo insegnato come si faceva a comprare il biglietto e a salire sul treno. Poi avevamo tirato fuori una cartina e ti avevamo mostrato quelle linee che indicavano il tragitto del treno fra una stazione e l'altra. Tu ci avevi giocato per settimane e settimane e settimane e noi ti avevamo comprato degli altri treni e tu sapevi a memoria dov'erano diretti.

Mi piace molto ricordare questa cosa.

Adesso devo andare. Sono le tre e mezza di pomeriggio. So che ti piace sapere esattamente che ora è.

Devo andare alla Co-op a comprare del prosciutto per Roger. Imbucherò questa lettera mentre vado al negozio.

Con affetto,

La tua mamma

xxxxxxx

Poi aprii un'altra busta. Dentro c'era questa lettera

Flat 1, 312 Lausanne Road
London N8 5BV
0208 756 4321

Caro Christopher,

ti ho detto che avrei voluto spiegarti perché me ne sono andata via quando avessi avuto il tempo per farlo. Adesso il tempo ce l'ho. Sto seduta sul sofà con questa lettera in mano e la radio accesa e voglio fare tutto quello che posso per spiegarti.

Non sono mai stata una buona madre, Christopher. Forse se le cose fossero state diverse, forse se tu fossi stato diverso, forse anch'io avrei potuto essere una madre diversa. Ma le cose sono andate così.

Io non sono come tuo padre. Tuo padre è una persona molto piú paziente di me. Lui va avanti a testa bassa e se c'è qualcosa che lo fa soffrire, non lo dà a vedere. Ma io non sono come lui e non c'è niente che possa fare per cambiare le cose.

Ti ricordi di quella volta che siamo andati insieme in centro? Siamo entrati da Bentalls e c'era un sacco di gente e noi dovevamo comprare un regalo di Natale per la nonna. Eri spaventato. Ed erano proprio i giorni in cui tutti andavano in centro a fare acquisti. Io stavo parlando con

il signor Land che lavora nel reparto elettrodomestici ed era stato un mio compagno di scuola. E tu allora ti sei accovacciato sul pavimento proprio in mezzo al negozio e ti sei messo le mani sulle orecchie. Così io mi sono arrabbiata, perché neanche a me piace andare in giro a Natale, e ti ho ordinato di comportarti bene e ho cercato di farti alzare e di spostarti. Ma tu hai iniziato a urlare e hai fatto cadere per terra i frullatori che stavano sullo scaffale e si è sentito un rumore fortissimo. Tutti si sono voltati per vedere cosa stava succedendo. Il signor Land è stato molto carino ma c'erano scatole e cocci ovunque e tutti ci fissavano e io mi sono accorta che ti eri fatto la pipì addosso ed ero talmente arrabbiata! Volevo trascinarti fuori dal negozio ma tu non volevi farti toccare e stavi lì per terra e urlavi e battevi le mani e i piedi sul pavimento e allora il direttore si è avvicinato per chiedermi cosa stava succedendo e io non ne potevo più e sono stata costretta a pagare due frullatori rotti e ad aspettare che tu smettessi di gridare. Poi abbiamo fatto tutta la strada a piedi fino a casa camminando per ore perché sapevo che tu non saresti mai salito sull'autobus.

Ricordo che quella sera piansi e piansi e piansi fino a star male e tuo padre all'inizio fu molto carino e ti preparò la cena e ti mise a letto dicendo che era solo un incidente e che sarebbe andato tutto bene. Ma io risposi che non ce la facevo più e alla fine lui si arrabiò moltissimo e mi disse che mi comportavo come una stupida, mi ordinò di smetterla e io lo colpìi, so che non era giusto, ma ero davvero fuori di me.

Litigavamo spesso per cose come questa. Perché molte volte pensavo di non riuscire più a farcela. Tuo padre è davvero un uomo paziente ma io no, io mi arrabbio, anche se non voglio. Così alla fine smettemmo di parlarci perché sapevamo che avremmo litigato senza andare da nessuna parte. Mi sentivo veramente sola.

Fu allora che cominciai a passare molto tempo con Ro-

ger. È vero, avevamo sempre passato molto tempo con Roger e Eileen. Ma io presi a vedere Roger da solo perché con lui riuscivo a parlare. Era l'unica persona con cui potessi davvero parlare. E quando stavo con lui non mi sentivo più sola.

Sapevo che forse tu non saresti riuscito a capire ma volevo cercare di spiegarti, volevo che sapessi. E anche se adesso non capisci quello che ti sto dicendo, tieni da parte questa lettera e leggila tra un po', forse prima o poi capirai.

Roger mi disse che lui e Eileen non erano più innamorati, e non lo erano più da tanto tempo. Questo voleva dire che anche lui si sentiva solo. Avevamo molto in comune. Poi ci accorgemmo di esserci innamorati. Allora lui mi disse che avrei dovuto lasciare tuo padre e andare a vivere con lui. Ma io risposi che non potevo lasciarti, lui era triste ma capiva quanto eri importante per me.

Poi un giorno noi due litigammo. Ti ricordi? Era quasi ora di cena. Ti avevo preparato delle cose da mangiare ma tu non volevi saperne. Erano giorni che non mangiavi ed eri così patito. Poi ti mettesti a urlare e io mi arrabbiavo e buttai tutto sul pavimento. Sapevo che non avrei dovuto farlo. Allora tu prendesti il tagliere e lo lasciasti cadere a terra rompendomi un dito. Poi, naturalmente, fummo obbligati ad andare in ospedale dove mi ingessarono il piede. Dopo, a casa, io e tuo padre litigammo in maniera furibonda. Diede a me tutta la colpa, perché mi ero arrabbiata. Disse che avrei semplicemente dovuto darti quello che volevi, anche se era solo un piatto di insalata o un frullato di fragole. Io risposi che stavo solo cercando di darti qualcosa di sano da mangiare. Lui mi disse che non potevo farci niente. E io dissi bene, allora neanche io posso farci niente, e andai su tutte le furie. Tuo padre disse che se lui riusciva a mantenere la calma, cazzo, anch'io avrei potuto mantenerla. E andammo avanti così per ore.

Non riuscii a camminare bene per un mese, ti ricordi, e tuo padre dovette occuparsi di te. Mi ricordo di avervi osservato, voi due insieme, e di aver pensato a quanto fossi diverso con lui. Molto piú calmo. Non urlavate, voi, quando eravate insieme. E mi faceva soffrire perché era come se tu non avessi davvero bisogno di me. In un certo senso era persino peggio di quando litigavamo perché era come se fossi invisibile.

Penso che fu in quel momento che capii che tu e tuo padre probabilmente sareste stati meglio senza di me. Lui avrebbe avuto solo una persona di cui occuparsi e non due.

Roger mi disse che aveva chiesto alla banca di essere trasferito. Significava che aveva chiesto di poter avere un lavoro a Londra, e che sarebbe partito. Mi domandò se volevo andare con lui. Ci pensai su non sai quanto, Christopher. Davvero, credimi. E mi faceva male al cuore, ma alla fine decisi che sarebbe stato meglio per tutti se fossi andata via. Così accettai.

Volevo salutarti. Volevo passare a prendermi dei vestiti quando fossi rientrato da scuola. Così ti avrei spiegato cosa stavo per fare e ti avrei detto che sarei tornata a trovarti tutte le volte che potevo e tu saresti potuto venire a stare con noi a Londra qualche volta. Ma quando telefonai a tuo padre lui mi ordinò di non farmi mai piú vedere. Era veramente furioso. Disse che non potevo parlare con te. Non sapevo cosa fare. Lui disse che ero un'egoista e che non avrei mai piú dovuto metter piede in quella casa per il resto dei miei giorni. Così non ti ho salutato. E invece ho deciso di scriverti queste lettere.

Mi chiedo se tu potrai mai capire. So che sarà molto difficile per te. Ma spero che tu possa capirmi, almeno un po'.

Christopher, non ho mai voluto farti del male. Pensavo che quello che stavo facendo fosse la cosa migliore per tutti noi. Spero di sí. E voglio che tu sappia che non è stata colpa tua.

Sognavo che tutto si sarebbe sistemato prima o poi.

Ti ricordi che dicevi sempre che volevi fare l'astronauta? Nei miei sogni tu eri davvero un astronauta e ti vedevo alla televisione e pensavo ehi, quello è mio figlio. Mi chiedo cos'è che vorresti diventare adesso. Hai cambiato idea? Fai ancora gli esercizi di matematica? Spero di sí.

Per favore, Christopher, scrivimi ogni tanto, o telefona. I numeri li trovi all'inizio della lettera.

Tanti baci con affetto,

Tua madre

xxxxxx

Poi aprii una terza busta. Ecco la lettera che c'era dentro

18 settembre

Flat 1
312 Lausanne Road
London N8
0208 756 4321

Caro Christopher,

bene, ho promesso che ti avrei scritto ogni settimana, e l'ho fatto. A dire il vero questa è la seconda lettera della settimana, quindi mi sto comportando persino meglio di quanto avevo detto.

Ho un lavoro! Lavoro a Camden, da Perkin e Rashid. Le persone che stanno nell'agenzia vanno nelle case e decidono quanto dovrebbero costare e di quali lavori di ristrutturazione hanno bisogno e quanto costano questi lavori. Calcolano anche quanto verrà a costare costruire delle case nuove e degli uffici e delle fabbriche.

È un bell'ufficio. L'altra segretaria si chiama Angie. La sua scrivania è piena di orsetti e peluche e fotografie dei suoi bambini (così ne ho messa anch'io una tua in un portafotografie sulla mia scrivania). È davvero molto simpatica e andiamo sempre a mangiare insieme.

Però non so per quanto tempo rimarrò qui. Mi tocca fare un sacco di calcoli quando devo spedire le fatture ai nostri clienti e io non sono molto brava in queste cose (tu te la caveresti sicuramente meglio!)

L'agenzia è di proprietà del signor Perkin e del signor Rashid. Il signor Rashid viene dal Pakistan ed è un uomo molto severo e ci spinge a lavorare sempre più in fretta. Il signor Perkin è strano (Angie lo chiama Perkin il Pervertito). Quando si avvicina alla mia scrivania per chiedermi qualcosa mi appoggia sempre una mano sulla spalla e si abbassa e mette la faccia così vicina alla mia che sento il profumo del suo dentifricio e mi fa venire i brividi. Anche lo stipendio non è granché. Appena posso mi cerco un altro posto.

L'altro giorno sono andata all'Alexandra Palace. È un grosso parco proprio dietro il nostro appartamento, e c'è un'enorme collina con in cima un grande centro congressi e mi sei venuto in mente tu perché se venissi qui potremmo andarci insieme e far volare gli aquiloni o guardare gli aerei che atterrano a Heathrow e so che ti piacerebbe.

Adesso devo andare, Christopher. Ti scrivo questa lettera durante la pausa pranzo (Angie ha la febbre, così non possiamo mangiare insieme). Per favore, scrivimi qualche volta e raccontami come stai e cosa fai a scuola.

Chissà se hai ricevuto il regalo di Natale che ti ho mandato. L'hai già risolto? Io e Roger l'abbiamo visto in un negozio a Camden Market e so che i rompiscapi ti sono sempre piaciuti. Roger ha cercato di dividere i due pezzi prima di incartarlo ma non c'è riuscito. Dice che se tu ce la fai sei un genio.

Con un mondo di affetto,

Tua madre

xxxx

Ed ecco la quarta lettera

23 agosto

Flat 1
312 Lausanne Road
London N8

Caro Christopher,

scusa se non ti ho scritto la scorsa settimana. Sono andata dal dentista a farmi togliere due molari. Forse non ti ricordi quando abbiamo dovuto portarti dal dentista. Non volevi che nessuno ti mettesse le mani in bocca così abbiamo dovuto addormentarti in modo che il dentista potesse toglierti il dente. Be', non mi hanno addormentata, mi hanno dato solo quello che chiamano un anestetico locale che significa che in bocca non senti niente, e meno male perché hanno dovuto incidere fino all'osso per togliere il dente. E non ho sentito nessun dolore. A dire il vero ridevo perché il dentista sudava e tirava e si sforzava talmente tanto che mi sembrava tutto molto divertente. Ma quando sono tornata a casa il dolore era fortissimo e son dovuta stare sdraiata sul divano per due giorni e prendere un mucchio di aspirine...

Smisi di leggere perché mi veniva da vomitare.

Mia madre non aveva avuto un infarto. Mia madre non era morta. Per tutto questo tempo mia madre era sempre stata viva. E mio padre mi aveva mentito.

Mi sforzai di pensare se potesse esserci un'altra spiegazione ma non riuscii a trovarla. E poi non riuscivo a pensare assolutamente a nulla perché il mio cervello non funzionava come doveva.

Mi sembrava di avere le vertigini. Era come se la stanza stesse oscillando da una parte all'altra, come se mi trovassi in cima a un enorme edificio che ondeggiava avanti e indietro sotto la spinta di un vento fortissimo (anche que-

sta è una similitudine). Io però sapevo che la stanza non poteva oscillare da una parte all'altra, e quindi doveva essere qualcosa che stava capitando dentro la mia testa.

Mi accovacciai sul letto e mi rannicchiai a palla.

Mi faceva male lo stomaco.

Non so cosa accadde in seguito perché c'è un buco nella mia memoria, come se un pezzo del nastro fosse stato cancellato. Ma so che doveva essere passato molto tempo perché quando riaprii gli occhi vidi che fuori era buio. E avevo rimesso perché c'era vomito dappertutto sul letto e sulle mani e le braccia e la faccia.

Prima però sentii mio padre entrare e chiamarmi per nome, e anche per questo pensai che fosse passato molto tempo.

Era una sensazione strana perché mentre lo sentivo pronunciare «Christopher...? Christopher...?» io vedevo il mio nome scritto come se lo stesse sillabando. Vedo spesso quello che qualcuno mi sta dicendo come se venisse stampato sullo schermo di un computer, specialmente se si trovano in un'altra stanza. Ma questa volta lo schermo non c'era. Vedevo il mio nome scritto a caratteri cubitali, come su un manifesto pubblicitario affisso su un autobus. E aveva la calligrafia di mia madre...

Christopher Christopher

Poi sentii mio padre salire le scale e aprire la porta della stanza.

– Christopher, che diavolo stai facendo? – esclamò.

Sapevo che era entrato, ma la sua voce mi arrivava flebile e lontana, come capita ogni tanto alle voci delle persone quando gemo e non voglio nessuno vicino a me.

– Che cazzo...? Quello è il mio armadio, Christopher. Quelle sono... Oh merda... merda, merda, merda, merda, merda.

Poi per un po' non disse più nulla.

Allora mi appoggiai una mano sulla spalla, mi fece girare di lato e disse: – Oh, Cristo –. Ma non provai dolore quando mi toccò, come succede quasi sempre. Vedevo che mi stava toccando, era come se stessi guardando il film di qualcosa che stava avvenendo nella stanza, ma riuscivo a malapena a sentire il tocco della sua mano. Era come se il vento mi stesse soffiando contro.

Poi rimase di nuovo in silenzio per un po'.

– Mi dispiace, Christopher. Mi dispiace tanto, veramente, – disse.

In quel momento mi resi conto che avevo davvero vomitato perché ero tutto bagnato, e sentivo anche l'odore, come quando qualcuno vomita a scuola.

– Hai letto le lettere, – disse.

Allora capii che stava piangendo perché aveva il respiro un po' acquoso, umido, come quando uno ha il raffreddore e il naso che cola.

– L'ho fatto per il tuo bene, Christopher. Sul serio. Non ho mai voluto mentirti. Pensavo... pensavo solo che era meglio se tu non avessi saputo... che... che... non avevo intenzione di... Te le avrei mostrate quando fossi cresciuto.

Silenzio.

– È stato un incidente, – disse.

Di nuovo silenzio.

– Non sapevo cosa dire... ero così confuso... Aveva lasciato un biglietto... poi aveva chiamato... ti ho detto che era in ospedale perché... perché non sapevo come fare a spiegarti. Era tutto così complicato. Così difficile. E io... io ti ho detto che era all'ospedale. Sapevo che non era vero. Ma una volta detto... non potevo... non potevo tornare indietro. Capisci... Christopher...? Christopher...? È solo, è solo che... ho perso il controllo e spero...

Poi rimase in silenzio per un tempo lunghissimo.

Infine mi sfiorò di nuovo la spalla e disse: – Christopher, dobbiamo darci una ripulita, va bene?

Mi scosse leggermente per la spalla ma io non mi mossi.

– Christopher, sto per andare a prepararti un bagno caldo. Poi torno a prenderti. Va bene? E poi metto le lenzuola nella lavatrice.

Lo udii alzarsi, dirigersi verso il bagno e aprire i rubinetti. Ascoltai l'acqua che scorreva nella vasca. Rimase via a lungo. Poi rientrò, mi toccò nuovamente la spalla e disse: – Facciamo questa cosa piano piano, Christopher. Ci mettiamo seduti, ci togliamo i vestiti ed entriamo nella vasca, ok? Dovrò toccarti, ma andrà tutto bene.

Allora mi sollevò e mi fece sedere sul bordo del letto. Mi tolse il maglione e la camicia e li appoggiò sul letto. Poi mi fece alzare e mi accompagnò in bagno. Non urlai. Non lottai. Non lo colpì.

Quand'ero piccolo, durante il primo anno di scuola, la mia insegnante si chiamava Julie, perché Siobhan non c'era ancora. Cominciò a lavorare nella nostra scuola quando avevo dodici anni.

Un giorno Julie si sedette in un banco vicino al mio e tirò fuori un tubo di Smarties. Poi disse: – Christopher, cosa pensi ci sia qui dentro?

– Smarties, – risposi.

Allora sollevò il tappo, capovolse il tubo degli Smarties e mi apparve una matita rossa; Julie scoppiò a ridere e io dissi: – Non sono Smarties, è una matita.

Allora fece scivolare la piccola matita rossa dentro il tubo degli Smarties e rimise a posto il tappo.

Poi disse: – Se tua mamma entrasse qui in questo momento e le chiedessimo cosa c'è dentro il tubo degli Smarties, cosa pensi che risponderebbe? – perché allora *mia madre* la chiamavo *mamma*.

– Una matita, – risposi.

Perché quand'ero piccolo non riuscivo ad accettare che anche gli altri avessero una mente pensante. Julie diceva a mio padre e a mia madre che facevo molta fatica a capire questa cosa. Adesso non più. Perché ho deciso che è una specie di rompicapo, e se qualcosa è un rompicapo c'è sempre un modo per risolverlo.

È come con i computer. La gente pensa che i computer siano diversi dalle persone perché non hanno un cervello anche se, nel test di Turing, i computer possono chiac-

chierare del tempo e del vino e dell'Italia, e possono persino raccontare delle barzellette.

La mente però è una macchina complicata.

Quando osserviamo le cose crediamo di guardare fuori dai nostri occhi come se fossero due finestrelle e pensiamo che dentro la testa ci sia una persona, ma non è così. Guardiamo uno schermo dentro la nostra testa, come lo schermo di un computer.

Posso affermarlo dopo aver visto un esperimento alla televisione in una serie dal titolo *I meccanismi della mente*. Si metteva la testa in una specie di morsa che obbligava la persona che si sottoponeva all'esperimento a guardare dritto davanti a sé una pagina scritta su uno schermo. Sembrava una pagina normalissima dove non cambiava niente. Dopo un po' però, man mano che gli occhi si muovevano sulla pagina, si intuiva che c'era qualcosa di strano perché quando si cercava di rileggere un pezzo letto prima, risultava diverso.

Questo avviene perché quando gli occhi si spostano velocemente da un punto all'altro non si vede niente ed è come essere ciechi. Questi spostamenti rapidi dell'occhio si chiamano *saccade*. Poiché se si vedesse ogni singola cosa quando gli occhi vanno da un punto all'altro si soffrirebbe di vertigini. Nell'esperimento c'è un sensore che segnala quando l'occhio si sposta da un punto all'altro e quando questo si verifica cambia automaticamente alcune parole sulla pagina che non si sta guardando.

Ma non ci si accorge di essere ciechi durante le saccade perché il cervello riempie lo schermo della propria testa per dare l'impressione di guardare da due finestrelle. E non ci si rende conto che le parole sono cambiate in un altro punto della pagina perché il cervello viene riempito da immagini che non corrispondono a ciò che si sta guardando.

Le persone sono diverse dagli animali perché possono vedere sullo schermo della propria testa delle immagini di

cose che non stanno guardando. Possono vedere l'immagine di qualcuno in un'altra stanza. O di cosa succederà il giorno dopo. Oppure possono immaginare se stessi come degli astronauti. O vedere numeri grandissimi. O rappresentarsi con delle immagini una serie di ragionamenti mentre pensano.

Ed ecco perché un cane che è dal veterinario ed è appena stato operato e ha delle suture di metallo che gli escano fuori dalla zampa se vede un gatto si dimentica di tutto e gli dà la caccia. Ma quando una persona subisce un'operazione, nella sua testa c'è l'immagine del dolore che la ferita gli procurerà per mesi e mesi. E ha ben chiara l'immagine dei punti nella gamba e l'osso rotto e le suture, e anche se sta per perdere l'autobus non corre perché vede nella sua testa l'immagine delle ossa che scricchiolano e i punti che saltano e il dolore che aumenta.

Ed ecco perché le persone pensano che i computer non abbiano un cervello, e perché credono che i loro cervelli abbiano qualcosa di speciale e siano diversi dai computer. Perché le persone vedono lo schermo dentro la loro testa e pensano che ci sia qualcuno seduto dentro che osserva lo schermo, come il capitano Jean-Luc Picard in *Star Trek: la nuova generazione*, seduto al suo posto di comando. E pensano che questa persona sia la loro specialissima mente umana che va sotto il nome di *homunculus*, che significa *piccolo uomo*. E pensano che i computer non possiedano questo *homunculus*.

Questo *homunculus* però non è che un'altra immagine sullo schermo nella loro testa. E quando l'*homunculus* si trova sullo schermo (perché la persona sta pensando all'*homunculus*) è un altro pezzo di cervello che si mette in funzione e osserva. Quando la persona riflette su questa parte del cervello (quello che sta guardando l'*homunculus* sullo schermo), inserisce il pezzo sullo schermo mentre un altro osserva lo schermo. Ma il cervello non si accorge di quello che sta succedendo perché è come l'occhio che si

sposta velocemente da un punto all'altro. Quando si sposta il pensiero da una cosa all'altra è come essere ciechi.

Ed ecco perché il cervello delle persone assomiglia a un computer. Non perché è speciale ma perché deve continuamente spegnersi per delle frazioni di secondo mentre cambia lo schermo. E poiché c'è qualcosa che non si riesce a vedere, la gente pensa che abbia qualcosa di speciale; la gente pensa sempre che ci sia qualcosa di speciale in quello che non riesce a vedere, come il lato oscuro della luna, o la fine di un buco nero, o il buio quando si svegliano di notte e hanno paura.

La gente pensa anche di non essere come un computer perché prova dei sentimenti che i computer non provano. Ma i sentimenti non sono che delle immagini sullo schermo di ciò che avverrà domani o il prossimo anno, o cosa potrebbe essere successo invece di quello che è successo veramente, e se è un'immagine felice le persone sorridono, se è triste piangono.

Dopo avermi fatto il bagno, ripulito del vomito e asciugato, mio padre mi portò in camera mia e mi mise dei vestiti puliti.

Poi mi chiese: - Hai mangiato qualcosa stasera?

Ma io non dissi una parola.

Allora mi chiese: - Ti preparo qualcosa da mangiare, Christopher?

Ma io continuai a non dire niente.

- Va bene. Ascolta. Vado a mettere i vestiti e le lenzuola nella lavatrice e poi torno, va bene?

Mi sedetti sul letto, lo sguardo fisso sulle ginocchia.

Mio padre uscì dalla stanza, raccolse i miei vestiti dal pavimento del bagno e li appoggiò sul pianerottolo. Poi andò a togliere le lenzuola dal suo letto e le mise sul pianerottolo insieme alla mia camicia e al mio maglione. Infine raccolse tutto e lo portò al piano di sotto. Lo udii avviare la lavatrice e sentii lo scaldabagno che si accendeva e l'acqua scorrere nei tubi.

Fu tutto ciò che riuscii a sentire per molto tempo.

Calcolai la funzione «2 alla» perché mi tranquillizzava. Arrivai a $33\ 554\ 432$ che è 2^{25} , che non è molto perché sono arrivato anche a 2^{45} , ma il mio cervello non funzionava bene.

Poi mio padre rientrò nella stanza e disse: - Come ti senti? Vuoi qualcosa?

Non dissi una parola. Continuavo a fissarmi le ginocchia.

Anche mio padre rimase in silenzio. Andò a sedersi sul letto accanto a me, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e abbassò lo sguardo sul tappeto in mezzo alle gambe dove c'era un pezzetto di Lego da otto.

Poi udii Toby che si svegliava, perché è un animale notturno, e lo sentii raspare nella gabbia.

Mio padre rimase in silenzio per un tempo lunghissimo.

Poi disse: - Ascolta, forse non dovrei dirtelo, ma... voglio che tu sappia che puoi avere fiducia in me. Sì... va bene, forse non dico sempre la verità. Dio solo sa quanto mi sforzi, Christopher, Dio solo sa, ma... La vita è difficile, sai. È maledettamente difficile dire sempre la verità. Qualche volta è impossibile. Voglio che tu sappia che ci sto provando, sul serio. Forse non è il momento giusto per dirtelo, so che ti farà male, ma... devi sapere che d'ora in poi ti dirò sempre la verità. Su tutto. Perché... se non dico la verità adesso... poi... ti farà soffrire ancora di più. Allora...

Mio padre si strofinò la faccia con le mani e si stirò il collo con le dita, lo sguardo fisso sul muro. Lo vedevo con la coda dell'occhio.

- Sono stato io a uccidere Wellington, Christopher.

Mi chiesi se fosse una battuta perché non capisco le battute, e quando qualcuno racconta una barzelletta vuole sempre dire qualcos'altro.

- Per favore, Christopher. Solo... lascia solo che ti spieghi -. Trattenne il fiato e poi disse: - Quando la mamma se n'è andata... Eileen... la signora Shears... è stata molto buona con noi. Molto buona con me. Mi ha aiutato a superare un momento difficile. E non sono sicuro che ce l'avrei fatta senza di lei. Ti ricordi, passava da noi quasi tutti i giorni. Mi aiutava a pulire e a far da mangiare. Veniva a vedere se stavamo bene, se avevamo bisogno di qualcosa... Pensavo... Be'... Merda, Christopher, sto cercando di dirtelo con parole semplici... Pensavo che potesse continuare a venire da noi. Pensavo... forse ero solo uno stupido... pensavo che forse... alla fine... sarebbe venuta

a stare da noi. O noi due da lei. Noi... noi andavamo molto, molto d'accordo. Pensavo fossimo amici. Probabilmente mi sbagliavo. Immagino che... alla fine... dipende tutto da... Merda... abbiamo litigato, Christopher e... lei ha detto cose che non voglio ripeterti perché sono delle cose brutte, fanno male, ma... penso che volesse più bene a quello stramaledetto cane che a me, a noi. E forse non era neanche così stupido, a pensarci bene. Noi due siamo una coppia maledettamente complicata. E forse è più facile stare da soli e occuparsi di uno stupido cagnaccio che vivere con altri esseri umani. Voglio dire, merda, amico, non siamo poi da buttare via, no?... Ad ogni modo, litigammo. Be', litigammo parecchie volte a dire il vero. Ma dopo questa lite particolarmente violenta mi buttò fuori di casa. E tu sai bene cos'era quello stramaledetto cane dopo l'operazione. Puttana, era schizzato. Dolce come il miele, fusa, coccole, solletico sulla pancia. E un attimo dopo ti piantava i denti nella gamba. Comunque sia, stiamo lì a urlare l'uno contro l'altra mentre lui caca in giardino. Così quando lei mi sbatte la porta in faccia la canaglia è lì ad aspettarmi. E... lo so, lo so. Forse se gli avessi dato un calcio probabilmente si sarebbe tirato indietro. Ma, merda, Christopher, lo sai com'è quando non ci vedi più dalla rabbia... Cristo, sai cosa voglio dire. Non siamo poi così diversi, noi due. E tutto quello a cui riuscivo a pensare era che voleva più bene a quello stramaledetto cane che a te o a me. Era come se tutto quello che mi ero tenuto dentro per due anni...

Poi smise di parlare.

Dopo un po' disse: - Mi dispiace, Christopher. Te lo giuro, non avrei mai voluto che le cose andassero così.

In quel momento mi resi conto che non era uno scherzo e cominciai a sentire una gran paura.

- Tutti facciamo degli errori, Christopher. Tu, io, la mamma, tutti. E qualche volta questi errori sono davvero enormi. Siamo soltanto degli esseri umani.

Poi sollevò la mano destra e aprì le dita a ventaglio.

Ma io mi misi a urlare e lo spinsi via con una violenza tale da farlo cadere sul pavimento.

Si rimise seduto e disse: - Va bene. Ascolta, Christopher. Mi dispiace. Lasciamo stare adesso, va bene? Scendo di sotto e tu dormi un po' e ne riparliamo domani mattina -. Poi aggiunse: - Andrà tutto bene. Davvero. Abbi fiducia in me.

Poi si alzò, inspirò profondamente e uscì dalla stanza.

Rimasi seduto sul letto a osservare il pavimento per un tempo lunghissimo. Poi udii Toby che raspava nella gabbia. Sollevai lo sguardo e vidi che mi stava fissando attraverso le sbarre.

Dovevo andarmene da quella casa. Mio padre aveva ucciso Wellington. Significava che avrebbe potuto uccidere anche me, perché non avevo fiducia in lui, anche se aveva detto: «Abbi fiducia in me». Perché mi aveva detto una bugia su una cosa molto importante.

Ma non potevo andare via subito perché mi avrebbe visto, avrei dovuto aspettare che si addormentasse.

Erano le 23,16.

Cercai di nuovo di calcolare «2 alla», ma non riuscii ad andare oltre 2¹⁵, cioè 32 768. Così mi misi a gemere per far passare il tempo più velocemente e non pensare.

Era l'1 e 20 di mattina, ma mio padre non era ancora salito in camera sua. Mi domandai se non si fosse addormentato al piano di sotto o non stesse aspettando di entrare e uccidermi. Presi il coltellino svizzero ed estrarri la lama a seghetto per potermi difendere in caso di necessità. Poi uscii dalla mia stanza piano piano senza far rumore e rimasi in ascolto. Non sentivo nulla, così scesi le scale piano piano senza far rumore. Arrivato in fondo intravidi il piede di mio padre nel vano della porta del soggiorno. Attesi 4 minuti per vedere se si muoveva, ma non accadde nulla. Ripresi a camminare fino a raggiungere il pianerottolo dell'entrata. Solo allora sbirciai nel soggiorno.

Mio padre era disteso sul divano con gli occhi chiusi.

Rimasi a osservarlo a lungo.

Si mise a russare improvvisamente e io feci un balzo e sentii il sangue nelle orecchie e il cuore correre velocissimo e un dolore come se qualcuno mi avesse fatto scoppiare un enorme pallone nel petto.

Mi chiesi se non stesse per venirmi un infarto.

Mio padre aveva gli occhi chiusi. Forse stava solo facendo finta di dormire. Così afferrai il coltello e lo piantai con tutte le mie forze sullo stipite della porta.

Mio padre girò la testa di lato, il piede si mosse e mugugnò: - Mmm, - ma continuò a tenere gli occhi chiusi. Poi riprese a russare.

Dormiva.

Quindi se facevo piano per non svegliarlo, potevo andarmene da quella casa.

Presi tutti e due i giacconi e la sciarpa dagli attaccapanni vicino alla porta e me li misi addosso perché fuori, di notte, avrebbe fatto sicuramente molto freddo. Poi risalii di sopra in silenzio ma con qualche difficoltà perché avevo le gambe che mi tremavano. Entrai in camera e presi la gabbia di Toby. Raspava con quelle zampette che si muovevano da tutte le parti, così mi tolsi uno dei giacconi e lo appoggiai sopra la gabbia per attutire il rumore. Scendemmo al piano di sotto.

Mio padre continuava a dormire.

Andai in cucina e presi la mia scatola speciale. Aprii la porta sul retro e uscii all'aperto. Continuai a tenere premuta la maniglia della porta mentre la richiudevo perché lo scatto non fosse troppo forte. Poi mi incamminai lungo il giardino.

In fondo al giardino c'è un capanno. Mio padre ci tiene il tagliaerba e il tagliaiepi e un mucchio di attrezzi per il giardinaggio che usava mia madre, tipo vasi e sacchi di terra e bastoncini di bambú e spaghi e vanghe. Dentro non avrebbe fatto così freddo, ma sapevo che mio padre mi

avrebbe cercato lí, cosí andai sul retro e mi rannicchiai nello spazio tra il muro e lo steccato, dietro al grosso recipiente nero per la raccolta dell'acqua piovana. Poi mi sedetti e cominciai a sentirmi un po' meglio.

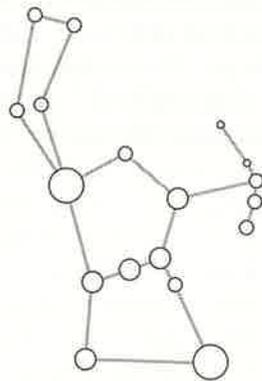
Decisi di lasciare il giaccone sopra la gabbia di Toby perché non volevo che prendesse freddo e morisse.

Aprii la mia scatola speciale. Dentro c'erano un Milky Bar e due lacci di liquirizia e tre clementine e un wafer rosa e il mio colorante rosso. Non avevo fame ma sapevo che avrei dovuto mangiare qualcosa perché se non si mangia il freddo aumenta, cosí presi due clementine e il Milky Bar.

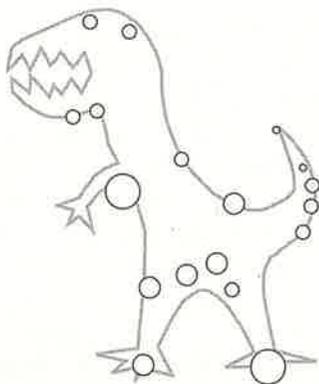
Poi mi domandai quale sarebbe stata la prossima mossa.

Nell'angolo di cielo fra il tetto del capanno e il grande albero che sovrasta lo steccato della casa vicina vidi la costellazione di **Orione**.

Si dice che **Orione** si chiami cosí perché Orione era il nome di un cacciatore e la costellazione ha la forma di un cacciatore con un bastone e l'arco e le frecce, come in questo disegno



Ma è una cosa davvero stupida perché si tratta solo di stelle, e si potrebbero unire i puntini a piacimento, e allora potrebbe assomigliare a una signora con l'ombrello che saluta con la mano, o alla caffettiera della signora Shears, che viene dall'Italia, con una maniglia e il vapore che esce, oppure a un dinosauro



E non ci sono linee nello spazio, quindi si potrebbero unire dei pezzi di Orione con quelli della costellazione della Lepre o del Toro o dei Gemelli e dire che il nome della costellazione è **Il Grappolo d'Uva** o **Gesú** o **La Bicicletta** (solo che non c'erano le biciclette ai tempi dei Romani e dei Greci che è quando chiamarono **Orione** Orione).

E comunque, **Orione** non è un cacciatore né una caffettiera o un dinosauro. È solo Betelgeuse e Bellatrix e Anilam e Rigel e 17 altre stelle di cui non conosco il nome. E sono esplosioni nucleari lontane milioni e milioni di chilometri.

E questa è la verità.

Rimasi sveglio fino alle 3,47. Quella fu l'ultima volta che guardai l'orologio prima di addormentarmi. Ha un quadrante che si illumina se si preme un pulsante per poter leggere l'ora al buio. Faceva freddo ed ero terrorizzato all'idea che mio padre uscisse e mi trovasse. Ma nel giardino mi sentivo più al sicuro perché stavo nascosto.

Osservai a lungo il cielo. Mi piace guardare il cielo di notte mentre sono in giardino. D'estate ogni tanto esco fuori con la torcia e il planisfero in mano, che è fatto di due cerchi di plastica con un perno in mezzo. In basso c'è una mappa del cielo e in cima un'apertura a forma di parabola e se la si fa girare si vede la mappa del cielo di quel giorno dell'anno dalla latitudine $51,5^\circ$ nord che è la latitudine di Swindon, perché la sezione più larga del cielo sta sempre dall'altro lato della Terra.

Quando si guarda il cielo si è consapevoli di guardare delle stelle che sono lontane centinaia e migliaia di anni luce. Alcune di quelle stelle non esistono più perché la loro luce ha impiegato così tanto tempo per arrivare fino a noi che ormai sono già morte, oppure sono esplose e si sono frantumate in tante nane rosse. Riflettere su queste cose mi fa sentire piccolo piccolo, e se uno ha qualche difficoltà nella vita è bello pensare che questi problemi si possono definire *trascurabili*, sono cioè talmente insignificanti da non essere presi in considerazione durante il calcolo.

Non dormii molto bene a causa del freddo e del terreno appuntito e irregolare e perché Toby continuava a ra-

spare nella sua gabbia. Ma quando fui completamente sveglio vidi che era l'alba e il cielo era tutto arancione e blu e porpora e io udii gli uccelli cinguettare il cosiddetto *Canto dell'alba*. Rimasi lì per altre 2 ore e 32 minuti, poi sentii mio padre uscire in giardino e chiamare forte: - Christopher...? Christopher...?

Allora mi voltai e vidi un vecchio sacco di plastica ricoperto di fango dove una volta c'era del fertilizzante, lo presi, mi rannicchiai nell'angolo tra il muro del capanno e lo steccato e il recipiente per l'acqua piovana insieme alla gabbia di Toby e alla scatola speciale e me lo buttai addosso. Poi sentii mio padre attraversare il giardino, estrassi il coltellino svizzero dalla tasca e feci scattare la lama a seghetto stringendola forte, pronta all'uso nel caso ci avesse trovati. Sentii che apriva la porta del capanno e guardava dentro. Sentii che diceva: - Merda -. Sentii i passi in mezzo ai cespugli vicino al capanno e il cuore prese a battermi velocissimo, poi di nuovo quella sensazione come se un pallone stesse per scoppiarmi nel petto e per un attimo pensai che avrebbe potuto guardare dietro al capanno, ma non vidi niente perché mi stavo nascondendo, ma lui non mi vide perché sentii che si girava e tornava indietro.

Rimasi immobile, guardai l'orologio e non mi mossi per 27 minuti. Poi udii mio padre avviare il motore del furgone. Sapevo che era il suo furgone perché era un rumore che sentivo spesso e non era lontano, e sapevo che non poteva essere nessuna delle auto dei vicini perché i drogati hanno un camper Volkswagen e il signor Thompson che vive al numero 40 ha una Vauxhall Cavalier e quelli che vivono al 34 hanno una Peugeot e tutte fanno un rumore diverso.

Quando sentii che si allontanava seppi con certezza che potevo uscire allo scoperto senza correre pericoli.

Dovevo fare qualcosa, non potevo più vivere con mio padre nella stessa casa perché era pericoloso.

Presi una decisione.

Decisi che sarei andato a bussare alla porta della signora Shears e sarei andato a vivere con lei, perché la conoscevo e non era un'estranea ed ero già stato a casa sua, quella volta che c'era stato un black-out sul nostro lato della strada. Non mi avrebbe più mandato via adesso perché le avrei detto chi aveva ucciso Wellington e così avrebbe capito che ero suo amico. E avrebbe anche capito che non potevo più vivere con mio padre.

Presi i lacci di liquirizia e il wafer rosa e l'ultima clementina dalla mia scatola speciale e mi misi tutto in tasca, poi nascosi la scatola sotto il sacco del fertilizzante. Sollevai la gabbia di Toby, il giaccone di riserva e mi alzai in piedi. Attraversai il giardino e camminai rasente al muro. Aprii il lucchetto della porta del giardino e uscii.

In strada non c'era nessuno, così attraversai e mi diressi verso il vialetto di casa della signora Shears, bussai e rimasi in attesa cercando di pensare velocemente a cosa avrei detto quando avesse aperto la porta.

Nessuno rispose. Bussai di nuovo.

Poi mi voltai e vidi alcune persone che camminavano per strada ed ebbi di nuovo paura perché erano due dei drogati che abitano vicino a noi. Afferrai la gabbia di Toby, girai intorno alla casa della signora Shears e andai a sedermi dietro al bidone dell'immondizia in modo che non potessero vedermi.

Dovevo prendere una decisione.

Pensai a tutte le cose che avrei potuto fare, cercando di separare la decisione giusta da quella sbagliata.

Decisi che non potevo tornare a casa.

Decisi che non potevo andare a vivere con Siobhan perché non poteva occuparsi di me quando la scuola era chiusa perché era un'insegnante e non un'amica o un membro della mia famiglia.

Decisi che non potevo andare a vivere con lo zio Terry perché viveva a Sunderland e non sapevo come fare ad ar-

rivare a Sunderland e lo zio Terry non mi piaceva perché fumava e mi accarezzava i capelli.

Decisi che non potevo andare a vivere con la signora Alexander perché non era un'amica o un membro della mia famiglia anche se aveva un cane, perché non potevo dormire da lei o usare il suo bagno visto che l'aveva usata lei ed era un'estranea.

Infine pensai che sarei potuto andare a vivere con mia madre perché faceva parte della mia famiglia e sapevo dove abitava perché mi ricordavo l'indirizzo che stava scritto sulle lettere, 451C Chapter Road, Londra NW2 5NG. Soltanto che viveva a Londra e io non ero mai stato a Londra prima. Ero stato solo a Dover per andare in Francia, e a Sunderland a trovare lo zio Terry e a Manchester dalla zia Ruth che aveva un cancro, solo che il cancro non ce l'aveva quando ero stato da lei. E non ero mai stato da nessuna parte da solo se non al negozio in fondo alla strada. E il pensiero di andare da qualche parte da solo mi spaventava.

Poi pensai che sarei potuto tornare a casa, o restare dov'ero, o nascondermi tutte le notti in giardino e pensai che mio padre mi avrebbe scoperto e mi venne ancora più paura. E il solo pensiero mi faceva di nuovo venir voglia di vomitare.

Capii che non c'era niente che mi facesse sentire al sicuro. Disegnai questo grafico nella mia testa



Immaginai di sbarrare tutte le possibilità che erano impossibili, come si fa in un esame di matematica quando si guardano le domande e si decide quali scegliere e quali no e si sbarrano quelle che non si scelgono perché quando si prende una decisione non si può più cambiare idea.



Questo significava che dovevo andare a vivere con mia madre a Londra. E potevo riuscirci prendendo un treno perché sapevo tutto sui treni da quello che avevo imparato giocando col mio trenino giocattolo, sapevo come si legge un orario e si compra il biglietto alla stazione e si guarda il tabellone delle partenze per controllare se il treno è puntuale e allora si va al binario giusto e si sale. Sarei partito dalla stazione di Swindon, la stessa dove si fermano a mangiare Sherlock Holmes e il Dottor Watson mentre viaggiano da Paddington per incontrare Ross nel *Mistero della valle di Boscombe*.

Guardai la parete sul lato opposto dello stretto passaggio vicino alla casa della signora Shears dove mi trovavo e vidi il coperchio circolare di una vecchia casseruola di metallo appoggiata contro il muro. Era coperta di ruggine. E mi faceva venire in mente la superficie di un pianeta perché la ruggine aveva la forma di paesi e continenti e isole.

E poi pensai che non avrei mai potuto diventare un astronauta perché diventare un astronauta significava essere lontani da casa centinaia di migliaia di chilometri, e

la mia casa adesso era a Londra che si trovava a circa 150 chilometri da lí e cioè 1000 volte piú vicina di quanto sarebbe stata la mia casa se fossi andato nello spazio, e provai una fitta di dolore. Come quella volta che caddi sul prato al bordo del campo da gioco e mi tagliai il ginocchio su un pezzo di bottiglia rotta che qualcuno aveva gettato al di là del muro e la ferita mi sollevò un lembo di pelle e la signora Davis dovette disinfettare la carne viva per pulirla dai germi e dalla terra e faceva cosí male che mi ero messo a piangere. Ma questo dolore stava dentro la mia testa. E soffrivo al pensiero che non sarei mai diventato un astronauta.

E poi pensai che dovevo essere come Sherlock Holmes ed *estraniarmi con la mente dalle cose che mi circondavano* per non far caso a tutto quel dolore che sentivo nella testa.

E poi pensai che avrei avuto bisogno di soldi se dovevo andare a Londra. Avrei avuto bisogno di cose da mangiare perché il viaggio era lungo e non avrei saputo dove comprarle. E poi pensai che avrei avuto bisogno di qualcuno che si occupasse di Toby mentre ero a Londra perché non potevo portarlo con me.

Allora *Elaborai Un Piano*. Cominciai a sentirmi meglio perché c'era qualcosa nella mia testa che aveva un ordine e uno schema e non dovevo fare altro che seguire le istruzioni passo dopo passo.

Mi alzai in piedi e controllai che non ci fosse nessuno in strada. Poi mi diressi verso la casa della signora Alexander che si trova accanto a quella della signora Shears e bussai.

La signora Alexander aprí la porta e disse: - Christopher, per l'amor del Cielo, che ti è successo?

- Può prendersi cura di Toby per me? - chiesi.

- Chi è Toby?

- Toby è il mio topolino.

- Oh... oh, sí, adesso mi ricordo. Mi hai parlato di lui, - disse la signora Alexander.

Allora sollevai la gabbia e dissi: - Eccolo, questo è Toby.

La signora Alexander fece un passo indietro.

- Mangia dei granetti speciali che si comprano nel negozio per animali. Ma gli piacciono anche i biscotti e le carote e il pane e le ossa di pollo. Ma non deve mai dargli il cioccolato perché contiene caffeina e teobromina, che sono metilxantine, e sono velenose per i topi se prese in grosse quantità. E bisogna riempirgli la vaschetta d'acqua tutti i giorni. Sono sicuro che non avrà problemi a stare a casa di un'altra persona perché è un animale. Gli piace uscire dalla gabbia, ma anche se non lo porta a fare una passeggiata va bene lo stesso.

- Perché hai bisogno che qualcuno si occupi di Toby, Christopher? - chiese la signora Alexander.

- Vado a Londra, - risposi.

- Per quanto tempo?

- Finché non vado all'università, - dissi.

- Non puoi portare Toby con te?

- Londra è molto lontana e non voglio che salga sul treno perché potrei perderlo.

- Giusto, - disse la signora Alexander. Poi aggiunse:

- Tu e tuo padre vi trasferite?

- No, - risposi.

- Allora perché vai a Londra?

- Vado a vivere con mia madre, - dissi.

- Pensavo mi avessi detto che tua madre era morta.

- Pensavo fosse morta, ma era ancora viva. Mio padre mi ha mentito. E ha anche ucciso Wellington.

- Oh mio Dio, - esclamò la signora Alexander.

- Vado a vivere con mia madre perché mio padre ha ucciso Wellington e mi ha mentito e io ho paura ad abitare nella stessa casa con lui.

- Tua madre è qui? - chiese la signora Alexander.

- No. Mia madre è a Londra.

- Cosí hai deciso di andare a Londra da solo?

- Sí.
- Ascolta, Christopher, perché non entri un momento così ne parliamo un po' e decidiamo cosa è meglio fare.
- No. Non posso entrare. Si prenderà cura di Toby per me?
- Non credo che sia una buona idea, Christopher. Non dissi una parola.
- Dov'è tuo padre adesso, Christopher?
- Non so, - risposi.
- Forse potremmo provare a dargli un colpo di telefono e vedere se riusciamo a metterci in contatto con lui. Sono sicura che è preoccupato per te. Sono sicura che è stato solo un terribile malinteso.

Allora mi voltai e corsi fino a casa senza fermarmi mai. E non guardai mentre attraversavo la strada così una Mini gialla fu costretta a inchiodare e le gomme stridettero sull'asfalto. Corsi intorno alla casa fin sul retro attraverso il giardino e mi richiusi la porta alle spalle con il chiavistello.

Cercai di aprire la porta della cucina ma era chiusa a chiave. Allora presi un mattone che era per terra e lo tirai contro la finestra della cucina e schegge di vetro saltarono da tutte le parti. Poi feci passare il braccio attraverso il vetro rotto e aprii la porta dall'interno.

Entrai in casa e appoggiai Toby sul tavolo della cucina. Corsi di sopra, afferrai la cartella e ci misi dentro del cibo per Toby e qualche libro di matematica e delle mutande pulite e una maglietta e una camicia pulita. Poi scesi al piano di sotto, aprii il frigo, presi un cartone di succo d'arancia, una bottiglia di latte e ficcai tutto dentro la cartella. Presi ancora due clementine, dei biscotti e due scatolette di fagioli stufati dall'armadietto e misi anche queste nella cartella, perché potevo aprirle con l'apriscatole del mio coltellino svizzero.

Guardai il ripiano accanto al lavandino e vidi il cellulare di mio padre e il portafoglio e la sua agendina te-

lefonica e *mi sentii accapponare la pelle... sotto i vestiti* come il Dottor Watson nel *Segno dei quattro* quando vede le orme minuscole di Tonga, il barcaiolo delle isole Andamane, sul tetto della casa di Bartholomew Sholto a Norwood, perché pensai che mio padre fosse tornato e si trovasse in casa, e il dolore nella testa si fece più acuto. Riavolsi le immagini nella mia memoria e vidi che il furgone non c'era, e che quindi mio padre doveva aver lasciato il cellulare, il portafoglio e l'agendina quando era uscito. Presi il portafoglio ed estraesi la tessera del bancomat perché in questo modo avrei potuto prendere dei soldi perché la tessera ha un numero di PIN che è il codice segreto che si digita per prelevare i soldi e mio padre non l'aveva scritto in un posto sicuro come si dovrebbe fare, ma l'aveva detto a me perché sapeva che non l'avrei mai dimenticato. E questo numero era 3558. Mi infilai la tessera in tasca.

Poi feci uscire Toby dalla gabbia e lo feci scivolare in una tasca del giaccone perché la gabbia era troppo pesante da trasportare fino a Londra. Aprii la porta della cucina e andai in giardino.

Uscii in strada attraverso il giardino, controllai che nessuno mi stesse osservando e poi mi incamminai verso la scuola perché era un percorso che conoscevo; arrivato a scuola avrei chiesto a Siobhan dove si trovava la stazione.

Mi sarei sentito molto più spaventato se fossi davvero andato a scuola a piedi, perché non l'avevo mai fatto prima. In quel momento però ero spaventato per due motivi diversi. Da un lato ero spaventato perché ero lontano da un luogo che mi era familiare, dall'altro perché ero vicino al luogo dove viveva mio padre, e queste paure erano *inversamente proporzionali l'una all'altra*, così che la paura nella sua totalità rimaneva una costante man mano che mi allontanavo da casa e da mio padre, con una formula che è la seguente

Paura totale \approx **Paura** di un posto nuovo \times **Paura** di stare vicino a mio padre \approx **costante**

Il pulmino impiega 19 minuti per andare da casa mia a scuola, ma a me ci vollero 47 minuti per coprire la stessa distanza a piedi; quando arrivai ero stanchissimo e sperai di poter rimanere a scuola per un po', mangiare dei biscotti e bere del succo d'arancia prima d'incamminarmi verso la stazione. Ma non fu possibile perché quando arrivai a scuola vidi che il furgone di mio padre era parcheggiato là fuori. Sapevo che era il suo furgone perché su una fiancata c'era scritto **Ed Boone Assistenza e Manutenzione Impianti di Riscaldamento** con il disegno di due chiavi incrociate uguale a questo



Quando vidi il furgone mi venne di nuovo voglia di vomitare. Adesso però mi resi conto che stava per succedere così non mi vomitai addosso come l'altra volta ma contro il muro e sul marciapiede, e non vomitai tanto perché non avevo mangiato quasi niente. Dopo aver vomitato avrei voluto accovacciarmi a terra e gemere. Ma sapevo che se l'avessi fatto mio padre sarebbe uscito dalla scuola, mi avrebbe visto, preso e riportato a casa. Così ispirai profondamente più volte come Siobhan mi suggerisce di fare quando qualcuno a scuola mi picchia, e contai cinquanta respirazioni concentrandomi al massimo sui numeri e calcolandoli «alla terza» mentre li pronunciavo. Il dolore si allentò un poco.

Poi mi ripulii la bocca del vomito e decisi che avrei scoperto come arrivare alla stazione chiedendo la strada a qualcuno, e questo qualcuno sarebbe stata una donna perché quando ci mettono in guardia sul Pericolo Sconosciuti a scuola ci dicono che se un uomo si avvicina e ci rivolge la parola e abbiamo paura bisogna mettersi a urlare e correre verso una signora perché le donne sono più affidabili.

Così presi il coltellino svizzero, feci scattare la lama a seghetto e lo tenni stretto nella tasca dove non c'era Toby, in modo da essere pronto a colpire nel caso qualcuno mi afferrasse; in quel momento vidi una signora dall'altro lato della strada con un piccolo nel passeggino e un bimbo con un elefante giocattolo, e decisi di rivolgermi a lei. Questa volta guardai a destra e a sinistra per non venire investito da una macchina, poi attraversai la strada.

- Dove posso comprare una cartina? - chiesi alla signora.

- Scusa? - disse lei.

- Dove posso comprare una cartina? - ripetei. Sentivo la mano che teneva il coltello tremare, anche se non ero io a farla muovere.

- Patrick, mettilo giù, è sporco. Una cartina di cosa?

- Una cartina di qui, - risposi.

- Non saprei, - disse. Poi mi chiese: - Dove vuoi andare?

- Alla stazione, - risposi.

Rise. - Non hai bisogno di una cartina per andare alla stazione, - disse.

- Sì che ne ho bisogno, perché non so dov'è.

- Puoi vederla da qui, - disse.

- No, non posso. E ho anche bisogno di sapere dov'è un bancomat.

Lei indicò un punto con il dito e disse: - Là. Quell'edificio laggiù. In cima c'è un segnale con l'indicazione di un passaggio a livello. All'altra estremità si vede il simbolo delle Ferrovie inglesi. È lì che si trova la stazione. Patrick,

te l'ho già detto non una, ma mille volte. Non prendere le cose dal marciapiede e non mettertele in bocca.

Guardai e vidi un edificio con qualcosa sopra ma era molto lontano e non riuscivo a leggere cosa c'era scritto, così chiesi: - Vuol dire quell'edificio a strisce con le finestre orizzontali?

- Proprio quello, - rispose.

- Come faccio ad arrivare fin là? - chiesi.

- Con le gambe -. Poi aggiunse: - Segui quello, - indicando un pullman che stava passando in quel momento.

Cominciai a correre. I pullman però vanno velocissimi e io dovevo stare attento a non far cadere Toby dalla tasca. Ma riuscii a stargli dietro per un bel pezzo e superai 6 incroci prima che svoltasse in un'altra strada e lo perdessi.

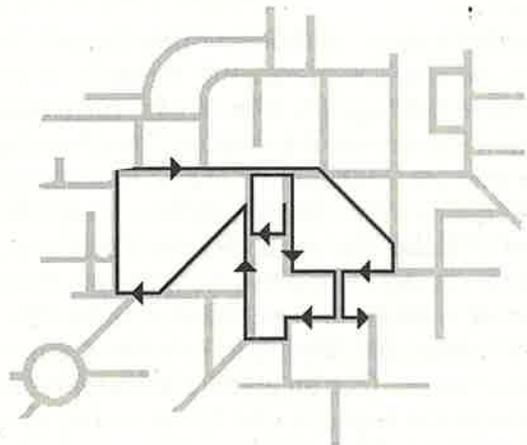
Poi mi fermai perché mi mancava il respiro e mi facevano male le gambe. Mi trovavo in una via con moltissimi negozi. Mi ricordai di essere già stato in quella strada quando ero andato a fare shopping con mia madre. C'erano moltissime persone intorno ma non volevo che mi toccassero, così mi ritirai in un angolo. Tutte quelle persone vicino a me e tutto quel rumore mi davano fastidio perché c'erano troppe informazioni nella mia testa e facevo fatica a pensare, come se qualcuno mi stesse urlando nel cervello. Mi misi le mani sulle orecchie e gemetti piano.

Allora notai che il cartello  che mi aveva indicato la signora era ancora visibile e mi incamminai in quella direzione.

Ma a un certo punto il cartello  sparì. Avevo dimenticato di ricordare in che punto fosse, ed ero terrorizzato perché voleva dire che mi ero perso e perché io non dimentico mai le cose. Di solito avrei disegnato una cartina nella mia testa indicando me stesso e il punto dove mi trovavo con una crocetta, ma c'erano troppe interferenze e avevo perso la concentrazione. Così mi fermai sotto le tende verdi e bianche di un negozio di frutta e verdura do-

ve c'erano carote e cipolle e broccoli dentro a scatole con finta erbetta di plastica verde, ed elaborai un piano.

Sapevo che la stazione era da quelle parti. E se una cosa è vicina si riesce a trovarla procedendo a spirale, camminando in senso orario e svoltando a destra ogni volta finché non si ritorna a una strada già incontrata in precedenza, per poi prendere a sinistra, e poi di nuovo a destra e così via (anche questo però è un diagramma ipotetico, non una cartina di Swindon).



Fu così che trovai la stazione, concentrandomi al massimo per seguire le regole e disegnando una cartina del centro della città nella mia testa mentre camminavo, e in questo modo mi fu più facile ignorare tutte le persone e tutto il rumore intorno a me.

E fu così che mi ritrovai dentro la stazione.

Io vedo tutto.

Ecco perché non mi piacciono i posti nuovi. Se sono in un posto che conosco, a casa per esempio, o a scuola, o sul pulmino, o nel negozio, o in strada, tutto quello che vedo l'ho già visto prima, e non devo fare altro che guardare le cose che sono cambiate o che sono state spostate. Per esempio quella volta che era caduto il cartellone del **Shakespeare's Globe** che sta appeso in classe e si capiva che era caduto perché chi l'aveva riappeso l'aveva spostato leggermente a destra e si vedevano tre cerchietti più scuri, i segni lasciati dal Blu-Tack, in basso a sinistra. E il giorno dopo qualcuno fece un graffito al lampione 437 della nostra strada che è quello che sta di fronte al numero 35, e la scritta era **CROW APTOK**.

La maggior parte delle persone però è pigra. Non vedono tutto ciò che le circonda. Fanno ciò che si definisce comunemente *guardare di sfuggita* che è l'equivalente dell'andare a sbattere contro qualcosa e tirare dritto senza farci troppo caso, come quando una pallina da snooker sfiora un'altra pallina da snooker. Le informazioni nella loro testa sono straordinariamente semplici. Per esempio, se vanno a fare una gita in campagna, ecco un elenco dei loro possibili pensieri

1. Sono in un campo pieno d'erba.
2. Ci sono delle mucche nei campi.
3. C'è il sole ma è un po' nuvoloso.

4. Ci sono dei fiori nell'erba.
5. C'è un villaggio in lontananza.
6. C'è uno steccato in fondo al campo con un cancello in mezzo.

E a quel punto smetteranno di prendere nota di ciò che gli sta intorno perché cominceranno a pensare a cose del tipo: «Oh, questo posto è meraviglioso», oppure: «Spero di non aver lasciato il gas acceso», oppure: «Mi chiedo se Julie ha già avuto il bambino»¹.

Ma se io vado a fare una gita in campagna e mi trovo in mezzo a un campo noto tutto. Per esempio mi ricordo quella volta, era il 15 giugno 1994, un mercoledì, io, mio padre e mia madre stavamo andando a Dover a prendere il traghetto per la Francia e avevamo fatto quello che mio padre definiva *Prendere la strada panoramica* che significa percorrere le stradine laterali e fermarsi a mangiare in un pub all'aperto, e io avevo dovuto chiedergli di fermarsi per fare la pipì, ed ero andato a farla in un campo con delle mucche e dopo aver fatto la pipì avevo osservato il campo e avevo notato le seguenti cose

1. C'erano 19 mucche nel campo, 15 bianche e nere e 4 bianche e marroni.
2. C'era un villaggio in lontananza; si vedevano 31 case e una chiesa con un campanile a base quadrata e senza guglia.
3. C'erano dei solchi nel campo che stavano a indicare che in epoca medievale quello era un cosiddetto *campo a solco*; ogni abitante del villaggio aveva diritto a un solco da coltivare.
4. C'era un vecchio sacchetto di plastica dell'Asda in una siepe, e una lattina di Coca-Cola ammaccata con sopra una lumaca, e un lungo pezzo di stringa arancione.

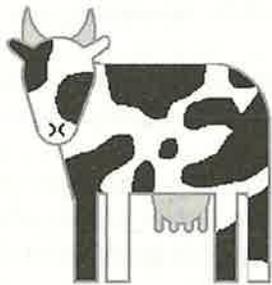
¹ Sono frasi vere, perché ho chiesto a Siobhan cosa pensano le persone quando osservano le cose, e lei mi ha detto che è questo che pensano.

5. L'angolo a nord-est si trovava piú in alto rispetto a quello a sud-ovest che era piú in basso di tutti (mi ero portato dietro una bussola perché stavamo andando in vacanza e volevo sapere dov'era Swindon mentre eravamo in Francia) e il campo si piegava leggermente verso il basso lungo la linea tra questi due angoli cosí che gli angoli a nord-ovest e a sud-est si trovavano appena piú in basso di quanto sarebbero stati se il campo fosse stato pianeggiante.

6. Vedevo tre diversi tipi di erba e due colori di fiori nel prato.

7. La maggior parte delle mucche avevano il muso rivolto verso la collina.

C'erano altre 31 cose nell'elenco delle cose che avevo notato ma Siobhan mi disse che non c'era bisogno di scriverle tutte. Questo significa che per me è molto faticoso stare in un posto nuovo perché vedo tutte queste cose, e se qualcuno dopo mi avesse chiesto com'erano fatte le mucche, gli avrei chiesto di quale stava parlando, e tornato a casa sarei stato in grado di disegnarle una a una e affermare che una certa mucca aveva delle macchie fatte in questo modo, come ad esempio questa



Mi rendo conto di aver detto una bugia nel **Capitolo 13** perché ho detto: «Non sono capace di raccontare le barzellette», perché in realtà ne conosco ben 3 che sarei capace di raccontare e le capisco e una di queste parla di una mucca, e Siobhan mi ha detto che non c'era bisogno di tor-

nare indietro e cambiare quello che avevo scritto nel **Capitolo 13** perché non aveva importanza, non si trattava di una bugia ma di un chiarimento.

La barzelletta è la seguente.

Ci sono tre uomini su un treno. Uno è un economista, il secondo è un logico e il terzo un matematico. Hanno appena oltrepassato il confine per la Scozia (non so perché stanno andando in Scozia) quando dal finestrino del treno vedono una mucca marrone in un campo (e la mucca è in posizione parallela rispetto al treno).

L'economista dice: - Guarda, le mucche in Scozia sono marroni.

Il logico dice: - No. In Scozia ci sono le mucche, e almeno una è marrone.

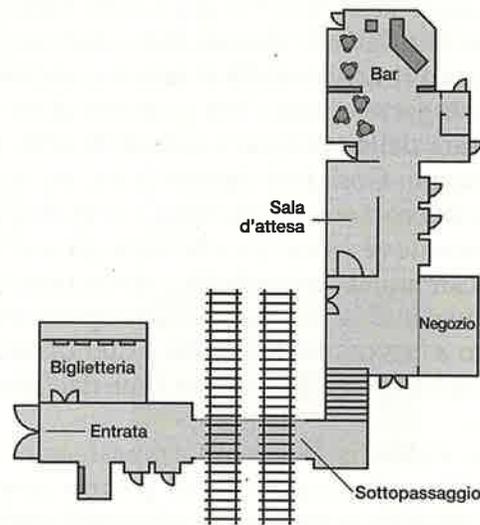
Il matematico dice: - No. C'è almeno una mucca in Scozia, e uno dei due fianchi è visibilmente marrone.

E questa barzelletta fa ridere perché gli economisti non sono dei veri scienziati, perché i logici hanno una visione piú chiara delle cose, ma i matematici sono i migliori di tutti.

Quando mi trovo in un posto nuovo, poiché noto ogni cosa, è come quando un computer sta elaborando troppi dati contemporaneamente e il processore si blocca e non c'è piú spazio per pensare ad altre cose. E quando mi trovo in un posto nuovo e ci sono molte persone intorno a me è ancora piú difficile perché le persone non sono come le mucche e i fiori e l'erba e magari ti rivolgono la parola e fanno cose che non ti aspetteresti che facessero, cosí è necessario prendere nota di tutto ciò che vedi, e anche di ciò che potrebbe accadere. Qualche volta quando mi trovo in un posto nuovo e ci sono tante persone intorno è come se il computer andasse in palla e devo chiudere gli occhi e mettermi le mani sulle orecchie e comincio a gemere, che è come premere **CTRL + ALT + CANC** e chiudere tutti i programmi e spegnere il computer e riavviare in modo da ricordare ciò che sto facendo e dove devo andare.

Ed ecco perché sono bravo negli scacchi e in matematica e in logica, perché la maggior parte delle persone sono quasi cieche e non vedono la maggior parte delle cose e c'è una grande potenzialità nella loro testa che rigurgita di cose che non sono collegate tra loro e sono stupide, come «Spero di non aver lasciato il gas acceso».

La mia scatola del trenino includeva un piccolo edificio con due stanze e un corridoio in mezzo, una era la biglietteria dove si compravano i biglietti; l'altra una sala d'attesa dove si aspettava il treno. Ma la stazione di Swindon non era fatta così. C'erano un sottopassaggio e delle scale, un negozio e un bar e una sala d'attesa, così



Non è una piantina molto accurata perché ero talmente terrorizzato che facevo fatica a prendere nota di ogni cosa, ed è tutto ciò che riesco a ricordare, che è soltanto una *approssimazione*.

Era come stare in bilico in cima a una scogliera con un vento fortissimo che ti soffia alle spalle, mi sentivo male e avevo le vertigini perché c'erano moltissime persone che andavano e venivano dal sottopassaggio e l'eco era quasi insopportabile e l'unico modo per entrare dentro la stazione era prendere il sottopassaggio, che puzzava di pipì e di sigarette. Allora mi appoggiai al muro cercando di sostenermi a un cartello per non cadere e rannicchiarmi a terra. C'era scritto **I passeggeri che devono accedere al parcheggio delle auto per favore usino il telefono di cortesia sul lato opposto, a destra della biglietteria.** Volevo tornare a casa. Ma ero terrorizzato all'idea di tornare a casa, così cercai di elaborare un piano di quello che avrei dovuto fare, ma c'erano troppe cose da guardare e troppe cose da sentire.

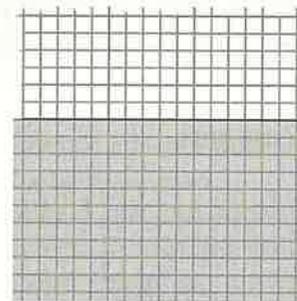
Mi misi le mani sulle orecchie per tenere lontano il rumore e cercare di riflettere. Pensai che se volevo prendere il treno dovevo rimanere nella stazione e andarmi a sedere da qualche parte e non c'era un posto dove sedersi vicino all'entrata della stazione e quindi dovevo prendere il sottopassaggio. Così dissi dentro di me, ma non troppo forte: «Scenderò nel sottopassaggio e probabilmente troverò un posto dove sedermi e chiudere gli occhi e pensare», e mi incamminai cercando di concentrarmi sul cartello che si trovava all'altro capo del sottopassaggio e dove c'era scritto **ATTENZIONE MONITOR A CIRCUITO CHIUSO.** Era come camminare in bilico su una fune dall'alto di una rupe scoscesa.

Finalmente arrivai in fondo al sottopassaggio; c'erano delle scale, salii e vidi un mucchio di gente e cominciai a gemere. Vidi anche un negozio in cima alle scale e una stanza con delle sedie, ma era troppo affollata e proseguii. C'erano dei cartelli con delle scritte: **Great Western e birra fredda e I tuoi 50 pence possono mantenere in vita un bambino prematuro per 1,8 secondi e il viaggio in continua evoluzione e TUTTO UN ALTRO MODO DI BERE e È BUO-**

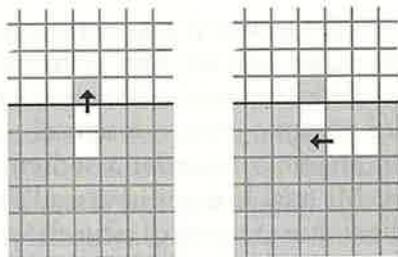
NA È CREMOSA E COSTA SOLO £ 1.30 È HOT CHOC DELUXE e 0870 777 7676 e The Lemon Tree e VIETATO FUMARE e TÈ DI QUALITÀ e lì vicino c'erano dei tavolini con delle sedie ma non vidi nessuno seduto a uno di questi tavolini che stava in un angolo e io andai a sedermi proprio lì e chiusi gli occhi. Mi misi le mani in tasca, Toby mi salì in mano e io gli diedi due granetti di cibo che presi dalla cartella; tenni stretto il coltellino svizzero nell'altra mano e cominciai a gemere per coprire il rumore, adesso che le orecchie non erano più protette, ma non tanto forte, per non farmi sentire dagli altri ed evitare che qualcuno mi si avvicinasse e mi rivolgesse la parola.

Poi cercai di riflettere sul da farsi, ma non riuscivo a pensare perché c'erano troppe cose nella mia testa, così decisi di risolvere un problema di matematica per sgombrare la mente.

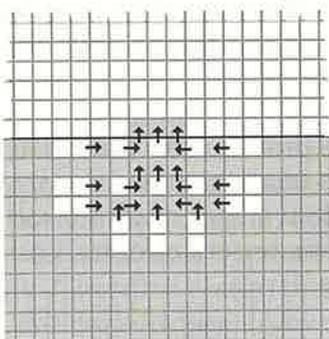
Si chiamava il problema dei **Soldati di Conway.** In questo problema c'è una scacchiera che prosegue all'infinito in tutte le direzioni e ogni quadrato sotto una linea orizzontale mostra una tessera colorata, così



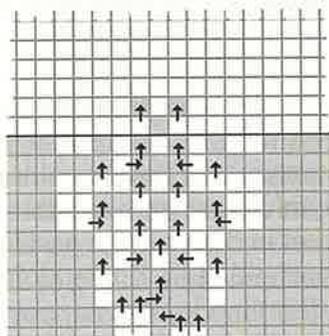
È possibile muovere una tessera colorata solo se si può farla saltare oltre un'altra tessera colorata in linea orizzontale o verticale (non in diagonale) e posizionarsi in una cella vuota due spazi più in là. E quando si muove una tessera colorata in questo modo bisogna spostare la tessera colorata che è saltata, secondo questo schema



E si deve capire quanto si riesce ad andare oltre la linea orizzontale iniziale con le tessere colorate, e si comincia facendo una cosa così

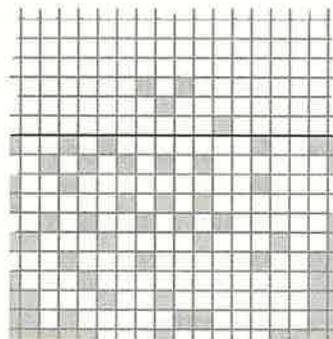


E poi si fa una cosa così



E io conosco la risposta perché comunque si muovano le tessere colorate non si potrà mai andare oltre 4 caselle al di sopra della linea orizzontale iniziale, ma è davvero un bel problema di matematica da risolvere per riempirsi il cervello quando non si vuole pensare a nient'altro perché lo si può rendere difficile finché si vuole allargando la scacchiera e complicando le mosse a piacimento.

E io ottenni una cosa così



Poi sollevai lo sguardo e mi accorsi che c'era un poliziotto in piedi di fronte a me che mi stava dicendo: - C'è qualcuno in casa? - ma non capivo cosa volesse dire.

- Stai bene, giovanotto? - mi chiese.

Lo guardai e ci riflettei su un secondo in modo da rispondere correttamente alla sua domanda e dissi: - No.

- Sembri piuttosto malmesso.

Portava un anello d'oro con sopra incise delle lettere scritte con un carattere sinuoso, ma non riuscivo a leggerle.

Poi disse: - La signora del bar sostiene che sei qui da 2 ore e mezza e che quando ha cercato di parlarti eri completamente in trance.

- Come ti chiami? - chiese ancora.

- Christopher Boone.

- Dove abiti?

- 36, Randolph Street -. Cominciai a sentirmi meglio perché mi piacciono i poliziotti e perché era una domanda faci-

le, e mi chiesi se avrei dovuto raccontargli che mio padre aveva ucciso Wellington e se avrebbe arrestato mio padre.

- Cosa fai qui?

- Avevo bisogno di sedermi e stare un po' in pace e pensare.

- Ok, andiamo per ordine. Cosa ci fai alla stazione?

- Vado a trovare mia madre.

- Tua madre?

- Sí, mia madre.

- A che ora è il tuo treno?

- Non so. Vive a Londra. Non so a che ora parte il treno per Londra.

- Quindi non abiti con tua madre? - chiese.

- No. Ci abiterò da adesso in poi.

Così il poliziotto venne a sedersi vicino a me e disse:

- Allora, dove abita tua madre?

- A Londra, - risposi.

- Sí, ma dove esattamente?

- 451c Chapter Road, Londra NW2 5NG.

- Cristo. Cos'è quel coso?

Abbassai gli occhi e dissi: - È il mio topo addomesticato, Toby, - perché Toby stava facendo capolino dalla tasca e guardava il poliziotto.

- Il tuo che?

- Il mio topo addomesticato. È molto pulito e non ha la peste bubbonica.

- Be', è già qualcosa, - disse.

- Sí, - dissi.

- Hai il biglietto?

- No.

- Hai i soldi per comprare il biglietto?

- No, - risposi.

- E allora dimmi, come pensi di arrivare fino a Londra?

Allora non seppi più cosa rispondere perché avevo il bancomat di mio padre in tasca ma rubare era illegale, e lui era un poliziotto e dovevo dirgli la verità, così spiegai:

- Ho un bancomat, - e lo estrassi dalla tasca per mostrarglielo. Un'altra bugia innocente.

Il poliziotto però non mollò: - È tuo il bancomat?

Pensai che avrebbe potuto arrestarmi, così dissi: - No, è di mio padre.

- Di tuo padre?

- Sí, di mio padre.

- Va bene, - disse infine, ma pronunciò queste parole molto lentamente, stringendosi il naso fra il pollice e l'indice.

- È stato lui a dirmi il codice, - che era un'altra bugia innocente.

- Perché io e te non andiamo a farci una passeggiatina fino al bancomat laggiù, che ne dici?

- Lei non deve toccarmi, - dissi.

- Perché dovrei toccarti? - chiese il poliziotto.

- Non so.

- Be', neanch'io.

- Perché ho ricevuto una diffida per aver colpito un poliziotto, ma non avevo intenzione di fargli del male e se succede di nuovo potrei cacciarmi in guai molto più seri, - dissi.

Allora lui mi guardò fisso e disse: - Non è che mi stai prendendo in giro?

- No.

- Va' avanti tu, - disse.

- In che direzione?

- Verso la biglietteria, - disse, indicando un punto con il pollice.

Ripercorsi l'intero sottopassaggio, ma questa volta non fu così terribile perché c'era un poliziotto con me.

Inserii la tessera del bancomat come facevo qualche volta con mio padre quando uscivamo insieme e lessi **DIGITARE IL CODICE PERSONALE**; digitai **3558** e premetti il tasto **ENTER** e la macchina chiese **DIGITARE LA SOMMA RICHIESTA**. Si poteva scegliere tra

← £ 10 £ 20 →
 ← £ 50 £ 100 →
 Altro
 (solo multipli di dieci) →

– Quanto costa un biglietto per Londra? – chiesi al poliziotto.

– Più o meno 20 bigliettoni.

– Intende dire sterline? – chiesi.

– Oh buon Dio, – scoppiò a ridere lui. Ma io non risi perché non mi piace quando la gente ride di me, anche se si tratta di poliziotti. Poi smise di ridere e disse: – Già, sono 20 sterline.

Premetti il tasto £ 50 e la macchina fece uscire cinque banconote da £10, insieme a una ricevuta. Mi ficcai tutto in tasca.

Allora il poliziotto disse: – Be', immagino che la nostra chiacchierata finisca qui.

– Dove compro un biglietto per il treno? – chiesi, perché se uno si perde e ha bisogno di indicazioni si domanda a un poliziotto.

– Certo sei proprio un tipo strano.

– Dove compro il biglietto per il treno? – ripetei, perché non aveva risposto alla mia domanda.

– Là dentro, – rispose lui indicando una grande stanza con uno sportello a vetri dall'altro lato della stazione, e poi disse: – Sei certo di sapere quello che stai facendo?

– Sí, – dissi. – Vado a Londra ad abitare con mia madre.

– Tua madre ha un numero di telefono?

– Sí.

– E sapresti dirmelo?

– Sí. 0208 887 8907.

– E la chiami se hai qualche problema, vero?

– Sí, – risposi, perché sapevo che si poteva telefonare

dalle cabine telefoniche se si avevano dei soldi, e adesso io li avevo.

– Bene, – disse.

Entrai nella biglietteria, mi voltai e vidi che il poliziotto continuava a osservarmi, così mi sentii al sicuro. C'era un lungo bancone con uno sportello all'altro lato della grande stanza e c'era un uomo in piedi davanti a me e un altro dietro allo sportello. Dissi all'uomo dietro allo sportello: – Voglio andare a Londra.

L'uomo davanti allo sportello disse: – Ci sono prima io, – con la schiena rivolta verso di me, e l'uomo dietro allo sportello gli diede un foglietto di carta da firmare e lui lo firmò e lo fece scivolare oltre il vetro e l'uomo dietro allo sportello gli diede in cambio un biglietto. Allora l'uomo davanti allo sportello si girò, mi fissò e disse: – Che cazzo hai da guardare? – e poi si allontanò.

Aveva i capelli da rasta, che è il modo in cui portano i capelli alcune persone di colore, ma lui era bianco, e se uno porta le treccine da rasta vuol dire che non si lava mai i capelli e dopo un po' sembra che abbia delle corde vecchie in testa. Indossava dei pantaloni rossi con sopra delle stelle. Tenevo stretto il coltellino nel caso mi toccasse.

Poi non ci fu più nessuno davanti allo sportello. Dissi all'uomo che stava dietro allo sportello: – Voglio andare a Londra –. Non ero spaventato quando stavo con il poliziotto, ma quando mi voltai e vidi che era andato via provai di nuovo quella stessa paura, così cercai di fingere che stavo facendo un gioco con il mio computer che si chiamava **Train to London** ed era come **Myst** o **The Eleventh Hour**; bisognava risolvere moltissimi problemi diversi prima di raggiungere il livello successivo, e potevo smettere in qualunque momento.

– Andata o ritorno? – chiese l'uomo.

– Che cosa significa *andata o ritorno*? – domandai.

– Se vuoi solo andare, oppure andare e tornare.

– Voglio rimanere lí quando arrivo, – risposi.

– Per quanto tempo? – chiese l'uomo.

– Fino all'università.

– Sola andata, allora, – e poi disse: – Fa 17 sterline.

Gli diedi le mie cinquanta sterline e lui me ne restituì 30 dicendo: – Non sprecare i tuoi soldi.

Mi porse un biglietto giallo e arancione e il resto, 3 sterline di moneta, e io misi tutto in tasca insieme al coltellino. Non mi piaceva che il biglietto fosse mezzo giallo ma dovevo conservarlo comunque perché era il mio biglietto del treno.

– Adesso potresti spostarti? – disse.

– A che ora è il treno per Londra? – chiesi.

L'uomo guardò l'orologio e disse: – Binario 1, tra cinque minuti.

– Dov'è il Binario 1?

Indicò un punto con il dito e disse: – Attraverso quel tunnel laggiù e poi su per le scale. Vedrai le indicazioni.

E *tunnel* significava *sottopassaggio* perché vedevo esattamente il punto che stava indicando; uscii dalla biglietteria, ma non era come giocare col computer perché ero io in persona al centro del gioco ed era come se tutti i cartelli che vedevo mi urlassero nel cervello, poi qualcuno mi urtò mentre mi passava accanto e io emisi un suono simile all'abbaiare furioso di un cane per spaventarlo e cacciarlo via.

Immaginai una grande linea rossa dentro la mia testa che scorreva lungo il pavimento; iniziava dai miei piedi e attraversava il sottopassaggio fino in fondo. Cominciai a camminare lungo questa linea rossa continuando a ripetere «Sinistra, destra, sinistra, destra, sinistra, destra», perché qualche volta quando sono spaventato o arrabbiato mi sento meglio se faccio qualcosa che possiede un suo ritmo, come avviene per la musica o le percussioni, e che è una cosa che mi ha insegnato Siobhan.

Salii le scale e vidi un cartello dove c'era scritto ← **Binario 1** e ← indicava una porta a vetri; la attraversai e

qualcuno mi urtò di nuovo con una valigia e io emisi quello stesso suono di prima simile all'abbaiare di un cane, e lui disse: «Sta' un po' attento a dove vai», ma io finì che fosse solo uno dei Demoni Guardiani nel gioco del **Train to London** e infine ecco un treno. Vidi un uomo con un giornale e un borsone con delle mazze da golf dirigersi verso una delle porte e premere un grosso pulsante; le porte erano elettroniche e si aprirono silenziosamente e la cosa mi piacque molto. Poi si richiusero alle sue spalle.

Allora guardai l'orologio e mi accorsi che erano passati 3 minuti da quando ero uscito dalla biglietteria, il che voleva dire che il treno sarebbe partito tra 2 minuti.

Allora mi avvicinai alla porta, premetti il grosso pulsante, le porte si aprirono e io entrai.

Ero sul treno per Londra.

Quando giocavo con il mio trenino mi ero costruito un orario ferroviario perché mi piacciono gli orari. E mi piacciono gli orari perché mi piace sapere quando sta per accadere una determinata cosa.

Questa era la mia tabella di marcia quando vivevo a casa con mio padre e pensavo che mia madre fosse morta d'infarto (è l'orario del lunedì, e si tratta anche in questo caso di una *approssimazione*).

- 7,20 Sveglia
- 7,25 Lavarsi i denti e la faccia
- 7,30 Dare da mangiare e da bere a Toby
- 7,40 Fare colazione
- 8,00 Indossare i vestiti per la scuola
- 8,05 Preparare la cartella
- 8,10 Leggere un libro o guardare un video
- 8,32 Prendere il pulmino della scuola
- 8,43 Passare vicino al negozio di pesci tropicali
- 8,51 Arrivo a scuola
- 9,00 Appello
- 9,15 Prima lezione
- 10,30 Intervallo
- 10,50 Lezione di educazione artistica con la signora Peters¹
- 12,30 Pranzo
- 13,00 Prima lezione del pomeriggio
- 14,15 Seconda lezione del pomeriggio

¹ Durante le lezioni di educazione artistica facciamo educazione artistica, ma durante la prima lezione del mattino e la prima lezione del pomeriggio e la seconda lezione del pomeriggio facciamo cose molto diverse come *Leggere e Test* di vario tipo e *Socializzazione e Come Occuparsi Degli Animali* e *Cosa Abbiamo Fatto Nel Finesettimana* e *Scrittura e Matematica* e *Attenti Agli Sconosciuti* e *Cosa Fare Con I Soldi e Igiene Personale*.

- 15,30 Prendere il pulmino per tornare a casa
- 15,49 Scendere dal pulmino della scuola
- 15,50 Bere un succo e fare merenda
- 15,55 Dare da mangiare e da bere a Toby
- 16,00 Far uscire Toby dalla gabbia
- 16,18 Rimettere Toby nella gabbia
- 16,20 Guardare la televisione o un video
- 17,00 Leggere un libro
- 18,00 Cenare
- 18,30 Guardare la televisione o un video
- 19,00 Fare esercizi di matematica
- 20,00 Fare il bagno
- 20,15 Mettersi il pigiama
- 20,20 Giocare col computer
- 21,00 Guardare la televisione o un video
- 21,20 Bere un succo e mangiare qualcosa
- 21,30 Andare a dormire

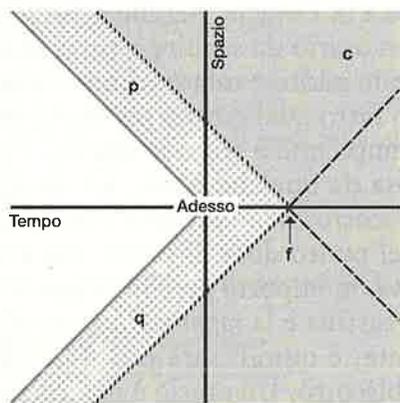
Durante il finesettimana sono io che mi costruisco il mio orario, lo scrivo su un cartoncino un po' spesso e lo appendo al muro. Ci sono scritte cose come **Dare da mangiare a Toby**, o **Fare matematica**, o **Andare al negozio a comprare le caramelle**. Ed è questo un altro motivo per cui non mi piace la Francia, perché quando si è in vacanza non si ha un orario da seguire e tutte le mattine devo obbligare mio padre e mia madre a dirmi esattamente cosa avremmo fatto quel giorno per farmi stare meglio.

Poiché il tempo non è come lo spazio. E quando si appoggia qualcosa da qualche parte, ad esempio un goniometro o un biscotto, nella propria testa si può disegnare una cartina del punto dove si trova, ma anche se non si ha una cartina non importa perché l'oggetto continuerà a essere lì. Una cartina è la *rappresentazione* di qualcosa che esiste realmente, e quindi sarà possibile ritrovare il goniometro o il biscotto. Un orario è una cartina del tempo, solo che se non si ha un orario il tempo non rimane lì dov'è come il pianerottolo e il giardino e la strada per andare a scuola. Perché il tempo è soltanto la relazione col modo in cui cose diverse tra loro cambiano e si trasformano, la ter-

ra che gira intorno al sole e gli atomi che vibrano e il ticchettio degli orologi e il giorno e la notte e svegliarsi e andare a dormire, ed è come l'ovest o il nord-nord-est che non esisteranno più quando la terra cesserà di esistere e precipiterà nel sole perché si tratta semplicemente di una relazione tra il Polo Nord e il Polo Sud e un altro luogo qualsiasi, Mogadiscio e Sunderland e Canberra.

Non è possibile parlare di una relazione costante come il rapporto fra la nostra casa e quella della signora Shears, o come il rapporto che intercorre tra 7 e 865, ma dipende da quanto velocemente si va verso un determinato luogo. Se parti con un'astronave e viaggi più o meno alla stessa velocità della luce, al rientro potresti scoprire che tutta la tua famiglia è morta e tu sei ancora giovane e ti troverai immerso nel futuro, ma il tuo orologio continuerà a dirti che sei stato via solo per pochi giorni o per pochi mesi.

E poiché nulla può viaggiare più velocemente della luce, questo significa che siamo in grado di conoscere soltanto un frammento delle cose che accadono nell'universo, come si può vedere da questo disegno



È una mappa di ogni cosa e di ogni dove, il futuro si trova sulla destra e il passato sulla sinistra e il gradiente della linea *c* indica la velocità della luce, ma non è possi-

bile conoscere cosa succederà nelle zone in ombra anche se alcune di queste sono già avvenute; quando però raggiungeremo *f* saremo in grado di scoprire qualcosa a proposito di ciò che avviene nelle zone più chiare contrassegnate con *p* e *q*.

Questo significa che il tempo è un mistero e non è tangibile, e nessuno è mai stato in grado di risolvere l'enigma di cosa sia il tempo, esattamente. Smarrirsi nel tempo è come essere perduti in un deserto, solo che il deserto non si può vedere perché non è un oggetto.

Ed ecco perché mi piacciono gli orari, perché fanno in modo che tu non ti smarrisca nel tempo.

C'erano molte persone sul treno e la cosa non mi piaceva per niente, perché non mi piace stare in mezzo a tante persone che non conosco, e mi piace ancora meno se sono costretto a stare chiuso in una stanza con tante persone che non conosco, e un treno è come una stanza e non si può uscire mentre è in movimento. Mi ha fatto venire in mente quella volta che sono tornato a casa in macchina perché il pulmino della scuola si era rotto e mia madre era passata a prendermi e la signora Peters le aveva chiesto se poteva accompagnare Jack e Polly perché le loro madri non potevano venire, e mia madre aveva detto di sí. Ma io avevo cominciato a urlare perché c'erano troppe persone in macchina e Jack e Polly non erano della mia classe e Jack sbatte la testa dappertutto e fa dei rumori come se fosse un animale, e io avevo cercato di scendere dalla macchina ma lei aveva continuato ad andare ed ero rotolato sull'asfalto; avevano dovuto darmi dei punti in testa e rasarmi i capelli e ci avevo messo 3 mesi per farli ricrescere come prima.

Cosí rimasi immobile nello scompartimento, in silenzio.

Poi udii qualcuno pronunciare il mio nome: - Christopher.

Pensavo si trattasse di qualcuno che conoscevo, un insegnante o una delle persone che abitano nella nostra stessa strada, e invece no. Era il poliziotto di prima. - Appena in tempo, - disse ansimando mentre si teneva le ginocchia, senza fiato.

Non dissi nulla.

- Tuo padre è alla stazione di polizia.

Pensai che stesse per annunciarmi che l'avevano arrestato per l'assassinio di Wellington, ma non furono queste le sue parole. - Ti sta cercando, - disse invece.

- Lo so, - risposi.

- Allora perché vai a Londra? - mi chiese.

- Perché vado a vivere con mia madre.

- Forse tuo padre non è tanto d'accordo.

Pensai che stesse per riportarmi da mio padre e mi venne una gran paura perché lui era un poliziotto e i poliziotti sono fatti apposta per essere buoni, così cominciai a correre, ma lui mi afferrò e io mi misi a urlare. Mollò la presa.

- Ok, non perdiamo la calma, - disse. - Ti riporto alla stazione di polizia e tu e io e tuo padre ci mettiamo a sedere e facciamo una bella chiacchierata su chi deve andare dove.

- Io vado a vivere con mia madre, a Londra, - ripetei.

- Direi proprio di no.

- Ha arrestato mio padre?

- Arrestato? E perché mai?

- Ha ammazzato un cane. Con un forcone da giardino.

Il cane si chiamava Wellington.

- Sul serio?

- Sí, - risposi.

- D'accordo, possiamo discutere anche di questo. Va bene, giovanotto, basta avventure per oggi.

Poi allungò il braccio e fece di nuovo per toccarmi e io mi rimisi a urlare, e lui disse: - Stammi bene a sentire, scimmietta. O fai quello che ti dico io, oppure sarò costretto a...

In quel momento il treno dondolò leggermente e cominciò a muoversi.

- Oh, cazzo, - esclamò il poliziotto.

Sollevò lo sguardo verso il soffitto dello scompartimento e tenne le mani giunte davanti alla bocca come fan-

no le persone quando pregano il loro Dio in cielo, ansimò rumorosamente abbassando la faccia sulle mani giunte ed emise un suono sibilante, poi si interruppe perché il treno diede un altro scrollone e lui dovette afferrarsi a una delle maniglie che pendevano dal soffitto per non cadere.

– Non ti muovere.

Prese il walkie-talkie, premette un tasto e disse: – Rob...? Sì, sono Nigel. Sono bloccato su questo fottutissimo treno. Già. Non me ne parlare... Ascolta. Fa una fermata a Didcot Parkway. Manda qualcuno con una macchina che mi aspetti lí... Grazie. Di' al suo vecchio che l'abbiamo trovato ma che ci vorrà un po', d'accordo? Benissimo.

Spense il walkie-talkie e disse: – Andiamo a sederci, – e così dicendo indicò due posti messi uno di fronte all'altro. – Parcheggiati lí. E niente scherzi.

Le persone che stavano sedute si alzarono e si allontanarono perché lui era un poliziotto e perché eravamo uno di fronte all'altro.

– Certo che sei un bel rompipalle. Porcaccia la miseria.

Mi domandai se il poliziotto mi avrebbe aiutato a trovare il numero 451C di Chapter Road, Londra NW2 5NG.

Guardai fuori dal finestrino e vidi che stavamo superando fabbriche e terreni abbandonati pieni di rottami e che c'erano 4 roulotte in un campo melmoso con 2 cani e dei vestiti appesi ad asciugare.

Era come veder scorrere davanti agli occhi una cartina, solo che era a 3 dimensioni e a grandezza naturale perché erano proprio quelle le cose di cui è fatta una cartina. E le cose da vedere erano talmente tante che la testa mi faceva male, chiusi gli occhi e poi li riaprii perché era un po' come volare, ma volare rasoterra, e volare è una cosa bellissima. Poi ci inoltrammo nella campagna e passammo oltre i campi e le mucche e i cavalli e un ponte e una fattoria e ancora case e un mucchio di stradine con delle auto. Pensai che dovevano esserci milioni di chilometri di binari nel mondo e che tutti passavano accanto a case, strade e fiu-

mi e campi, e pensai a quante persone c'erano nel mondo e che tutti avevano case e strade da percorrere e auto e animali e vestiti e che tutti mangiavano e andavano a letto e avevano nomi e la testa riprese a farmi male, così richiusi gli occhi e mi misi a gemere.

Quando li riaprii il poliziotto stava leggendo un giornale che si chiama «The Sun», e sulla prima pagina c'era scritto: *Scandalo Anderson Una Squillo Da 3 Milioni Di Sterline*, e si vedeva la foto di un uomo e di una donna in reggiseno.

Decisi di fare degli esercizi di matematica, risolvendo mentalmente delle equazioni con la radice quadrata usando la formula

$$x = \frac{-b \pm \sqrt{b^2 - 4ac}}{2a}$$

Poi mi venne voglia di fare la pipí, ma ero su un treno. Non sapevo quanto ci avremmo messo ad arrivare a Londra, sentii che stavo per essere preso dal panico e cominciai a tamburellare ritmicamente con le nocche sul finestrino per far passare il tempo e non pensare al fatto che avevo una gran voglia di fare la pipí. Guardai l'orologio e aspettai 17 minuti, ma quando ho voglia di fare la pipí la devo fare subito, e questo spiega perché preferisco quando sono a casa o a scuola e vado sempre a fare la pipí prima di salire sul pulmino, e perché mi bagnai i pantaloni.

Il poliziotto mi guardò e disse: – Oh, Cristo, ti sei... – Poi abbassò il giornale e aggiunse: – Per l'amor di Dio, vai in bagno, cazzo, vai.

– Ma sono su un treno.

– Anche sui treni ci sono i bagni, per tua informazione.

– Dov'è il bagno su un treno? – chiesi.

Indicò un punto con il dito e disse: – Oltre quelle porte, laggiú. Ma ti terrò d'occhio, intesi?

– No, – risposi, perché sapevo cosa significava l'espressione *tenere d'occhio qualcuno*, e lui non avrebbe potuto vedermi mentre ero in bagno.

– Muoviti, cazzo, vai e piantala.

Mi alzai e chiusi gli occhi, le palpebre due sottilissime fessure per non vedere le altre persone sul treno, e mi diressi verso la porta, la attraversai e dietro ce n'era un'altra sulla destra ed era socchiusa e sopra c'era scritto **TOILET**, così entrai.

Era orribile, c'era popò sul sedile del water e puzzava di popò, come il bagno della scuola dopo che Joseph aveva fatto la cacca da solo, perché ci gioca.

Non volevo usare il bagno perché c'era la popò, che era popò di persone che non conoscevo ed era marrone, ma dovevo perché non riuscivo più a resistere. Chiusi gli occhi e feci la pipì e il treno ondeggiò e l'urina si rovesciò sul sedile e sul pavimento, ma mi asciugai il pene con la carta igienica e tirai lo sciacquone; poi cercai di usare il lavandino ma non funzionava, così mi sputai un po' di saliva sulle mani, le asciugai con delle salviettine di carta e le buttai nel water.

Uscii e vidi che di fronte al bagno c'erano due ripiani con delle valigie e uno zaino e mi venne in mente il ripostiglio di casa dove mi metto ogni tanto e mi sento al sicuro. Mi arrampicai sul ripiano di mezzo e sistemai una valigia davanti, come se fosse stata una porta. Era come essere in una stanza, al buio, da solo, e lì le voci delle altre persone non arrivavano. Mi sentivo molto più calmo, era una bella sensazione.

Feci altre equazioni alla radice quadrata, come

$$0 = 437x^2 + 103x + 11$$

e

$$0 = 79x^2 + 43x + 2089$$

usando dei coefficienti elevati per complicare il calcolo.

Poi il treno cominciò a rallentare e sentii qualcuno che si avvicinava e si fermava vicino al ripiano delle valigie. Busò alla porta del bagno. Era il poliziotto. – Christopher...? Christopher...? – ripeteva, poi aprì la porta e disse: – Porca puttana! – Era talmente vicino che riuscivo a scorgere il suo walkie-talkie e il manganello infilato nella cintura e sentivo il profumo del suo dopobarba, ma lui non mi vide e io non dissi niente perché non volevo che mi riportasse da mio padre.

Poi si allontanò correndo.

Il treno si fermò e io mi domandai se ero arrivato a Londra, ma non mi mossi perché non volevo che il poliziotto mi trovasse.

Poi una signora con un maglione con sopra delle api e dei fiori ricamati con la lana si avvicinò per prendere lo zaino che si trovava sul ripiano sopra di me. – Mi hai fatto prendere un accidente, – esclamò.

Non dissi una parola.

– Penso che ci sia qualcuno sul binario laggiù che ti sta cercando.

Continuai a non parlare.

Allora lei disse: – Fa' un po' quel che ti pare, – e se ne andò.

Mi passarono davanti altre tre persone; uno era un uomo di colore con un lungo vestito bianco che sistemò un grosso pacco sul ripiano sopra la mia testa ma non mi vide.

Poi il treno riprese a viaggiare.

La gente crede in Dio perché il mondo è decisamente molto complicato e ritiene alquanto improbabile che una cosa complicata come uno scoiattolo volante o l'occhio umano o un cervello siano nati per caso. Ma se le persone pensassero in maniera logica e avessero riflettuto in maniera logica, si accorgerebbero che possono farsi questa domanda semplicemente perché si riferisce a qualcosa che si è già verificato ed essi esistono. Ci sono miliardi di pianeti privi di una qualunque forma di vita, ma in nessuno di questi pianeti ci sono cervelli da osservare. È come se tutti gettassero delle monetine, alla fine qualcuno collezionerebbe 5698 teste una dietro l'altra e sarebbe indotto a pensare di essere molto speciale. Sbagliato, perché ci sarebbero milioni di altre persone che non hanno raccolto 5698 teste.

È un caso se c'è vita sulla Terra. Ma è un caso molto speciale. Affinché questo caso possa verificarsi in modo così speciale, sono necessarie 3 *Condizioni*:

1. Le cose devono generare delle copie di se stesse (**Ri-produzione**)
2. Devono compiere piccoli errori durante questo processo (**Mutazione**)
3. Questi errori devono essere identici nelle loro copie (**Ereditarietà**)

Tali condizioni sono molto rare, ma possibili, e generano la vita. Succede e basta. Ma non danno origine ne-

cessariamente a rinoceronti ed esseri umani e balene. Potrebbero generare qualunque cosa.

Per esempio qualcuno si domanda, Com'è possibile che un occhio si formi in maniera del tutto casuale? Perché un occhio deve evolversi da qualcosa di molto simile a un occhio e non si riproduce per un errore genetico, e a cosa serve un mezzo occhio? Ma un mezzo occhio è utilissimo perché significa che un animale può vedere mezzo animale che vuole mangiarselo e scappare, e al contrario divorerà l'animale che ha solo un terzo dell'occhio o il 49% di un occhio perché questi non è stato in grado di allontanarsi abbastanza in fretta, e l'animale che è stato mangiato non partorirà altri cuccioli perché è morto.

Le persone che credono in Dio pensano che Dio abbia messo gli esseri umani sulla Terra perché ritengono che gli esseri umani siano i migliori animali del mondo, ma gli esseri umani sono animali come tutti gli altri e si evolveranno in un altro animale, e quell'animale sarà più intelligente di loro e rinchiuderà tutti gli esseri umani in uno zoo, come facciamo noi con gli scimpanzè e i gorilla. Oppure ci sarà un'epidemia che sterminerà tutti gli esseri umani, o il livello di inquinamento alla fine sarà talmente alto che li ucciderà, e allora esisteranno soltanto gli insetti e saranno loro i migliori animali del mondo.

Poi mi domandai se sarei dovuto scendere dal treno perché si era appena fermato a Londra, ed ero terrorizzato perché se il treno fosse andato da qualche altra parte, sarebbe stato un posto qualunque dove non conoscevo nessuno.

Poi qualcuno andò in bagno e infine uscì, ma non mi vide. Sentivo l'odore della sua popò, ed era diverso dall'odore della popò che avevo sentito quando c'ero andato io.

Poi chiusi gli occhi e feci degli altri esercizi di matematica per non pensare a dove stavo andando.

Poi il treno proseguì, e io pensai di arrampicarmi giù dal ripiano, di andare a riprendermi la cartella e scendere dal treno. Ma non volevo che il poliziotto mi scoprisse e mi riportasse da mio padre, così rimasi dov'ero e non mi mossi, e questa volta nessuno mi vide.

Poi mi ricordai che in classe c'era una cartina appesa al muro, ed era la cartina dell'Inghilterra e della Scozia e del Galles e nella cartina erano segnate tutte le città e io me la immaginai dentro la mia testa con le indicazioni di Swindon e di Londra. La cartina era come questa



Continuavo a guardare l'orologio da quando il treno era partito alle 12,59. La prima volta si era fermato alle 13,16, cioè 17 minuti dopo. Adesso erano le 13,39, erano passati 23 minuti dalla prima fermata, e questo significava che saremmo arrivati fino al mare se il treno avesse seguito un percorso rettilineo. Ma io non sapevo se aveva seguito un percorso rettilineo.

Poi ci furono altre 4 fermate e 4 persone si avvicinarono e si ripresero i bagagli e 2 persone misero degli altri borse sui ripiani, ma nessuno spostò la grossa valigia che stava di fronte a me e soltanto una persona mi vide e disse: - Cazzo, sei ben strano, amico, - ed era un uomo che indossava un abito elegante. 6 persone andarono in bagno ma non sentii odori di popò diverse da quelle che avevo già sentito, il che era decisamente positivo.

Poi il treno si fermò e una signora con un impermeabile giallo si avvicinò e prese la grossa valigia. - L'hai toccata? - chiese.

- Sì, - risposi.

Poi si allontanò.

Poi un uomo si fermò proprio vicino a me e disse: - Vieni a vedere, Barry. C'è una specie di elfo delle ferrovie.

Si avvicinò un secondo uomo. - Mi sa che ci abbiamo dato dentro un po' troppo.

Il primo uomo disse: - Forse dovremmo dargli qualcosa da bere.

E il secondo uomo disse: - Forse sei tu che ti sei bevuto il cervello.

E il primo uomo disse: - Avanti, muoviti, cazzone. Ho bisogno di un altro paio di birre prima di rimettermi di nuovo in piedi su due gambe.

Poi si allontanarono.

Poi il treno divenne silenzioso e non si mosse più e non udii più nessuno. Così decisi di scendere dal ripiano e andare a prendere la cartella e controllare se il poliziotto stava ancora seduto al suo posto.

Scesi e sbirciai dai vetri della porta, ma il poliziotto non c'era. Anche la mia cartella era sparita, la cartella dove c'era da mangiare per Toby e i miei libri di matematica e i pantaloni puliti e la maglietta e la camicia e il succo d'arancia e il latte e le clementine e i biscotti e i fagioli stufati.

Poi udii dei passi, mi voltai e vidi un altro poliziotto, diverso da quello di prima. Attraverso la porta lo scorsi nello scompartimento dietro di me, intento a guardare sotto i sedili. Decisi che i poliziotti non mi piacevano più tanto, così scesi dal treno.

Quando vidi quant'era grande la stanza in cui si era fermato il treno e mi resi conto del rumore assordante e dell'eco fortissima dovetti inginocchiarmi a terra per un po' perché avevo la sensazione di essere sul punto di cadere. Sempre chino in quella posizione decisi da che parte andare e mi incamminai nella stessa direzione del treno quando era entrato in stazione, perché se quella era l'ultima fermata, allora Londra doveva trovarsi in quella direzione.

Mi alzai in piedi e immaginai che ci fosse una grande linea rossa sul pavimento che correva parallela al treno fino all'uscita in fondo, e la percorsi tutta ripetendo: - Sinistra, destra, sinistra, destra... - e poi di nuovo, come avevo fatto prima.

Quando arrivai al cancello un uomo mi disse: - Penso che qualcuno ti stia cercando, amico.

- Chi è che mi cerca? - chiesi, pensando che potesse essere mia madre, e che il poliziotto di Swindon le avesse telefonato usando il numero che gli avevo dato.

- Un poliziotto.

- Lo so, - dissi.

- Ah. Va bene, - disse lui. - Allora non ti muovere, vado a dirgli che sei qui, - e così dicendo si voltò e si avviò lungo il binario.

Continuai a camminare. Sentivo ancora quella sensazione come di un pallone che stesse per scoppiarmi nel petto e faceva male e mi coprii le orecchie con le mani e mi

appoggiai contro la parete di un gabbiotto dove c'era scritto **Ufficio Prenotazioni, Hotel e Spettacoli Teatrali, Tel. 0207 402 5164** che si trovava al centro della grossa stanza. Poi allontanai le mani dalle orecchie e mi misi a gemere per fermare il rumore e tenerlo lontano; mi guardai intorno, in quella grossa stanza, osservando tutti i cartelli che c'erano per capire se mi trovavo davvero a Londra. Sui cartelli c'era scritto

Sweet Pastries **Heathrow Airport Check-In Here Bagel Factory EAT excellence and taste YOI** sushi **Stationlink**
Buses **W H Smith MEZZANINE Heathrow Express**
Clinique First Class Lounge **FULLERS easyCar.com The Mad Bishop and Bear Public House Fuller's London Pride Dixons Our Price** Paddington Bear at Paddington Station **Tickets**
Taxis **↑↑ Toilets** First Aid **Eastbourne Terrace** **ing-**
ton Way Out Praed Street The Lawn Q Here Please
Upper Crust Sainsbury's **Local i Information** GREAT
WESTERN FIRST **® Position Closed Closed Position**
Closed Sock Shop Fast Ticket Point **Ⓜ Millie's Cookies**
Coffee **FERGIE TO STAY AT MANCHESTER UNITED Freshly Baked Cookies and Muffins** Cold Drinks **Penalty Fares**
Warning **Savoury Pastries Platforms 9-14 Burger King Fresh Filled!** the reef^o café bar **business travel**
special edition TOP 75 ALBUMS Evening Standard

Ma dopo alcuni secondi fu così che mi apparvero

Sweathr ❷❷ ■ low ○ I Airpheck-lagtory EAenceandtaste
 YDI suUSet Heesort CWH Smith EANEIN Stat nH *ioead Bho
 athrnie Firlass LoULLER nre He BSeasy Car.com The Mpanard
 Beble Fuler's Lon Prndo ide Paiesstr Dzzixons Our is PPurd Eboi ④
 ▲ ceic Hous Pat Cngtoneas wat Poagton Tets Tael Fac † Toil
 eddists Firs — ❷ta ● Bungfe Fi 5us *X HPDN Le Terrace ■
 ■ ington W † astay St ● atio / ■ nlink Out C ④ closed ① &
 qed 3 ini Br 1 uowo [Cli Praixisked Point Dr S ■ treet The Ly
 uaw Hea ④ ④ rCrust Mufly B ④ ak 6d E ④ Ton Close “ ④ excel
 le^{topr} essn Qinre Plek 4sh Saises Up † ← ▲ pensbury's Lcid So h
 kt ④ ④ kma tion REAT M † + ASTER Cookies WESTE fins COJRN
 2Fning Stanl ④ RST ④ PO allnforosition NCH X ④ *En STAYATS
 3hop Fast ④ ● Posit d ④ Penie → ❷s Plo Nla 8 ④ ④ ④ ④ tfoe 9s
 We f° cus Coff Reos Veled Posi ④ tness kix ④ ed core Shoj ④ ④ ④
 5AL Biale d Milia fé barbeean Cr Kl' geing ④ F3 ille FFTOUr ❷ mEGI
 Es 9TED Freser ④ ④ sanalty Farring Sa ④ vou^{ypa} stri 14 Bur
 zd! the M ④ ④ resit * ④ rh ④ ④ aspection TOP & UMSE vedard

perché erano troppi e il mio cervello non funzionava come avrebbe dovuto e la cosa mi terrorizzava, così chiusi gli occhi e contai lentamente fino a 50 ma senza calcolare «alla terza». Rimasi immobile e feci scattare il coltellino svizzero che tenevo in tasca per sentirmi al sicuro e lo strinsi forte.

Poi chiusi le mani a cannocchiale, aprii gli occhi e guardai dentro in modo da vedere solo un cartello alla volta, e dopo parecchio tempo puntai un cartello dove stava scritto ① **Informazioni**, che si trovava sopra un gabbiotto con uno sportello a vetri.

Un uomo si avvicinò; indossava una giacca blu e dei pantaloni blu e portava delle scarpe marroni; teneva un libro in mano. – Sembra che ti sia perso, – disse.

Estrassi il mio coltellino svizzero.

– Ehi, ehi, ehi, – disse sollevando entrambe le mani e aprendo le dita a ventaglio, come se volesse che lo imitassi e gli sfiorassi le dita perché voleva dirmi che mi amava, ma fece questo gesto con entrambe le mani, non come mio padre e mia madre, e io non lo conoscevo.

Poi si allontanò camminando all'indietro.

Mi diressi verso il gabbiotto dove c'era scritto ① **Informazioni**, il cuore mi batteva forte nel petto e sentivo nelle orecchie un rumore simile al rumore del mare. Quando mi avvicinai allo sportello dissi: – È questa Londra? – ma non c'era nessuno dietro al vetro.

Infine qualcuno apparve dietro allo sportello, era una signora di colore con delle lunghe unghie dipinte di rosa. – È questa Londra? – chiesi di nuovo.

– Certamente, tesoro, – rispose.

– È questa Londra? – ripetei.

– Assolutamente sí.

– Come faccio ad arrivare al 451c di Chapter Road, Londra NW2 5NG?

– Dove si trova?

– È il 451c di Chapter Road, Londra NW2 5NG. E qualche volta si può scrivere anche come 451c Chapter Road, Willesden, London NW2 5NG.

– Prendi la tube* fino a Willesden Junction, tesoro. Oppure scendi a Willesden Green. Deve essere lí vicino.

– Che cos'è la tube?

– Sei vero? – domandò lei.

Non dissi una parola.

– Laggiú. Vedi quella grossa scalinata con le scale mobili? Vedi il cartello? C'è scritto *Underground*. Prendi la Bakerloo Line fino a Willesden Junction o la Jubilee fino a Willesden Green. Tutto a posto, tesoro?

Guardai dove stava indicando e vidi una grossa scali-

* «Tube», oltre a significare «tubo, cunicolo», è anche il nome con cui viene chiamata familiarmente la metropolitana di Londra [N. d. T.].

nata che scendeva sottoterra e un grosso cartello in cima uguale a questo



E pensai *Posso farcela* perché stavo andando benissimo ed ero a Londra e avrei trovato mia madre. Dovevo continuare a pensare che *le persone sono come delle mucche in un campo* e non dovevo fare altro che guardare dritto davanti a me e disegnare una linea rossa che correva lungo il pavimento nell'immagine della grossa stanza che avevo nella mia testa, e seguirla.

Attraversai la grossa stanza fino alle scale mobili. Stringevo forte il coltello in tasca mentre con l'altra mano tenevo stretto Toby perché non scappasse.

Le scale mobili erano come una scala che si muoveva e la gente ci saliva sopra e lei li trasportava su e giù e mi faceva ridere perché non ne avevo mai vista una prima ed era come essere in un film di fantascienza che parlava di un mondo futuribile. Ma io non volevo usarla, così scesi le scale normalmente.

Mi ritrovai sottoterra in una stanza più piccola. C'erano moltissime persone. C'erano delle colonne con delle luci blu tutt'intorno alla base. Mi piacevano, ma non mi piaceva tutta quella gente, così quando vidi una di quelle specie di cabine dove si fanno le foto come quella dove ero stato il 25 marzo 1994 per farmi la foto per il passaporto, entrai perché era come stare dentro un armadio e mi sentivo più al sicuro e potevo sbirciare dalla tendina.

Feci qualche indagine guardandomi intorno; vidi che le persone infilavano i biglietti dentro dei cancelletti gri-

gi e poi ci passavano in mezzo. Qualcuno comprava i biglietti da grossi aggeggi neri che stavano appesi al muro.

Osservai 47 persone fare questo e memorizzai i loro movimenti. Poi immaginai una linea rossa sul pavimento e arrivai fino alla parete dove stava appeso un grosso cartello dove erano elencate le destinazioni in ordine alfabetico. Vicino a Willesden Green era segnato £ 2.20 e allora mi diressi verso una di quelle macchine con uno schermo dove c'era scritto **SCEGLIERE IL BIGLIETTO** e premetti il pulsante che aveva premuto la maggior parte delle persone che avevo visto, e cioè **ADULTO SOLA ANDATA** e **£2.20**. Sullo schermo apparve la scritta **INSERIRE £2.20** e io inserii 3 monete da 1 sterlina nella fessura, udii un tintinnare di monetine che cadevano e vidi comparire **RTIRARE IL BIGLIETTO E IL RESTO** e vidi che c'era un biglietto nel piccolo buco in basso, e una moneta da 50 pence e una da 20 e una da 10. Misi in tasca le monete e mi diressi verso uno dei cancelletti grigi, infilai il biglietto nella fessura, che lo deglutí facendolo fuoriuscire dall'altro lato del cancello. Qualcuno disse: - Datti una mossa, - e io emisi quel suono simile all'abbaiare di un cane e feci un passo avanti e questa volta il cancelletto si aprí e io ritirai il biglietto come avevano fatto le altre persone, e quel cancelletto grigio mi piaceva perché anche lui sembrava essere uscito da un film di fantascienza che parlava di un mondo futuribile.

Poi dovetti fermarmi a ragionare per capire quale direzione prendere, mi appoggiai contro un muro in modo che nessuno mi toccasse e vidi un cartello che indicava la **Bakerloo Line** e la **District** e la **Circle Line** ma nessuna traccia della **Jubilee Line** come invece mi aveva detto quella signora, così elaborai un piano che era quello di raggiungere *Willesden Junction* con la *Bakerloo Line*.

C'era un altro cartello per la Bakerloo Line ed era come questo

← Bakerloo Line

platform
3platform
4

E lessi ogni singola parola finché trovai **Willesden Junction**, seguì la freccia che indicava ← e percorsi il tunnel che andava a sinistra; c'era una barriera in mezzo al tunnel e la gente camminava dritto davanti a sé tenendo la sinistra mentre quelli sulla destra provenivano in senso inverso come avviene in una qualunque strada, così continuai a mantenermi a sinistra e il tunnel piegò leggermente a sinistra e poi vidi degli altri cancelletti e un cartello dove c'era scritto **Bakerloo Line** che puntava in basso verso una scala mobile, così dovetti scendere con la scala mobile tenendomi stretto al corrimano di gomma, ma anche quello si muoveva e non caddi in avanti, ma le altre persone mi stavano troppo addosso e io avrei voluto colpirle per farle allontanare ma non feci niente a causa della diffida.

Infine arrivai in fondo alla scala mobile e dovetti saltare e inciampai e andai a sbattere contro un uomo e lui disse: - Calma -. C'erano due strade che avrei potuto prendere, una diceva **Nord** e io andai in quella direzione perché **Willesden** si trovava nella parte alta della cartina e il nord viene sempre indicato in alto nelle cartine.

Poi mi ritrovai in un'altra stazione, che era minuscola ed era in una galleria e aveva un unico binario e i muri ricurvi erano ricoperti di enormi cartelloni pubblicitari dove c'era scritto **USCITA** e **London's Transport Museum** e **Trova il tempo per riflettere sulla tua carriera** e **JAMAICA** e **British Rail** e **No Smoking** e **Fatti trasportare** **Fatti trasportare** **Fatti trasportare** e **Per le stazioni dopo Queen's Park prendere il primo treno e cambiare a Queen's Park se necessario** e **Hammersmith** e **City Line** e **Sei più vicino di quanto lo sia mai stata la mia famiglia**. C'erano un mucchio di persone nella piccola stazione che si trovava sottoterra e quindi non c'erano finestre e non mi piaceva, così trovai un posto dove andare a sedermi che era una panchina e mi sedetti in fondo.

Poi cominciarono ad arrivare moltissime persone. Qual-

cuno andò a sedersi all'altra estremità della panchina, era una signora con una valigetta nera e delle scarpe viola e una spilla a forma di pappagallo. La gente continuò ad affluire nella piccola stazione che a poco a poco divenne ancora più affollata della grande stazione dov'ero prima. Poi non riuscii più a vedere i muri e il dorso di una giacca mi sfiorò il ginocchio e io mi sentii male e mi venne da vomitare e cominciai a gemere forte e la signora sulla panchina si alzò e nessun altro andò a sedersi al suo posto. Mi sentivo come mi sento quando ho la febbre e devo rimanere a letto tutto il giorno e ho male dappertutto e non riesco a camminare o mangiare o dormire o fare gli esercizi di matematica.

Poi ci fu un rumore, come se qualcuno stesse combattendo con le spade e arrivò una folata di vento e udii un ruggito, chiusi gli occhi e il ruggito si fece ancora più vicino e mi misi a gemere più forte che potei ma non riuscivo a tenere lontano il rumore e pensai che la piccola stazione stesse per crollare o ci fosse un enorme incendio da qualche parte e che io stavo per morire. Poi il ruggito si trasformò in un clangore e un sibilo per poi abbassarsi a poco a poco e infine cessare e io continuai a tenere gli occhi chiusi perché mi sentivo più al sicuro se non vedevo cosa stava succedendo. Mi resi conto che la gente si stava muovendo di nuovo perché divenne tutto più silenzioso. Aprii gli occhi. Dapprima non riuscii a distinguere niente perché c'era troppa folla. Poi vidi che stavano salendo su un treno che prima non c'era ed era il treno che aveva emesso quel ruggito. Il sudore che grondava dai capelli mi rigava le guance e io mi lamentavo piano, non gemevo come prima, era diverso, come il guaito di un cane ferito alla zampa e sentivo questo suono ma subito non mi resi conto che ero io.

Le porte del treno si chiusero, il treno prese a muoversi e ruggì di nuovo, ma non forte come prima, 5 vagoni mi passarono davanti ed entrarono nella galleria in fondo alla piccola stazione e tornò il silenzio e le persone si avviarono lungo il cunicolo che portava fuori dalla stazione.

Tremavo e avrei voluto essere a casa, poi mi resi conto che non avrei potuto tornare a casa perché là c'era mio padre e lui mi aveva detto una bugia e aveva ucciso Wellington, il che significava che quella non era più la mia casa, la mia casa adesso era 451c Chapter Road, Londra NW2 5NG. Il fatto di aver avuto un pensiero completamente sbagliato come *Vorrei tanto essere a casa mia* mi terrorizzava perché voleva dire che il mio cervello non funzionava come avrebbe dovuto.

Poi arrivarono altre persone nella piccola stazione che divenne ancor più affollata, il ruggito ricominciò e io chiusi gli occhi e sudai e mi venne da vomitare e di nuovo sentii quella sensazione come di un pallone che sta per scoppiarmi nel petto ed era talmente grande che non riuscivo quasi a respirare. Poi la gente salì sul treno e la piccola stazione tornò a essere vuota. Poi si riempì di altra gente e sovrappiugne un altro treno preceduto dallo stesso ruggito. Era proprio come quando avevo l'influenza e volevo che passasse, come si fa con il computer quando si blocca, si toglie semplicemente la spina dal muro. Avrei voluto dormire così da non dover essere obbligato a pensare, perché l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era tutto quel dolore che provavo perché non c'era spazio per nient'altro dentro la mia testa, ma non potevo andare a letto e non potevo fare altro che rimanere seduto dov'ero e non c'era nient'altro da fare se non aspettare e continuare a soffrire.

Ecco un'altra descrizione, perché Siobhan mi ha detto che avrei dovuto inserire delle descrizioni nel libro e questa è la descrizione del cartellone pubblicitario che era appeso alla parete della piccola stazione proprio di fronte a me, ma non riesco a ricordarmi tutto perché pensavo di essere sul punto di morire.

Sul cartellone c'era scritto

Se sogni una vacanza,
pensa a Kuoni,
in Malesia

e dietro la scritta c'era un'enorme fotografia di 2 orang-utan che si dondolavano sui rami con degli alberi sullo sfondo ma le foglie erano un po' sfocate perché la macchina fotografica era puntata sugli orang-utan e non sulle foglie e gli orang-utan si stavano muovendo.

La parola *orang-utan* deriva dal termine malese *ōranghūtan* che significa *uomo dei boschi*.

Le pubblicità sono delle fotografie o dei programmi televisivi che servono per indurre le persone a comprare cose come le auto o le Snickers o usare un certo provider per internet. Questa però era una pubblicità che doveva servire a farti andare in vacanza in Malesia. La Malesia si trova nel Sud-est asiatico ed è formata dalla penisola malese e da Sabah e Sarawak e Labuan e la capitale è Kuala Lumpur; la montagna più alta è il monte Kinabalu che rag-

giunge i 4101 metri, ma tutte queste cose non erano scritte nella pubblicità.

Siobhan dice che la gente va in vacanza per vedere cose nuove e per rilassarsi, ma io non riuscirei a rilassarmi e si possono vedere cose nuove osservando del terriccio al microscopio o disegnando la forma che assume un solido quando 3 tondini circolari dello stesso spessore si intersecano ad angolo retto. E poi penso che ci siano talmente tante cose in una casa che ci vorrebbero anni per osservarle come si dovrebbe. Inoltre, una cosa è interessante se diventa oggetto di riflessione e non perché è una cosa nuova. Per esempio, Siobhan mi ha fatto vedere che se si inumidisce il dito e lo si strofina sul bordo di un bicchiere sottile, si produce un suono musicale. E se si mettono quantità diverse di acqua in bicchieri diversi, questi emettono note diverse perché hanno quello che si definisce *frequenze risonanti*, e si può anche suonare una canzoncina come *Three Blind Mice*. Moltissime persone possiedono dei bicchieri di vetro sottile ma non sanno che possono farlo.

Sulla pubblicità c'era scritto

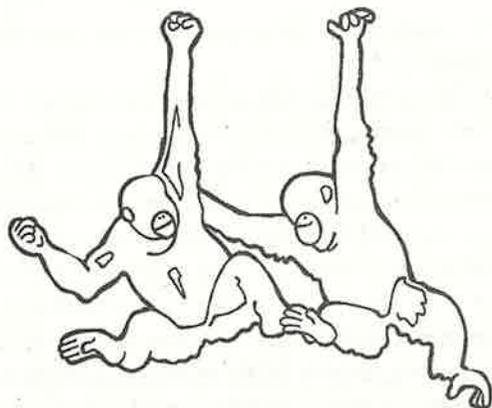
Malesia, nel cuore dell'Asia più vera.

Stimolati dai colori e dai profumi, capirete di essere giunti in una terra di contrasti. Ne scoprirete il carattere tradizionale, quello cosmopolita, e l'essenza delle sue bellezze. I vostri ricordi spazieranno dalla città alle oasi naturali alle ore rilassanti sulla spiaggia. Prezzi a partire da £575 a persona. Chiamateci allo 01306 747000, contattate la vostra agenzia di viaggi oppure visitateci all'indirizzo www.kuoni.co.uk.

Tutto un altro mondo.

C'erano altre tre fotografie, molto piccole, di un palazzo e di una spiaggia e di un altro palazzo.

I due orang-utan erano come questi



Continuai a tenere gli occhi chiusi senza mai guardare l'orologio. I treni andavano e venivano dalla stazione seguendo un ritmo, come avviene per la musica o le percussioni. Era come contare ripetendo dentro di sé «Sinistra, destra, sinistra, destra, sinistra, destra...» che era la cosa che Siobhan mi aveva insegnato per mantenermi calmo. Continuavo a ripetere «Treno in arrivo. Treno fermo. Treno in partenza. Silenzio. Treno in arrivo. Treno fermo. Treno in partenza...» come se i treni fossero soltanto nella mia testa. E di solito non immagino cose che non succedono veramente perché se no è una bugia e mi terrorizza, ma era meglio che stare a guardare i treni che andavano e venivano dalla stazione perché mi faceva ancora più paura.

Non aprii gli occhi e non guardai l'orologio. Era come stare in una stanza buia con le tende chiuse, non vedevo niente, come quando ci si sveglia di notte e gli unici suoni che si sentono sono i suoni nella tua testa. Mi sentii meglio perché era come se quella piccola stazione non esistesse, fuori dalla mia testa, e io ero nel mio letto, al sicuro.

Poi i silenzi fra un treno in arrivo e un treno in partenza si fecero sempre più lunghi. Mi resi conto che c'erano meno persone nella piccola stazione quando non c'era il treno, così aprii gli occhi e guardai l'orologio e lessi 20,07. Ero rimasto seduto sulla panchina per circa 5 ore ma non mi sembrava che fossero passate 5 ore, se non fosse stato per il sedere che mi faceva male e la fame e la sete.

Mi resi conto che Toby era sparito perché non era più nella tasca, e non volevo che si allontanasse perché non ci trovavamo nella casa di mio padre o di mia madre e non c'era nessuno che gli desse da mangiare e avrebbe potuto morire ed essere investito da un treno.

Guardai in alto verso il soffitto e vidi che c'era una lunga scatola nera rettangolare che era un cartello e dove c'era scritto

1	Harrow & Wealdstone	2 min
3	Queens Park	7 min

Poi la linea in basso scorse sul video e sparì e apparve un'altra linea al suo posto e sul cartello adesso c'era scritto

1	Harrow & Wealdstone	1 min
2	Willesdon Junction	4 min

Poi cambiò di nuovo e lessi

1	Harrow & Wealdstone	
** STAND BACK TRAIN APPROACHING **		

Poi udii di nuovo quel suono, come di un clangore di spade e il ruggito di un treno che entrava in stazione e capii che c'era un grosso computer da qualche parte che sapeva esattamente dove si trovavano tutti i treni e inviava messaggi alle scatole nere nelle stazioni più piccole per comunicare quando stavano per arrivare, e mi sentii meglio perché ogni cosa seguiva un ordine preciso e stabilito.

Il treno entrò nella piccola stazione e si fermò, 5 persone salirono e una sesta attraversò correndo la piccola stazione e riuscì a salire, mentre 7 persone scesero. Poi le porte si richiusero automaticamente e il treno ripartì. Quando so-praggiunse un altro treno non mi sentii più così spaventato

perché sul cartello c'era scritto **TRAIN APPROACHING** e sapevo cosa stava per accadere.

Decisi di andare alla ricerca di Toby perché c'erano soltanto 3 persone nella piccola stazione. Mi alzai e guardai dappertutto e vicino agli archi che conducevano nelle gallerie ma non lo vidi da nessuna parte. Poi abbassai lo sguardo verso quel solco nero, in basso, dove correvano le rotaie.

Vidi due topi, neri perché erano coperti di fango. Mi piacquero, perché mi piacciono i topi e i ratti. Ma non erano Toby, così continuai a cercare.

Poi vidi Toby, e anche lui stava in quel solco in basso dove correvano le rotaie, e io fui certo che si trattasse di Toby perché era bianco e aveva una macchia ovale marrone sulla schiena. Così saltai giù dalla banchina. Stava mordicchiando un pezzetto di plastica che una volta avvolgeva una caramella. Qualcuno si mise a gridare: - Cristo. Che stai facendo?

Mi chinai per prendere Toby ma lui scappò via. Gli andai dietro e mi abbassai di nuovo ripetendo: - Toby... Toby... Toby, - e allungando contemporaneamente il braccio perché potesse annusarmi la mano e sentire che ero io.

Qualcuno disse: - Via di lì, porca puttana, - sollevai lo sguardo e vidi un uomo che portava un impermeabile verde e delle scarpe nere da cui si intravedevano i calzini, che erano grigi con un motivo a piccoli rombi.

- Toby... Toby... - continuavo a ripetere, ma lui corse via di nuovo.

Poi l'uomo coi calzini a rombi cercò di afferrarmi per la spalla e mi misi a urlare. Poi udii di nuovo quel suono, come un clangore di spade e Toby prese a correre, ma questa volta nell'altra direzione. Mi passò in mezzo alle gambe e io lo afferrai e lo tenni per la coda.

L'uomo coi calzini a rombi esclamò: - Oh, Cristo. Cristo.

Poi udii il ruggito, sollevai Toby e lo presi con entrambe

le mani ma lui mi morse il pollice e il dito cominciò a sanguinare e urlai e Toby cercò di fuggire via.

Poi il ruggito si fece piú forte, mi voltai e vidi che il treno stava uscendo dalla galleria e che stavo per essere investito e ucciso, cosí cercai di salire sulla banchina ma era troppo alta e io tenevo stretto Toby con entrambe le mani.

Poi l'uomo coi calzini a rombi mi afferrò e mi sollevò e io mi misi a urlare, ma lui non mollò e continuò a tirare e cademmo entrambi sulla banchina e io non smettevo di urlare perché mi aveva fatto male alla spalla. Poi il treno entrò in stazione e io mi rimisi in piedi e corsi di nuovo verso la panca dove ero rimasto seduto per ore e infilai Toby nella tasca della giacca. Non si mosse.

L'uomo coi calzini a rombi mi si avvicinò e disse: - A che cazzo di gioco stavi giocando?

Ma io non dissi una parola.

- Cosa stavi facendo? - ripeté.

Le porte del treno si spalancarono e la gente cominciò a scendere e vidi una donna dietro all'uomo con i calzini a rombi e aveva una custodia per la chitarra come quella di Siobhan.

- Stavo cercando Toby. È il mio topo addomesticato.

L'uomo coi calzini a rombi esclamò: - Porca puttana.

La donna con la chitarra disse: - Sta bene?

L'uomo coi calzini a rombi disse: - Lui? Grazie a una testa di cazzo come me. Cristo. Un topo addomesticato. Oh merda. Il mio treno -. Allora corse verso il treno e batté i pugni sulla porta che era chiusa e il treno ripartí e lui disse: - Fanculo.

- Tutto a posto? - mi chiese la donna sfiorandomi il braccio e io ripresi a urlare.

- Ok, ok, ok, - disse lei.

C'era un adesivo sulla custodia della chitarra, come questo



Stavo seduto per terra e la donna si abbassò verso di me china su un ginocchio solo e disse: - C'è qualcosa che posso fare per te?

Se lei fosse stata un'insegnante della mia scuola avrei potuto chiederle: «Dov'è il 451c di Chapter Road, Willesden, Londra NW2 5NG?» Ma lei era un'estranea, cosí dissi: - Si allontanano, - perché non volevo che mi stesse cosí vicina. - Ho un coltellino svizzero con una lama a seghetto e potrei sempre tagliare il dito a qualcuno.

- Ok, amico. Lo prendo per un no, - disse la donna. Si alzò in piedi e si allontanò.

- Questo è pazzo da legare. Cristo, - disse l'uomo coi calzini a rombi premendosi un fazzoletto sulla faccia, e sul fazzoletto c'era del sangue.

Poi sopraggiunse un altro treno e l'uomo coi calzini a rombi e la donna con la custodia salirono e il treno ripartí.

Si fermarono altri 8 treni e io decisi che sarei salito su un treno e avrei riflettuto sul da farsi.

Salii sul treno seguente.

Toby cercò di uscire dalla tasca, cosí lo misi nella tasca interna tenendolo stretto con la mano.

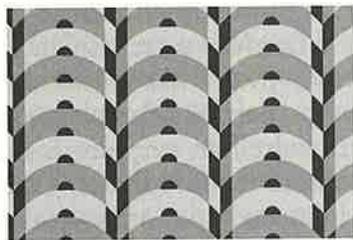
C'erano 11 persone nello scompartimento e a me non piaceva l'idea di trovarmi in una stanza con 11 persone sot-

to una galleria, così mi concentrai sugli oggetti che avevo intorno. Vidi dei cartelli dove c'era scritto **Ci sono 53 963 case per le vacanze in Scandinavia e in Germania e VITABiotics e 3435 e Multa di 10 sterline per chi viaggia senza biglietto e Scopriti prima dorata e poi abbronzata e TVIC e EPBIC e succhiarmi il cazzo e** Δ **Ostruire le porte può essere pericoloso e BRV e Con.IC e COMUNICA CON IL MONDO.**

Sui muri c'era un motivo identico a questo



E sui sedili una fantasia come questa



Poi il treno oscillò violentemente e dovetti afferrare la barra per non cadere, poi entrammo in una galleria e il rumore era fortissimo e chiusi gli occhi e sentii il sangue che pompava ai lati del collo.

Poi uscimmo dalla galleria e ci fermammo in un'altra piccola stazione che si chiamava **Warwick Avenue**, c'era scritto sul muro a caratteri cubitali e la cosa mi piaceva perché sapevo dove mi trovavo.

Calcolai la distanza tra le stazioni lungo tutto il percorso fino a **Willesden Junction** e capii che i tempi che intercorrevano fra una stazione e l'altra erano multipli di 15 secondi, sulla base di uno schema come questo

Paddington	0,00
Warwick Avenue	1,30
Maida Vale	3,15
Kilburn Park	5,00
Queen's Park	7,00
Kensal Green	10,30
Willesden Junction	11,45

Quando il treno si fermò a **Willesden Junction** e le porte si aprirono automaticamente scesi dal treno. Poi le porte si richiusero e il treno ripartì. Tutti quelli che scesero dal treno salirono una scalinata e poi camminarono lungo un ponte eccetto me. Riuscivo a vedere solo due persone, una era un uomo, ubriaco e con delle macchie marroni sul capotto e le scarpe spaiate e cantava ma non riuscivo a sentire cosa stesse cantando, l'altra era un indiano in un negozio che non era altro che una finestrella appoggiata contro la parete.

Non avevo voglia di parlare con nessuno dei due perché ero stanco e affamato e avevo già parlato con moltissimi estranei, che è pericoloso, e più fai qualcosa di pericoloso, più è facile che ti accada qualcosa di brutto. Ma io non sapevo come arrivare al 451c di Chapter Road, Londra NW2 5NG, così fui costretto a chiedere informazioni.

Mi avvicinai all'uomo del negozietto e dissi: - Dov'è il 451c di Chapter Road, Londra NW2 5NG?

Prese un libretto e me lo porse dicendo: - Due e novantacinque.

Il libro si intitolava **Londra AZ, Stradario completo**, lo aprii e vidi che c'erano molte cartine.

L'uomo del negozietto disse: - Lo compri o no?

- Non so, - risposi.

- Allora metti giù quelle manacce sporche, se non ti dispiace, - disse strappandomelo di mano.

- Dov'è il 451c di Chapter Road, Londra NW2 5NG?

- Compra la guida o arrangiati. Non sono un'enciclopedia ambulante.

- Quella è la guida dalla A alla Z? - chiesi indicando il libro.

- No, è un coccodrillo che piange.

- È una guida dalla A alla Z? - ripetei, perché non era un coccodrillo e pensavo di non aver sentito bene a causa del suo accento.

- Sí, è una guida dalla A alla Z, - rispose.

- Posso comprarla?

L'uomo non disse nulla.

- Posso comprarla? - ripetei.

- Due e novantacinque, ma prima mi dà i soldi. Non mi faccio fregare, - e allora capii che voleva dire che la guida costava due sterline e novantacinque pence quando aveva detto due e novantacinque.

Pagai £2.95 e lui mi diede il resto proprio come nel negozio vicino a casa, poi andai a sedermi per terra con la schiena appoggiata contro il muro come l'uomo con i vestiti sporchi ma molto lontano da lui e aprii il libro.

Sul frontespizio a sinistra c'era una grande cartina di Londra dove erano segnati posti come **Abbey Wood** e **Poplar** e **Acton** e **Stanmore**. C'era scritto **INDICE DELLE CARTINE**. La cartina era ricoperta da un reticolato e ogni quadrato del reticolato riportava due numeri. **Willesden** si trovava nel quadrato indicato con **42** e **43**. Capii che i numeri corrispondevano ai numeri delle pagine dove veniva riportata quella parte di Londra su scala ingrandita. L'intero libro non era altro che un'enorme cartina di Londra, tagliata a riquadri in modo da poter essere contenuta in un volume, e la cosa mi piaceva.

Willesden Junction però non era a pagina 42 e 43. La scoprii a pagina 58 che era direttamente sotto la pagina 42 nell'**INDICE DELLE CARTINE** e che si univa con la pagina 42. Guardai dove si trovava Willesden Junction spostando il libro come se stessi percorrendo una spirale, come quan-

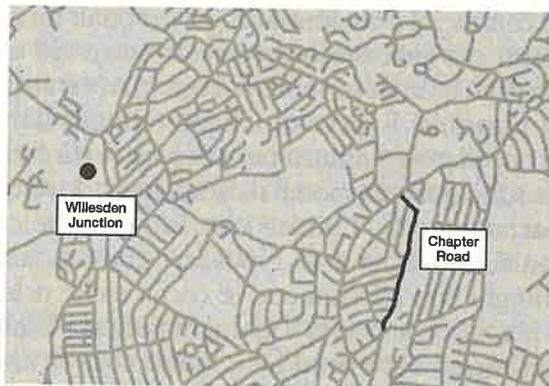
do cercavo la stazione di Swindon, solo che questa volta tenevo il dito sulla cartina.

L'uomo con le scarpe spaiate si piazzò davanti a me e disse: - Stronzate. Già. Le infermiere. Mai. Maledetto bugiardo. Stramaledetto bugiardo.

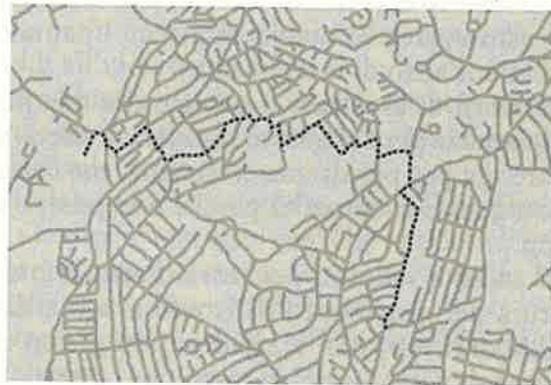
Poi si allontanò.

Mi ci volle parecchio tempo per trovare Chapter Road perché non era a pagina 58. Si trovava davvero a pagina 42, nel riquadro 5C.

L'andamento delle strade fra Willesden Junction e Chapter Road era il seguente



E questo era il percorso che dovevo fare



Così salii le scale e attraversai il ponte, inserii il biglietto nel cancelletto grigio e uscii in strada. Vidi un autobus e una grossa macchina erogatrice di biglietti con sopra un cartello dove c'era scritto **Ferrovie Inglesi, Gallesi e Scozzesi**, ma era gialla, mi guardai intorno ed era buio e c'erano tantissime luci scintillanti e non uscivo all'aria aperta ormai da troppo tempo e mi venne la nausea. Tenni le palpebre quasi serrate e sbirciai dalle fessure per vedere l'andamento delle strade e poi capii quali erano quelle indicate come **Accesso alla Stazione** e **Oak Lane** che erano le strade che dovevo percorrere.

Così cominciai a camminare, ma Siobhan mi aveva detto che non era necessario descrivere tutto ciò che succedeva, dovevo solo descrivere le cose interessanti.

Così raggiunsi il 451C di Chapter Road, Londra NW2 5NG, mi ci vollero 27 minuti per arrivare fin là e in casa non c'era nessuno quando suonai il campanello dove c'era scritto **Appartamento C**. L'unica cosa interessante che mi capitò mentre camminavo fu l'incontro con 8 uomini vestiti da Vichinghi con gli elmi con le corna e che urlavano per strada, ma non erano veri Vichinghi perché i Vichinghi sono vissuti quasi 2000 anni fa, e l'altra cosa fu che dovevo fare un'altra volta la pipì e imboccai un vialetto che costeggiava un garage che si chiamava **Burdett Motors**, che in quel momento era chiuso. Non mi piaceva comportarmi così ma non volevo di nuovo bagnarmi i pantaloni. Non successe nient'altro di interessante.

Così decisi di aspettare e sperare che mia madre non fosse in vacanza perché questo significava che avrebbe potuto stare via per più di una settimana, ma cercai di non pensare a questa eventualità perché non potevo tornare a Swindon.

Così andai a sedermi per terra dietro ai bidoni della spazzatura nel giardinetto di fronte al 451C di Chapter Road, Londra NW2 5NG, al riparo di un grosso cespuglio. Arrivò una signora, teneva in mano una cassetta con una

griglia di metallo da una parte e un manico sopra come quelle che si usano per portare i gatti dal veterinario, ma non riuscii a capire se dentro ci fosse un gatto, e la signora aveva un paio di scarpe coi tacchi alti e non mi vide.

Poi cominciò a piovere e mi inzuppai e cominciai a tremare dal freddo.

Poi si fecero le 23,32. Udi delle voci di gente che camminava per strada.

Una voce diceva: - Non mi interessa se lo trovi divertente, - ed era la voce di una donna.

E un'altra voce disse: - Judy, ascolta. Mi dispiace, va bene? - e questa era la voce di un uomo.

L'altra voce, che era la voce di una donna, disse: - Forse avresti dovuto pensarci, prima di farmi fare la figura della perfetta idiota.

E la voce di donna era la voce di mia madre.

Mia madre entrò in giardino e con lei c'era il signor Shears, e l'altra voce era la sua.

Mi alzai in piedi e dissi: - Non c'eri, così ti ho aspettato.

Mia madre esclamò: - Christopher.

Il signor Shears disse: - Che cosa?

Mia madre mi gettò le braccia al collo e disse: - Christopher, Christopher, Christopher.

La spinsi via perché mi stava stringendo e la cosa non mi piaceva per niente, e la allontanai con una violenza tale che caddi all'indietro.

Il signor Shears disse: - Che diavolo sta succedendo?

- Mi dispiace tanto, Christopher. Me n'ero dimenticata, - disse mia madre.

Ero sdraiato per terra e mia madre sollevò la mano destra e aprì le dita a ventaglio così che io potessi sfiorare le sue, ma proprio in quel momento mi accorsi che Toby era fuggito dalla tasca. Dovevo ritrovarlo.

- Immagino che questo significhi che Ed è qui, - disse il signor Shears.

C'era un muro che correva tutt'intorno al giardino e quindi Toby non poteva uscire perché era immobilizzato nell'angolo, e non era in grado di arrampicarsi così velocemente. Lo afferrai e lo rimisi in tasca, poi dissi: - Ha fame. Hai qualcosa da dargli da mangiare, e da bere, un po' d'acqua?

- Dov'è tuo padre, Christopher? - chiese mia madre.

- A Swindon, credo.

- Dio ti ringrazio, - esclamò il signor Shears.

- Come hai fatto ad arrivare fin qui? - chiese di nuovo mia madre.

Battevo i denti per il freddo e non riuscivo a fermarli. - Sono venuto in treno. E ho avuto una paura terribile. Ho preso il bancomat di mio padre per ritirare dei soldi e un poliziotto mi ha aiutato. Però poi voleva riportarmi da mio padre. Era sul treno con me. Poi è sparito, - spiegai.

- Christopher, sei fradicio. Roger, fa' qualcosa. Oh mio Dio. Christopher. Non... Pensavo che non ti avrei mai più... Perché sei venuto fin qui da solo?

- Venite dentro o avete intenzione di restare là fuori tutta la notte? - disse il signor Shears.

- Vengo a vivere con te perché mio padre ha ucciso Wellington con un forcone da giardino e io ho paura di lui.

- Cristo di un Dio, - disse il signor Shears.

- Roger, per favore. Andiamo, Christopher, entriamo che ti asciugo, - disse mia madre.

Così mi rimisi in piedi ed entrai e mia madre disse: - Segui Roger, - e io seguì il signor Shears su per le scale e arrivai a un pianerottolo con una porta dove c'era scritto Appartamento C ed ero terrorizzato all'idea di entrare perché non sapevo cosa avrei trovato.

- Muoviti, su, se no ti prendi un accidente, - ma non sapevo cosa volesse dire *prendersi un accidente*, ed entrai.

- Ti preparo un bagno, - disse mia madre mentre facevo un giro di tutto l'appartamento in modo da poter di-

segnare una piantina nella mia testa e sentirmi più al sicuro. L'appartamento era fatto in questo modo



Poi mia madre mi fece togliere i vestiti ed entrare nella vasca, disse che potevo usare il suo asciugamano che era viola con dei fiori verdi al fondo. Diede a Toby un piattino con dell'acqua e dei Bran Flakes e io lo lasciai gironzolare per il bagno. Fece tre piccole popò sotto il lavandino, le raccolsi e tirai lo sciacquone, poi rientrai nella vasca perché l'acqua era calda e si stava bene.

Mia madre aprì la porta del bagno e andò a sedersi sull'asse del water. - Stai bene, Christopher? - chiese.

- Sono molto stanco, - risposi.

- Lo so, tesoro -. E poi aggiunse: - Sei molto coraggioso.

- Sì, - dissi.

- Non mi hai mai scritto, - disse.

- Lo so.

- Perché non mi hai mai scritto, Christopher? Ti ho spedito così tante lettere. Continuavo a pensare che fosse successo qualcosa di terribile, o che vi foste trasferiti da qualche altra parte e non vi avrei mai più trovato.

- Mio padre ha detto che eri morta.

- Che cosa?

- Ha detto che eri andata all'ospedale perché avevi un problema al cuore. Poi hai avuto un infarto e sei morta e lui ha conservato tutte le lettere in una scatola per le camicie nel suo armadio e io le ho trovate perché stavo cercando un libro che stavo scrivendo sulla morte di Wel-

lington che lui mi aveva portato via e nascosto sotto la scatola.

– Oh mio Dio, – esclamò mia madre.

Rimase in silenzio per molto tempo. Poi emise un suono forte e lamentoso simile al verso che fanno gli animali nei documentari alla televisione.

Non mi piaceva perché era troppo forte. – Perché fai così? – chiesi.

Rimase in silenzio per qualche altro minuto, poi disse:

– Oh, Christopher, mi dispiace così tanto.

– Non è colpa tua, – dissi.

– Bastardo. Bastardo, – disse.

– Christopher, posso tenerti la mano? Solo per una volta. Fallo per me. Va bene? Non la stringerò forte, te lo prometto, – disse tendendo il braccio verso di me.

– Non mi piace quando mi tengono la mano, – dissi.

Lei ritrasse il braccio e disse: – No. D'accordo. Va bene lo stesso.

Poi disse: – Ora usciamo dalla vasca e ci asciugiamo bene, d'accordo?

Uscii dall'acqua e mi asciugai con l'asciugamano viola. Non avevo nessun pigiama con me, così mi infilai una maglietta e un paio di pantaloncini di mia madre, ma non ci feci caso perché ero troppo stanco. Mentre mi vestivo mia madre andò in cucina a riscaldare della zuppa di pomodoro perché era rossa.

Poi udii qualcuno aprire la porta dell'appartamento e sentii la voce di un estraneo che proveniva dall'esterno, così mi chiusi a chiave nel bagno. Capii che stavano discutendo animatamente e un uomo disse: – Ho bisogno di parlare con lui, – e mia madre disse: – Ne ha avuto abbastanza per oggi, – e l'uomo disse: – Lo so. Però devo comunque parlare con lui.

Mia madre venne a bussare e mi disse che un poliziotto voleva parlare con me e che dovevo aprire la porta. Disse che non gli avrebbe permesso di portarmi via,

che era una promessa. Così presi Toby in braccio e aprii la porta.

Fuori c'era un poliziotto. – Sei Christopher Boone? – domandò.

Risposi di sí.

– Tuo padre dice che sei scappato. È vero?

– Sí, – risposi.

– Quella è tua madre? – disse indicando mia madre.

– Sí.

– Perché sei scappato?

– Perché mio padre ha ucciso Wellington che è un cane, e io avevo paura di lui.

– Me l'hanno detto, – disse il poliziotto. Poi aggiunse: – Vuoi tornare a Swindon da tuo padre o vuoi rimanere qui?

– Voglio rimanere qui.

– Lei cosa ne pensa?

– Voglio rimanere qui, – ripetei.

– Aspetta un momento, – disse il poliziotto. – Sto parlando con tua madre.

– Ha raccontato a Christopher che ero morta, – disse lei.

– D'accordo. Non... Adesso non parliamo di chi ha detto cosa. Volevo solo sapere se...

– Certo che può rimanere, – disse mia madre.

– Bene, per il momento è tutto, per quel che mi riguarda, – concluse il poliziotto.

– Mi riporta a Swindon? – chiesi.

– No, – rispose lui.

Ero felice perché avrei potuto vivere con mia madre.

– Se suo marito si fa vedere e le dà qualche problema, ci chiami. Se no, sistemate la faccenda tra voi due, – disse il poliziotto.

Poi uscì e io mangiai la mia zuppa di pomodoro. Il signor Shears accatastò delle scatole nella stanza da letto che non usavano, in modo da sistemare un materasso gonfiabile sul pavimento, e andai a dormire.

Mi svegliai di soprassalto perché sentii qualcuno che urlava nell'appartamento. Erano le 2,31 di mattina. Una di queste persone era mio padre e io ero terrorizzato. Ma la stanza non si poteva chiudere a chiave.

Mio padre urlava: - Sto parlando con lei che ti piaccia o no. E tu sei l'ultimo che può dirmi cosa devo fare.

Mia madre urlava: - Roger. No. Per favore...

Il signor Shears urlava: - Non ti permetto di parlarmi in questo modo in casa mia.

Mio padre urlava: - Ti parlo come diavolo mi pare e piace.

Mia madre urlava: - Non hai nessun diritto di stare qui.

Mio padre urlava: - Diritto? Diritto? Cazzo, quello è mio figlio, nel caso te ne fossi dimenticata.

Mia madre urlava: - Cosa ti è passato per la testa quando gli hai raccontato tutte quelle cose?

Mio padre urlava: - Cosa mi è passato per la testa? Sei stata tu ad andartene.

Mia madre urlava: - E così tu hai deciso di cancellarmi dalla sua vita, vero?

Il signor Shears urlava: - Adesso diamoci una calmata, va bene?

Mio padre urlava: - Non era quello che volevi?

Mia madre urlava: - Gli ho scritto tutte le settimane. Tutte le settimane.

Mio padre urlava: - Scritto? A che cazzo serviva scriverti?

Il signor Shears urlava: - Ehi, ehi, ehi.

Mio padre urlava: - Io gli ho fatto da mangiare. Io gli ho lavato i vestiti. Io mi sono preso cura di lui tutti i finesettimana. Io mi sono occupato di lui quando era malato. Io stavo male come un cane tutte le volte che usciva di notte. Io sono andato a scuola tutte le volte che si metteva nei guai. E tu? Tu cosa? Tu gli scrivevi una fottutissima lettera.

Mia madre urlava: - Così hai pensato bene di raccontargli che sua madre era morta.

Il signor Shears urlava: - Adesso non è il momento.

Mio padre urlava: - Tu levati dai coglioni o...

Mia madre urlava: - Ed, per l'amor del Cielo...

Mio padre disse: - Voglio vederlo. E se per caso cercate di fermarmi...

Poi mio padre entrò nella stanza. Ma io stringevo forte il coltellino svizzero con la lama a seghetto nel caso mi afferrasse. Anche mia madre entrò nella stanza. - Va tutto bene, Christopher. Non gli permetterò di farti niente. Andrà tutto bene, - disse.

Mio padre si inginocchiò vicino al letto e disse: - Christopher?

Ma io non dissi una parola.

- Christopher, - ripeté. - Mi dispiace, mi dispiace tanto. Per tutto. Per Wellington. Per le lettere. Per averti obbligato a scappare via. Non avevo intenzione... Prometto che non farò mai più niente del genere. Su. Avanti, ragazzo mio.

Poi sollevò la mano destra e aprì le dita a ventaglio così che potessi sfiorarle con le mie, ma non mi mossi perché avevo paura.

- Merda. Christopher, per favore, - disse mio padre. Piangeva, e le lacrime gli rigavano le guance.

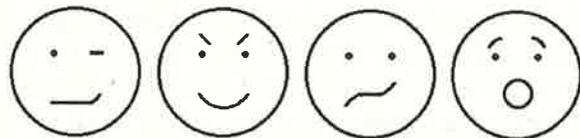
Rimanemmo in silenzio per un po'.

Poi mia madre disse: - Penso che dovresti andare adesso, - ma stava parlando a mio padre, non a me.

Poi arrivò il poliziotto perché il signor Shears aveva chiamato la stazione di polizia, lui disse a mio padre che era meglio se si calmava e lo accompagnò fuori dall'appartamento.

- Adesso va' a dormire. Andrà tutto bene. Promesso, - disse mia madre.

Tornai a letto.



229

Mentre dormivo feci uno dei miei sogni preferiti. Qualche volta lo faccio durante il giorno, e allora è un sogno a occhi aperti. Ma spesso lo faccio anche di notte.

Nel sogno non ci sono quasi più superstiti sulla Terra, perché l'intera popolazione ha contratto un virus. Che non è come un virus normale. È come il virus di un computer. Lo si prende a causa del significato delle parole dette da una persona infetta e di quello che esprime con la faccia quando le pronuncia, che vuol dire che le persone possono prenderlo anche solo guardando una persona infetta alla televisione. Questo vuole anche dire che può espandersi in tutto il mondo molto rapidamente.

Le persone infettate dal virus rimangono sedute sul divano tutto il giorno senza fare niente, non mangiano e non bevono e alla fine muoiono. Qualche volta ci sono diverse versioni del sogno, come quando si vedono due versioni dello stesso film, quella normale e la cosiddetta *Director's Cut*, come per *Blade Runner*. E in alcune delle versioni del sogno il virus costringe le persone a fracassare le auto o a camminare nel mare e annegare, o a saltare nei fiumi, e ritengo che questa sia la versione migliore di tutte perché non si vedono cadaveri sparsi ovunque.

E alla fine gli unici superstiti sono quelli che non guardano in faccia gli altri e non sanno cosa significano questi disegni

e queste persone sono tutte persone speciali come me. A loro piace stare da soli e li incontro molto raramente perché sono come gli okapi nella giungla del Congo, una specie di antilope, timidissima e rara.

E posso andarmene ovunque nel mondo e so che nessuno mi rivolgerà la parola o mi toccherà o mi farà domande. Ma se non voglio andare da nessuna parte non sono obbligato, e posso restare a casa a mangiare broccoli e arance e lacci di liquirizia tutto il tempo che voglio, oppure giocare col computer per un'intera settimana, o stare seduto in un angolo della stanza e sfregare una moneta da una sterlina avanti e indietro sul termosifone. E non sono obbligato ad andare in Francia.

Ed esco dalla casa di mio padre e cammino per strada, e c'è una gran pace anche se è giorno inoltrato e non si sente nessun rumore se non gli uccelli cantare e il vento e qualche volta gli edifici che crollano in lontananza, e se mi metto vicinissimo ai semafori sento un suono metallico e impercettibile mentre cambiano i colori.

E mi aggiro in casa di altre persone e gioco a fare l'investigatore e rompo i vetri delle finestre per entrare perché gli abitanti sono morti e non ha più nessuna importanza. E vado nei negozi e prendo quello che voglio, come per esempio i biscotti rosa o i PJ al lampone e i Mango Smoothie o i giochi per il computer o i libri e i video.

E prendo una scala dal furgone di mio padre e salgo sul tetto, e quando arrivo in fondo sistemo la scala fra un tetto e l'altro e salgo su quello successivo, perché in sogno è permesso fare tutto.

E poi trovo le chiavi della macchina di qualcuno, salgo e mi metto a guidare, e non importa se vado a sbattere con-

tro qualcosa, e arrivo fino al mare. Poi parcheggio ed esco fuori sotto una pioggia scrosciante. E prendo un gelato da un negozio e me lo mangio. E poi cammino fino alla spiaggia. E la spiaggia è piena di sabbia e di grandi rocce e c'è un faro sulla punta piú estrema, ma la luce del faro non è accesa perché il guardiano è morto.

E io sto lí, in piedi, in mezzo al frangersi delle onde con la schiuma che mi ricopre le scarpe e poi si allontana. E non vado a nuotare nel caso ci siano degli squali nelle vicinanze. Rimango immobile a osservare l'orizzonte ed estraggo il lungo righello di metallo posizionandolo sulla linea dell'orizzonte che separa il cielo dal mare e dimostro che la linea è una curva e che la Terra è rotonda. E il modo in cui l'acqua mi ricopre le scarpe e poi si allontana ha qualcosa di ritmico, come una musica o il suono di un tamburo.

E poi prendo dei vestiti asciutti dalla casa di una famiglia dove sono tutti morti. Ritorno a casa da mio padre, solo che non è piú la casa di mio padre, è la mia. E mi preparo un Gobi Aloo Sag con un'aggiunta di colorante rosso e del frullato di fragola, guardo un video sul Sistema Solare, gioco col computer e vado a letto.

E poi il sogno finisce e io sono felice.

La mattina dopo mangiai pomodori fritti a colazione e una scatola di fagiolini che mia madre aveva fatto scaldare in una casseruola.

Nel bel mezzo della colazione, il signor Shears disse: - Va bene. Può restare per qualche giorno.

Mia madre disse: - Può restare tutto il tempo che vuole.

E il signor Shears disse: - Questo appartamento basta appena per due, figuriamoci per tre.

E mia madre disse: - Capisce quello che dici, sai.

E il signor Shears disse: - Cosa farà? Non ci sono scuole per lui in questo posto. Lavoriamo tutti e due. È una situazione ridicola.

E mia madre disse: - Roger. Basta cosí.

Poi mi preparò del tè alle erbe Red Zinger con un po' di zucchero ma non mi piaceva. - Puoi rimanere tutto il tempo che vuoi.

Quando il signor Shears uscí per andare a lavorare mia madre chiamò l'ufficio e prese quello che si chiama *Permesso per motivi familiari*, che si può usare quando qualcuno della tua famiglia muore o è ammalato.

Poi disse che dovevamo andare a comprare dei vestiti e un pigiama e uno spazzolino da denti e una camicia di flanella. Cosí uscimmo e passeggiammo per la via principale che si chiamava Hill Lane. Era affollatissima, e prendemmo l'autobus 266 fino al centro commerciale di Brent

Cross. Solo che una volta arrivati da John Lewis c'era troppa gente e io cominciai ad avere paura e mi sdraiai sul pavimento vicino agli orologi da polso e mi misi a urlare e mia madre dovette riportarmi a casa in taxi.

Poi fu costretta a uscire di nuovo e tornare al centro commerciale a comprarmi dei vestiti e un pigiama e uno spazzolino da denti e una camicia di flanella, così rimasi chiuso in camera mentre era fuori perché non volevo trovarmi nella stessa stanza con il signor Shears perché avevo paura di lui.

Mia madre rientrò con un bicchiere di frullato alla fragola e un pigiama nuovo, che aveva delle stelle blu a 5 punte su uno sfondo viola, come questo



- Devo tornare a Swindon, - dissi.
- Christopher, sei appena arrivato, - disse mia madre.
- Devo tornare perché devo dare l'esame di matematica per l'ammissione all'università.
- L'esame di matematica?
- Sì. Devo darlo mercoledì, giovedì e venerdì della prossima settimana.
- Oh mio Dio, - esclamò mia madre.
- Il supervisore sarà il Reverendo Peters, - spiegai.
- Fantastico, intendevo dire.
- Prenderò il massimo dei voti. Ecco perché devo tornare a Swindon. Solo che non voglio vedere mio padre. Così devo tornare a Swindon con te.
- Allora mia madre si coprì il volto con le mani ed espirò profondamente. - Non so se questo sarà possibile, - disse.

- Ma io devo andare, - ripetei.

- Parliamone in un altro momento, d'accordo?

- D'accordo. Ma io devo andare a Swindon.

- Christopher, per favore, - disse mia madre.

Bevetti un po' di frullato.

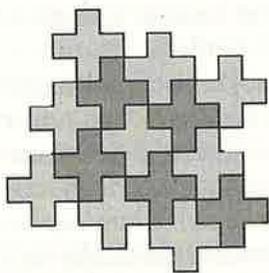
Più tardi, alle 22,31, uscii sul balcone per scoprire se potevo vedere qualche stella, ma non ce n'era nessuna a causa delle nuvole e ciò che si definisce *Inquinamento Luminoso* che è una conseguenza della luce delle strade e delle auto e dei riflettori e dell'illuminazione negli edifici che riflettono delle minuscole particelle nell'atmosfera e si intromettono nella traiettoria della luce delle stelle. Così rientrai in casa.

Ma non riuscivo a dormire. Scesi dal letto alle 2,07, l'idea che il signor Shears si trovasse nella stessa casa mi terrorizzava, così scivolai giù per le scale e uscii dalla porta principale che dava su Chapter Road. Non c'era nessuno in giro, le strade erano molto più silenziose che durante il giorno anche se si udivano il traffico e il rumore delle sirene in lontananza. Cominciai a sentirmi meglio. Camminai lungo Chapter Road e osservai tutte le auto e le sagome dei fili del telefono contro le nuvole arancioni e le cose che le persone tenevano nei giardini, uno gnomo e un fornello e un minuscolo laghetto e un orsetto di peluche.

Poi udii le voci di due persone che si avvicinavano, così mi accucciai tra un cassone per le macerie e un Ford Transit. I due parlavano in una lingua che non era inglese, ma non mi videro. C'erano due minuscole rotelline d'ottone nell'acqua sporca del canale di scolo vicino a me, simili alle rotelline di un orologio meccanico.

Mi piaceva quel posto, mi piaceva stare tra il cassone e il Ford Transit. Rimasi lì a lungo, osservando la strada. E gli unici colori che vedevo erano l'arancione e il nero e un misto di arancione e nero. E non si capiva di che colore sarebbero state le auto alla luce del sole.

Mi domandai se fosse possibile fare un intarsio con delle croci, e pensai che si potesse, immaginando una figura come questa nella mia testa



Poi udii la voce di mia madre che urlava: - Christopher...? Christopher...? - e la vidi precipitarsi lungo la strada. Così uscii dal mio nascondiglio tra il cassone e il Ford Transit e lei mi corse incontro. - Cristo, - esclamò fermandosi di fronte a me. Mi puntò il dito dritto in faccia e disse: - Se lo fai di nuovo, lo giuro su Dio, Christopher, ti voglio bene, ma... ma non so cosa faccio.

Così mi obbligò a prometterle che non mi sarei più allontanato dall'appartamento da solo perché era pericoloso e perché non ci si può fidare delle persone che abitano a Londra perché sono degli estranei. Il giorno dopo dovette di nuovo uscire a comprare delle cose e mi fece promettere di non aprire la porta, chiunque avesse suonato. Tornò con dei granetti per Toby e tre video di *Star Trek* che mi misi a guardare in soggiorno finché non rientrò il signor Shears e allora mi chiusi di nuovo nella stanza. Desiderai che il 451C di Chapter Road, Londra NW2 5NG avesse un giardino, ma purtroppo non era così.

Il giorno dopo ancora l'ufficio dove lavorava mia madre telefonò per comunicarle che non sarebbe potuta rientrare perché avevano preso qualcun altro al posto suo, e lei era davvero furibonda e disse che era illegale e che si sarebbe rivolta a chi di dovere, ma il signor Shears disse: - Non fare l'idiota. Era solo un lavoro temporaneo, Cristo.

Quando mia madre entrò nella stanza, prima di addormentarmi le dissi: - Devo tornare a Swindon e dare l'esame.

- Christopher, ti prego, non adesso. Tuo padre mi telefona minacciandomi di portarmi in tribunale. Ho Roger che mi sta col fiato sul collo. Non è il momento.

- Ma io devo andare perché hanno organizzato tutto quanto e il Reverendo Peters farà da supervisore.

- Ascolta. È soltanto un esame. Chiamo la scuola. Possiamo rimandarlo. Puoi darlo in un altro momento.

- Non posso darlo in un altro momento. È stato tutto organizzato. E mi sono preparato benissimo. E la signora Gascoyne ha detto che avremmo potuto usare una delle aule della scuola.

- Christopher, sto facendo del mio meglio. Ma mi manca tanto così prima di scoppiare, lo capisci? Quindi dammi un po'...

Poi si interruppe, si portò una mano alla bocca, si alzò e uscì dalla stanza. Cominciai a sentire quella fitta di dolore nel petto come quella che avevo sentito nella metropolitana, perché pensavo che non sarei potuto tornare a Swindon a dare l'esame.

La mattina dopo guardai fuori dalla finestra della sala da pranzo e mi misi a contare le auto che passavano in strada per vedere se quella sarebbe stata una **Giornata Così Così** o una **Bella Giornata** o una **Giornata Straordinaria** o una **Giornata Nera**, ma non era come stare sul pulmino della scuola perché potevi guardare fuori dalla finestra tutto il tempo che volevi e vedere tutte le auto che volevi e io guardai fuori dalla finestra per tre ore e vidi 5 auto rosse una dietro l'altra e 4 auto gialle una dietro l'altra, il che voleva dire che quella sarebbe stata contemporaneamente una **Bella Giornata** e una **Giornata Nera** e quindi il sistema non funzionava più. Ma se continuavo a concentrarmi e contavo le auto riuscivo a non pensare all'esame di matematica e al dolore nel petto.

Quel pomeriggio mia madre mi accompagnò in taxi a Hampstead Heath. Andammo a sederci in cima alla collina a guardare da lontano gli aerei che atterravano a Heathrow. Comprai dal camioncino dei gelati un gelato di colore rosso a forma di lecca-lecca. Mia madre disse che aveva telefonato alla signora Gascoyne e le aveva detto che avrei dato l'esame di matematica l'anno prossimo. Gettai a terra il mio lecca-lecca rosso e mi misi a urlare senza smettere mai e quel dolore nel petto era talmente forte che facevo fatica a respirare e un uomo si avvicinò e chiese se stavo bene e mia madre gli rispose: - Be', lei che ne pensa? - L'uomo si voltò e se ne andò.

Poi non riuscii più nemmeno a urlare e mia madre mi riportò indietro con un altro taxi, e il giorno dopo era sabato e lei chiese al signor Shears di uscire e di andare a prendermi dei libri di scienze e di matematica in biblioteca. Avevano titoli come *100 problemi con i numeri* e *Le origini dell'universo* e *L'energia nucleare*, ma erano libri per bambini e non erano un granché così non li lessi, e il signor Shears disse: - Be', è bello sapere che si apprezzano gli sforzi.

Non mangiavo niente da quando avevo buttato per terra il lecca-lecca a Hampstead Heath, così mia madre mi costruì una carta stellare come quando ero piccolo e riempiva un misurino di Complan e di colorante alla fragola e io ricevevo in regalo una stella di bronzo se ne bevevo 200 ml e una stella d'argento quando ne bevevo 400 e una stella d'oro se ne bevevo 600.

Quando mia madre e il signor Shears si misero a litigare presi la radio che stava in cucina e andai a sedermi nella stanza dove dormivo e la sintonizzai tra due stazioni, così che tutto quello che riuscivo a sentire era un rumore indistinto. Alzai al massimo il volume e tenni la radio appiccicata contro l'orecchio e il suono mi riempì la testa, faceva male, ma quel dolore mi impediva di sentire ogni altro tipo di dolore, come quella fitta lancinante nel

petto. Non sentivo più mia madre e il signor Shears che litigavano, e non pensavo più al fatto che non avrei potuto dare l'esame di matematica o che al 451C di Chapter Road, Londra NW2 5NG, non c'era un giardino o che non si vedevano le stelle.

Poi arrivò il lunedì. A notte fonda il signor Shears venne nella mia stanza e mi svegliò; aveva bevuto birra perché puzzava come mio padre quando esce a bere la birra con Rhodri. - Credi di essere maledettamente furbo, vero? Non pensi mai, mai neanche per un secondo agli altri? Immagino che tu sia soddisfatto!

In quel momento arrivò mia madre e lo spinse fuori dalla stanza. - Christopher, mi dispiace. Mi dispiace davvero tanto.

La mattina seguente, dopo che il signor Shears era uscito per andare a lavorare, mia madre afferrò un mucchio di vestiti e li infilò dentro due valigie, poi mi disse di scendere, di prendere Toby e di salire in macchina. Mise le due valigie nel bagagliaio e partimmo. Quella era l'auto del signor Shears. - La stai rubando? - chiesi.

- La sto solo prendendo in prestito, - rispose.

- Dove stiamo andando? - chiesi.

- Stiamo andando a casa, - rispose.

- Vuoi dire a casa a Swindon? - chiesi.

- Sì, - rispose.

- Ci sarà anche mio padre? - chiesi.

- Ti prego, Christopher. Non crearmi problemi proprio adesso, va bene?

- Non voglio stare con mio padre, - dissi.

- Aspetta... aspetta... andrà tutto bene. Christopher, mi senti? Andrà tutto bene.

- Torniamo a Swindon così posso dare l'esame di matematica?

- Che cosa? - esclamò mia madre.

- Lo sai che domani devo dare l'esame di matematica. Mia madre scandì le parole molto lentamente: - Tor-

niamo a Swindon perché se fossimo rimasti a Londra... qualcuno avrebbe anche potuto farsi male. E questo qualcuno potevi anche non essere tu.

- Cosa vuoi dire? - chiesi.
- Adesso ho bisogno che tu stia zitto per un po'.
- Per quanto tempo vuoi che stia zitto?
- Cristo. Mezz'ora, Christopher. Ho bisogno che tu stia zitto per mezz'ora.

Guidammo fino a Swindon e impiegammo 3 ore e 12 minuti e dovemmo fermarci per fare benzina e mia madre mi comprò un Milky Bar ma non lo mangiai. Rimanemmo intrappolati a lungo in un ingorgo causato dagli automobilisti che rallentavano per guardare un incidente sull'altra carreggiata. Cercai di elaborare una formula per determinare se un ingorgo è causato solo dal rallentamento delle auto e quanto era influenzato da a) la densità del traffico e b) la velocità del traffico e c) quanto velocemente i guidatori frenavano quando vedevano accendersi gli stop dell'auto davanti a loro. Ma ero troppo stanco perché non avevo dormito la notte precedente perché pensavo che non avrei potuto dare l'esame di matematica. Così mi addormentai.

Quando arrivammo a Swindon mia madre prese le chiavi di casa che aveva ancora con sé, entrammo e disse: - Ciao? - ma non c'era nessuno in casa perché erano le 13,23. Ero terrorizzato, ma mia madre disse che sarei stato al sicuro, così salii in camera mia e chiusi la porta. Estrassi Toby dalla tasca e lo lasciai gironzolare per la stanza, poi giocai a Minesweeper ed eseguii la Expert Version in 174 secondi, 75 secondi in più rispetto al mio record personale.

Erano le 18,35 quando udii arrivare il furgone di mio padre e spostai il letto contro la porta così che non potesse entrare. Si misero a urlare l'una contro l'altro.

Mio padre urlava: - Come cazzo hai fatto a entrare?

Mia madre urlava: - Questa è anche la mia casa, nel caso te lo fossi dimenticato.

Mio padre urlava: - C'è anche quel tuo meraviglioso, fottutissimo uomo?

Allora presi i bonghi che mi aveva regalato lo zio Terry e mi inginocchiai in un angolo della stanza e premetti la testa fra i due muri e battei sulle percussioni e mi misi a gemere e continuai a battere e a gemere per un'ora, poi mia madre entrò in camera mia per dirmi che mio padre era uscito. Disse che mio padre era andato a stare da Rhodri per un po' e che avremmo trovato un posto tutto per noi nelle prossime settimane.

Andai in giardino e trovai la gabbia di Toby dietro al capanno, la presi, la pulii e ci rimisi dentro Toby.

Chiesi a mia madre se avrei potuto dare l'esame di matematica il giorno dopo.

- Mi dispiace, Christopher, - disse.
- Posso dare l'esame di matematica?
- Non mi ascolti, vero, Christopher?
- Ti ascolto, - risposi.
- Te l'ho già detto. Ho telefonato alla tua preside. Le ho detto che eri a Londra. Le ho detto che l'avresti dato il prossimo anno.

- Però adesso sono qui e posso darlo.
- Mi dispiace, Christopher. Stavo cercando di fare le cose per bene. Stavo cercando di non mandare tutto all'aria.

Provai di nuovo quella fitta nel petto, misi le braccia conserte e cominciai a dondolarmi avanti e indietro e a gemere.

- Non sapevo che saremmo tornati, - disse mia madre. Ma io continuai a gemere e a dondolarmi avanti e indietro.

- Su. Questo di sicuro non servirà a risolvere le cose. Poi mi chiese se avevo voglia di guardare uno dei miei video *Blue Planet*, sulla vita sotto i ghiacci dell'Artico o la migrazione delle balene, ma io non dissi una parola perché sapevo che non avrei potuto dare l'esame di matematica.

tica ed era come premere l'unghia del pollice contro il termosifone quando è bollente, fa male e ti fa venir voglia di piangere e il dolore continua anche quando la stacchi.

Poi mia madre mi preparò delle carote e dei broccoli con il ketchup, ma io non toccai cibo.

E non dormii neanche quella notte.

Il giorno dopo mia madre mi accompagnò a scuola con l'auto del signor Shears perché avevamo perso il pulmino. Mentre stavamo per salire in macchina, la signora Shears si avvicinò dall'altra parte della strada e disse a mia madre: - Certo che hai la faccia come il culo.

Mia madre disse: - Sali in macchina, Christopher.

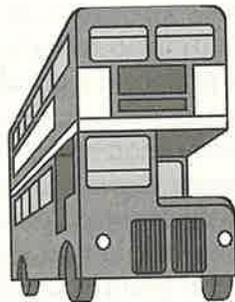
Ma io non potevo entrare perché la macchina era chiusa a chiave.

- Alla fine ha scaricato anche te, non è così? - disse la signora Shears.

Poi mia madre aprì la portiera e salì in macchina, spalancò lo sportello dalla mia parte, io entrai e partimmo.

Arrivati a scuola Siobhan disse: - Così è lei la madre di Christopher -. Siobhan disse che era felice di rivedermi, mi chiese se stavo bene e io risposi che ero stanco. Mia madre le spiegò che ero molto triste perché non avrei potuto dare l'esame di matematica e che per quella ragione non avevo dormito né mangiato.

Poi mia madre se ne andò e io disegnai un autobus visto in prospettiva per cercare di non pensare a quella fitta nel petto, e l'autobus era come questo



Dopo pranzo Siobhan mi disse di aver parlato con la signora Gascoyne e che lei aveva ancora sulla scrivania i miei test di matematica in 3 buste sigillate.

Le chiesi se avrei ancora potuto dare l'esame.

Siobhan disse: - Credo di sí. Nel pomeriggio telefoniamo al Reverendo Peters per verificare se è ancora disponibile a essere il tuo supervisore. E la signora Gascoyne scriverà una lettera alla commissione esaminatrice per informarli che hai ancora intenzione di dare l'esame. Speriamo che vada tutto bene. Ma non possiamo ancora esserne certi -. Rimase in silenzio per qualche istante. - Mi sembrava giusto dirtelo. In modo che tu possa pensarci su.

- Pensare a cosa?

- È davvero questo che vuoi, Christopher? - chiese Siobhan.

Riflettei sulla domanda ma non ero certo della risposta perché avrei voluto dare l'esame di matematica ma mi sentivo stanchissimo, e quando cercai di pensare alla matematica il cervello sembrò non funzionare a dovere e quando provai a ricordare alcuni fatti, come per esempio la formula logaritmica per il numero approssimativo dei numeri primi non maggiori di (x), non riuscii a ricordarla e provai una sensazione di terrore.

- Non sei obbligato, Christopher, - disse Siobhan. - Se dici che non vuoi dare l'esame nessuno si arrabbierà con te. E non ci sarà niente di sbagliato o di illegale o di stupido. Sarà semplicemente come tu desideri che sia e tutto andrà bene.

- Voglio darlo, - dissi, perché non mi piace l'idea di togliere qualcosa che è già stato inserito in un programma, perché quando succede mi sento male.

- Va bene, - disse Siobhan.

Telefonò al Reverendo Peters e lui arrivò a scuola alle 15,27. - Allora giovanotto, siamo pronti?

Eseguii il **Test 1** seduto nell'aula di educazione artistica. Il Reverendo Peters era il mio supervisore e stava se-

duto alla scrivania a leggere un libro intitolato *The Cost of Discipleship* di Dietrich Bonhoeffer sbocconcellando un panino. Nel bel mezzo dell'esame uscì e andò a fumare una sigaretta fuori dalla finestra, sempre continuando a osservarmi nel caso cercassi di copiare.

Quando aprii la busta e ne lessi il contenuto non riuscii a pensare a nessuna delle risposte e inoltre facevo fatica a respirare. Avrei voluto picchiare qualcuno oppure pugnalarlo con il mio coltellino svizzero, ma non c'era nessuno da picchiare o da pugnalarlo con il mio coltellino svizzero se non il Reverendo Peters, e lui era piuttosto alto e se l'avessi picchiato o pugnalato con il mio coltellino svizzero non avrebbe più potuto essere il mio supervisore per gli altri test. Allora respirai più volte profondamente come mi diceva di fare Siobhan quando mi veniva voglia di picchiare qualcuno a scuola e inspirai ed espirai cinquanta volte e calcolai i numeri cardinali alla terza mentre contavo, in questo modo

1, 8, 27, 64, 125, 216, 343, 512, 729, 1000, 1331, 1728, 2197, 2744, 3375, 4096, 4913, e così via

Cominciai a sentirmi un po' più calmo. Ma l'esame durava 2 ore ed erano già passati venti minuti, dovevo sbrigarmi e non avevo tempo per controllare bene le risposte.

Quella sera, appena rientrato da scuola, mio padre entrò in casa e io mi misi a urlare, ma mia madre disse che non avrebbe permesso che mi succedesse qualcosa di male, allora uscii in giardino, mi sdraiai a osservare le stelle nel cielo e mi dimenticai di me stesso. Quando uscì, mio padre si fermò a lungo a guardarmi e poi batté un pugno contro lo steccato, trapassandolo da parte a parte, e poi se ne andò.

Quella notte dormii un po' perché stavo dando l'esame di matematica. E a cena mangiai della minestra di spinaci.

Il giorno dopo eseguii il **Test 2** mentre il Reverendo Pe-

ters continuava a leggere *The Cost of Discipleship* di Dietrich Bonhoeffer, ma questa volta non fumò e Siobhan mi fece andare in bagno prima dell'esame e io rimasi seduto da solo a fare esercizi di respirazione e a contare.

Stavo giocando a **The Eleventh Hour** col mio computer quella sera quando un taxi si fermò proprio di fronte a casa. Dentro c'era il signor Shears. Scese dal taxi e gettò sul prato una grossa scatola di cartone piena di cose che appartenevano a mia madre. Un asciugacapelli e delle scarpe da ginnastica, una confezione di shampoo L'Oreal e un pacchetto di müsli e due libri, *DIANA Her True Story* di Andrew Morton e *Rivals* di Jilly Cooper, e una mia foto in una cornice d'argento. Il vetro della cornice d'argento si ruppe cadendo sul prato.

Poi tirò fuori delle chiavi dalla tasca, entrò in macchina e partì, mentre mia madre correva in strada urlando: - E non disturbarti a tornare, brutto stronzo -. Gli tirò dietro il pacchetto di müsli che andò a colpire il bagagliaio mentre si allontanava. La signora Shears stava a guardare dalla finestra mentre succedeva tutto questo.

Il giorno dopo eseguii il **Test 3**. Il Reverendo Peters lesse il «Daily Mail» e fumò tre sigarette.

Questa era la mia domanda preferita

Dimostrare il seguente risultato:

«Un triangolo i cui lati si possono scrivere nella forma $n^2 + 1$, $n^2 - 1$ e $2n$ (dove $n > 1$) è rettangolo».

Provare, attraverso un controesempio, che l'inverso è falso.

Stavo per scrivere come avrei risposto alla domanda, soltanto che Siobhan disse che non era molto interessante, ma io non ero d'accordo. Lei disse che la gente non avrebbe avuto nessuna voglia di leggere le risposte a un problema di matematica in un libro, disse anche che avrei potuto metterle in un'Appendice che è un capitolo ag-

giuntivo alla fine, e che la gente può leggere se ne ha voglia. Ed è quello che ho fatto.

Poi la fitta nel petto non mi fece piú cosí male e riuscii a respirare meglio. Ma continuavo ad avere la nausea perché non sapevo se l'esame era andato bene e perché non sapevo se la commissione esaminatrice avrebbe considerato valido il mio esame dopo che la signora Gascoyne li aveva informati che non avrei piú dato l'esame.

Ed è meglio sapere che sta per succedere una cosa bella, come un'eclisse o ricevere un microscopio a Natale. Ma è peggio sapere che sta per succedere qualcosa di brutto, come avere una carie o andare in Francia. Però credo che la cosa peggiore di tutte sia non sapere se sta per succedere qualcosa di bello o di brutto.

Mio padre venne a farci visita quella sera, io ero seduto sul divano a guardare *University Challenge* e rispondevo alle domande di scienza. Rimase in piedi nel vano della porta del soggiorno e disse: - Non metterti a urlare, Christopher. Non ho intenzione di farti del male.

Mia madre andò a mettersi dietro di lui, cosí non urlai.

Si avvicinò leggermente e si accovacciò per terra come si fa con i cani per dimostrare che non si è un Aggressore. - Volevo chiederti com'era andato l'esame, - disse.

Ma io non dissi nulla.

- Avanti, Christopher, - disse mia madre.

Ma io continuavo a non dire niente.

- Per favore, Christopher, - disse mia madre.

- Non so se ho risposto giusto a tutte le domande perché ero stanchissimo e non avevo mangiato e non riuscivo a pensare, - dissi.

Allora mio padre annuí e rimase in silenzio per alcuni istanti. - Grazie, - disse infine.

- Per cosa? - domandai.

- Solo... grazie, - ripeté. - Sono molto orgoglioso di te, Christopher. Molto orgoglioso. Sono sicuro che sei stato bravissimo.

Poi uscí e io continuai a guardare *University Challenge*.

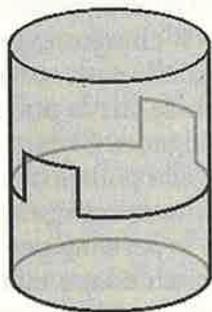
La settimana seguente mio padre disse a mia madre che doveva andarsene, ma lei non poteva perché non aveva i soldi per pagare l'affitto di un'altra casa. Chiesi se mio padre avrebbe potuto essere arrestato e mandato in prigione per aver ucciso Wellington, perché cosí noi avremmo potuto vivere in quella casa se fosse andato in prigione. Mia madre però disse che la polizia avrebbe arrestato mio padre solo se la signora Shears avesse *sporto denuncia*, che significa dire alla polizia che si vuole che qualcuno venga arrestato per aver commesso un crimine, perché la polizia non arresta le persone per dei crimini minori a meno che non glielo si chieda, e mia madre disse che uccidere un cane era solo un crimine minore.

Ma poi tutto si risolse per il meglio perché mia madre trovò lavoro come cassiera in un negozio all'ingrosso di articoli da giardino e il dottore le prescrisse delle pillole da prendere tutte le mattine per smettere di sentirsi triste, solo che qualche volta le facevano venire le vertigini e cadeva se si alzava in piedi troppo in fretta. Cosí ci trasferimmo nella stanza di una grande casa fatta di mattoni rossi. E il letto stava nella stessa stanza dove c'era la cucina e non mi piaceva perché era piccola e il corridoio era marrone e c'era un bagno che usavano anche altre persone, cosí mia madre doveva pulirlo prima che lo usassi io, se no non l'avrei usato. E qualche volta mi facevo la pipí nei pantaloni perché c'erano altre persone in bagno. E il corridoio fuori dalla stanza puzzava di sugo d'arrosto e di candeggina come quella che usavano a scuola per pulire i bagni. E nella stanza c'era puzza di calzini e di deodorante al profumo di pino.

Detestavo aspettare di sapere com'era andato l'esame di matematica. E ogni volta che pensavo al futuro non riuscivo a vedere niente di chiaro e di definito nella mia testa e mi venivano degli attacchi di panico. Allora Siobhan mi disse che non avrei dovuto pensare al futuro. - Pensa

all'oggi. Pensa alle cose che sono successe. Soprattutto alle cose belle che sono successe.

E una delle cose belle era che mia madre mi aveva regalato un rompicapo di legno che aveva questa forma



Bisognava staccare la parte superiore da quella inferiore, ed era veramente difficile.

Un'altra cosa bella era che aiutavo mia madre a dipingere la stanza di **Bianco con una puntina di beige**, solo che mi sporcai i capelli con la vernice e lei avrebbe voluto lavarla via strofinandomi la testa con lo shampoo mentre facevo il bagno, ma io non glielo permisi e rimasi con la vernice sui capelli per 5 giorni prima di decidere di tagliarli con un paio di forbici.

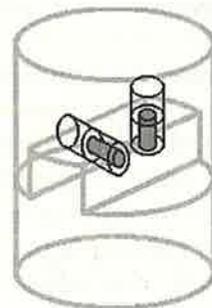
Ma c'erano più cose brutte che cose belle.

Una di queste era che mia madre non rientrava dal lavoro fino alle 17,30, così io dovevo rimanere a casa di mio padre tra le 15,49 e le 17,30 perché non mi era permesso di restare da solo e mia madre disse che non avevo scelta, così spingevo il letto contro la porta nel caso mio padre avesse tentato di entrare. E qualche volta lui cercava di parlare con me attraverso la porta, ma io non gli rispondevo. E qualche volta sentivo che stava seduto sul pavimento fuori dalla porta, a lungo, in silenzio.

E un'altra cosa brutta fu che Toby morì perché aveva 2 anni e 7 mesi che è tantissimo per un topo, e io dissi che

avrei voluto seppellirlo, ma mia madre non aveva un giardino, così lo seppellii in un grosso vaso di plastica pieno di terra come quelli dove si mettono le piante. Dissi che avrei voluto un altro topo, ma mia madre disse che non potevo perché la stanza era troppo piccola.

E risolsi il rompicapo perché scoprii che dentro c'erano due piccoli cilindri cavi contenenti dei tondini di metallo come questi



Bisognava tenere l'oggetto in modo che entrambi i tondini scivolassero fino in fondo e non incrociassero l'intersezione tra i due pezzi del rompicapo, così si riusciva a separarli.

Un giorno mia madre venne a prendermi a casa di mio padre dopo il lavoro e mio padre disse: - Christopher, posso parlarti?

- No, - risposi.

- Va tutto bene. Ci sono io qui, - disse mia madre.

- Non voglio parlare con mio padre, - dissi.

- Facciamo un patto, - disse mio padre. Teneva in mano la sveglia da cucina che è una grossa fetta di pomodoro di plastica tagliata a metà. La fece girare e la sveglia cominciò a ticchettare. - Cinque minuti, va bene? Tutto qui. Poi puoi andare.

Così mi sedetti sul divano mentre lui si sistemò sulla poltrona e mia madre rimase nell'entrata. - Christopher...

ascolta... Non si può andare avanti così. Non so cosa ne pensi tu, ma per me è troppo, troppo doloroso. Tu che stai in questa casa e ti rifiuti di parlarmi... Devi imparare a fidarti di me... Non importa quanto tempo ci vorrà... Se un minuto al giorno e due minuti quello dopo e tre minuti quello dopo ancora e anche se ci volessero degli anni va bene lo stesso. Perché è questo che importa. Questo è più importante di qualsiasi altra cosa.

Poi si strappò un pezzettino di pelle da un'unghia della mano sinistra.

- Diciamo... chiamiamolo un progetto. Un progetto che dobbiamo fare insieme. Tu devi passare più tempo con me. E io... io devo dimostrarti che puoi avere fiducia in me. E all'inizio sarà difficile perché... perché è un progetto molto difficile. Vedrai che andrà meglio. Te lo prometto.

Poi si sfregò le tempie con la punta delle dita e disse:
- Non devi dire niente, non adesso. Devi solo pensarci su. E, mmm... ti ho comprato un regalo. Per dimostrarti che faccio sul serio. E per dirti che mi dispiace. E perché... be', lo capirai da solo cosa voglio dire.

Si alzò dalla poltrona e si diresse verso la porta della cucina, la aprì e vide una grossa scatola di cartone sul pavimento con dentro una coperta. Si chinò, affondò le mani nella scatola e tirò fuori un cagnolino color miele. Poi riattraversò il corridoio e mi diede il cane. - Ha due mesi. È un Golden Retriever, - disse.

Il cane venne a sedersi sulle mie ginocchia e lo accarezzai.

Nessuno parlò per un po'.

Poi mio padre disse: - Christopher, non ti farei mai del male, mai.

Poi rimanemmo in silenzio.

Allora mia madre entrò e disse: - Non potrai portarlo con te, mi dispiace. La stanza è troppo piccola. Ma tuo padre si occuperà di lui in questa casa. E tu potrai passare a prenderlo e portarlo a fare delle passeggiate tutte le volte che vuoi.

- Ha un nome? - chiesi.

- No. Puoi decidere tu come chiamarlo.

Il cane mi mordicchiò il dito.

Poi scaddero i 5 minuti e la sveglia a pomodoro si mise a trillare. Così io e mia madre rientrammo nella nostra stanza.

E la settimana dopo ci fu un grosso temporale e un fulmine colpì un albero enorme nel parco vicino alla casa di mio padre e lo abbatté. Vennero degli uomini per tagliare i rami con le seghe e caricarono i tronchi su un camion, e non rimase altro che un grosso ceppo appuntito di legno carbonizzato.

E io ricevetti i risultati dell'esame, presi il massimo dei voti e mi sentii così



Chiamai il cane Sandy. Mio padre mi comprò un collare e un guinzaglio e mi fu permesso di portarlo a fare una passeggiata fin giù al negozio e ritorno. E giocavo con lui con un osso di plastica.

E mia madre si prese l'influenza e io fui costretto a trascorrere tre giorni a casa con mio padre. Ma andò tutto bene perché Sandy dormiva sul mio letto e si sarebbe messo ad abbaiare se qualcuno fosse penetrato nella mia stanza di notte. E mio padre costruì un orticello in giardino e io lo aiutai. Piantammo carote e piselli e spinaci e io li raccoglierò e li mangerò quando saranno al punto giusto.

E andai in una libreria con mia madre e comprai un libro di matematica avanzata e mio padre disse alla signora Gascoyne che l'anno dopo avrei dato l'esame di matematica avanzata e lei disse: - Va bene.

E lo passerò e prenderò di nuovo il massimo dei voti.

E tra due anni darò l'esame di fisica e prenderò il massimo dei voti.

E dopo aver fatto questo, mi iscriverò all'università in un'altra città. E non deve per forza essere Londra perché Londra non mi piace e ci sono università un po' dappertutto e non solo nelle grandi città. E vivrò in un appartamento con un giardino e un bagno come si deve. Porterò con me Sandy e i miei libri e il mio computer.

E poi mi laureerò a pieni voti e diventerò uno scienziato.

E so di potercela fare perché sono andato a Londra da solo e perché ho risolto il mistero di *Chi ha ucciso Wellington?* e ho trovato mia madre e sono stato coraggioso e ho scritto un libro e questo significa che posso fare qualunque cosa.

Appendice

Problema

Dimostrare il seguente risultato:

«Un triangolo i cui lati si possono scrivere nella forma $n^2 + 1$, $n^2 - 1$ e $2n$ (dove $n > 1$) è rettangolo».

Provare, attraverso un controesempio, che l'inverso è falso.

Soluzione

Prima di tutto dobbiamo determinare qual è il lato maggiore di un triangolo coi lati che si possono scrivere nella forma $n^2 + 1$, $n^2 - 1$ e $2n$ (dove $n > 1$)

$$n^2 + 1 - 2n = (n - 1)^2$$

$$\text{e se } n > 1 \text{ allora } (n - 1)^2 > 0$$

$$\text{quindi } n^2 + 1 - 2n > 0$$

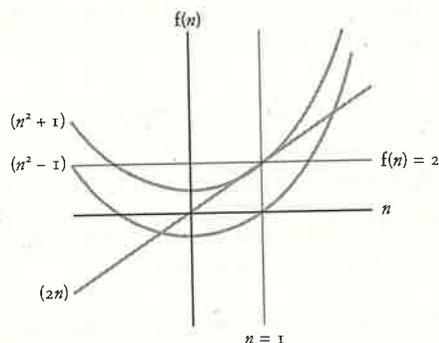
$$\text{pertanto } n^2 + 1 > 2n$$

$$\text{analogamente } (n^2 + 1) - (n^2 - 1) = 2$$

$$\text{quindi } n^2 + 1 > n^2 - 1$$

Questo significa che $n^2 + 1$ è il lato maggiore del triangolo i cui lati si possono scrivere nella forma $n^2 + 1$, $n^2 - 1$ e $2n$ (dove $n > 1$).

Questo può essere dimostrato anche con il grafico seguente (che però non prova nulla):



Secondo il teorema di Pitagora, se la somma dei quadrati dei due lati minori è uguale al quadrato del lato maggiore, allora il triangolo è rettangolo. Quindi per provare che il triangolo è rettangolo, dobbiamo dimostrarlo.

La somma dei quadrati dei due lati minori è $(n^2 - 1)^2 + (2n)^2$

$$(n^2 - 1)^2 + (2n)^2 = n^4 - 2n^2 + 1 + 4n^2 = \underline{n^4 + 2n^2 + 1}$$

Il quadrato del lato maggiore è $(n^2 + 1)^2$

$$(n^2 + 1)^2 = \underline{n^4 + 2n^2 + 1}$$

Quindi la somma dei quadrati dei due lati minori è uguale al quadrato del lato maggiore, e il triangolo è rettangolo.

L'inverso di «Un triangolo i cui lati si possono scrivere nella forma $n^2 + 1$, $n^2 - 1$ e $2n$ (dove $n > 1$) è rettangolo» corrisponde a «Un triangolo rettangolo i cui lati si possono scrivere nella forma $n^2 + 1$, $n^2 - 1$ e $2n$ (dove $n > 1$)».

Trovare un controesempio significa trovare un triangolo rettangolo, i cui lati non si possono scrivere nella forma $n^2 + 1$, $n^2 - 1$ e $2n$ (dove $n > 1$).

Quindi definiamo **AB** l'ipotenusa del triangolo rettangolo **ABC**

e poniamo **AB** = 65

E **BC** = 60.

$$\text{Allora } CA = \sqrt{AB^2 - BC^2} \\ = \sqrt{65^2 - 60^2} = \sqrt{4225 - 3600} = \sqrt{625} = 25$$

Poniamo **AB** = $n^2 + 1 = 65$

$$\text{Allora } n = \sqrt{65 - 1} = \sqrt{64} = 8$$

Quindi $(n^2 - 1) = 64 - 1 = 63 \neq BC = 60 \neq CA = 25$

E $2n = 16 \neq BC = 60 \neq CA = 25$

Quindi il triangolo **ABC** è rettangolo, ma i suoi lati non si possono scrivere nella forma $n^2 + 1$, $n^2 - 1$ e $2n$ (dove $n > 1$). **QED**

*Einaudi usa carta certificata PEFC
che garantisce la gestione sostenibile delle risorse forestali*



*Stampato su carta HOLMEN con fibra vergine
proveniente da foreste sostenibili
www.holmen.com/paper*



*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi
presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (Tn)*

C.L. 21612

Edizione

15 16 17 18 19 20

Anno

2024 2025 2026 2027